

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PRO PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

ANNO XVII - 1971 - QUINQUE

in fascicolo lire 2000

spedizione in abbonamento postale n. 3/70

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.239.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze.

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***



Mercurio d'Oro 1970



Museo Civico / P.P. Caviglioli
Fall. Verde

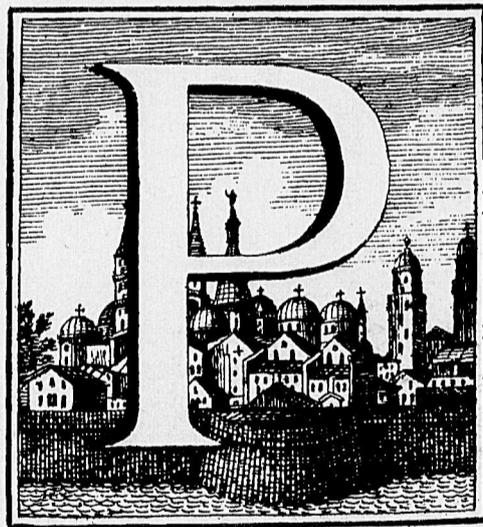
Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

Quote di abbonamento
per il 1971

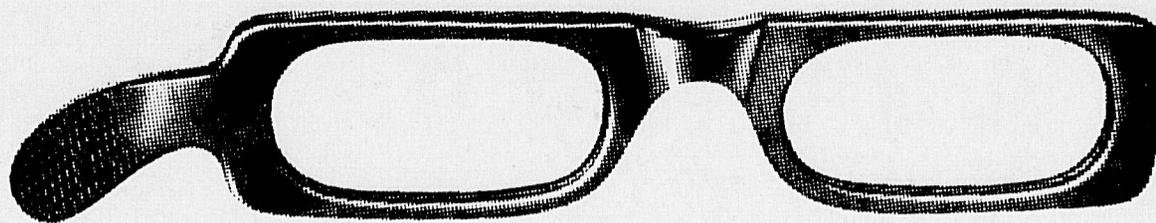
Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

c/c postale n. 9-24815



*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuove serie)

GENNAIO 1971

NUMERO 1

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Belinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdociami, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

paoli
fatti



PADOVA - Basilica del Santo.

so m m a r i o

X	GIORGIO MARCUZZI E ADRIANO CAMUFFO - Prospettive per la valorizzazione dei Colli Euganei pag. 3	X	ERNESTO SIMONETTO - L'ultimo pedone . . . » 31
l	X g.f. - Angelo Bianchi » 8		<i>Lettere alla direzione</i> » 36
	X marz. - Antonio Schiesari » 11		DINO FERRATO - Jazz e sociologia . . . » 38
d	X SERGIO CELLA - La figura e l'opera di P.P. Vergerio » 12		<i>Note e divagazioni</i> » 40
p	X GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di an- tiche farmacie padovane » 17		E.S. - Hostaria de l'amicissia » 41
v	X BERNARD HICKEY - Percy Bysshe Shelley . . » 23		<i>Vetrinetta</i> (Diego Valeri - G. Aliprandi - - Antica cucina di Moena - E. Uselli Ruzza - Il M° Garbelotto - Italo-Britan- nica - La Tranvia di Stra - Studien im Veneto) » 42
	ENRICO SCORZON - Storia del presidio pa- dovano (X) » 27		<i>Notiziario</i> » 46

IN COPERTINA: Porta Altinate.

PROSPETTIVE PER LA DIFESA E LA VALORIZZAZIONE DEI COLLI EUGANEI

Il primo forse a suggerire una migliore valorizzazione dei Colli Euganei fu Francesco Petrarca, che aveva scelto come sua residenza una villa di quel paese, Arquà, che oggi porta indissolubilmente legato il suo nome.

Gli Euganei sono stati definiti più volte come un'«Isola» nella pianura Padana; ciò non solo a causa della particolare posizione geografica, ma anche della loro conformazione orografica, delle peculiari caratteristiche climatiche, ecologiche e naturalistiche.

I primi dati sulla flora e la vegetazione dei Colli Euganei che un tempo coprivano come un manto continuo tutta la zona, risalgono a Luigi Squalerno, detto Anguillara, direttore dell'Orto Botanico di Padova dal 1546 al 1561. Contemporaneo a questi è P. A. Michiel (1510-1576) che compose un Codice-Erbario della flora locale. Nel '700 il Micheli descrisse la Ruta patavina. Zanichelli dirà dei Colli «Licet aliqui sint asperiusculi, plures nihilominus Coelo Terraque adeo benignis fruuntur, ut quod de Hesperidum, Alcinoique Viridariis fuit fabula, de ipsis sit historia» (Opusc. bot. posth., Venetiis, 1730, p. 79).

F. S. Beggiano studia nell'800 le alghe delle terme euganee. Infine la flora dei Colli Euganei viene monografata nel 1904 da Augusto Béguinot. Questo autore trova sui Colli 1040 specie; caratteristico è l'incontro di elementi termofili che secondo il Béguinot sono rimasti sui Colli durante tutta l'epoca glaciale ed elementi settentrionali giunti con la glaciazione dal nord. Ricordiamo come secondo questo autore (p. 183) «l'influenza antropica nella vegetazione si rivela notevole e di antichissima data... L'area delle specie nemorali si è venuta sempre più restringendo, mentre si estendeva contemporaneamente quella propizia agli elementi termofili e xerofili». Oggi possiamo riconoscere con Vecellio e Cassata un'associazione vegetale del castagneto, su substrati silicei, esposti a nord o NW, spesso frammisto a faggio, frassino, tiglio, accanto a varie geniste, ginepro, calluna, etc.; un'associazione della macchia mediterranea, in prevalenza su terreni silicei, esposti a sud, con erica arborea, corbezzolo, terebinto e leccio. Infine un querceto soprattutto su calcare, nella zona dell'altopiano di Arquà Petrarca, nel bacino di Teolo e sulle colline di Frassa-

nelle. Prevalgono varie specie di *Quercus caducifoglie* come farnia, rovere e roverella, cui sono associati ostra, carpino, nocciolo etc.

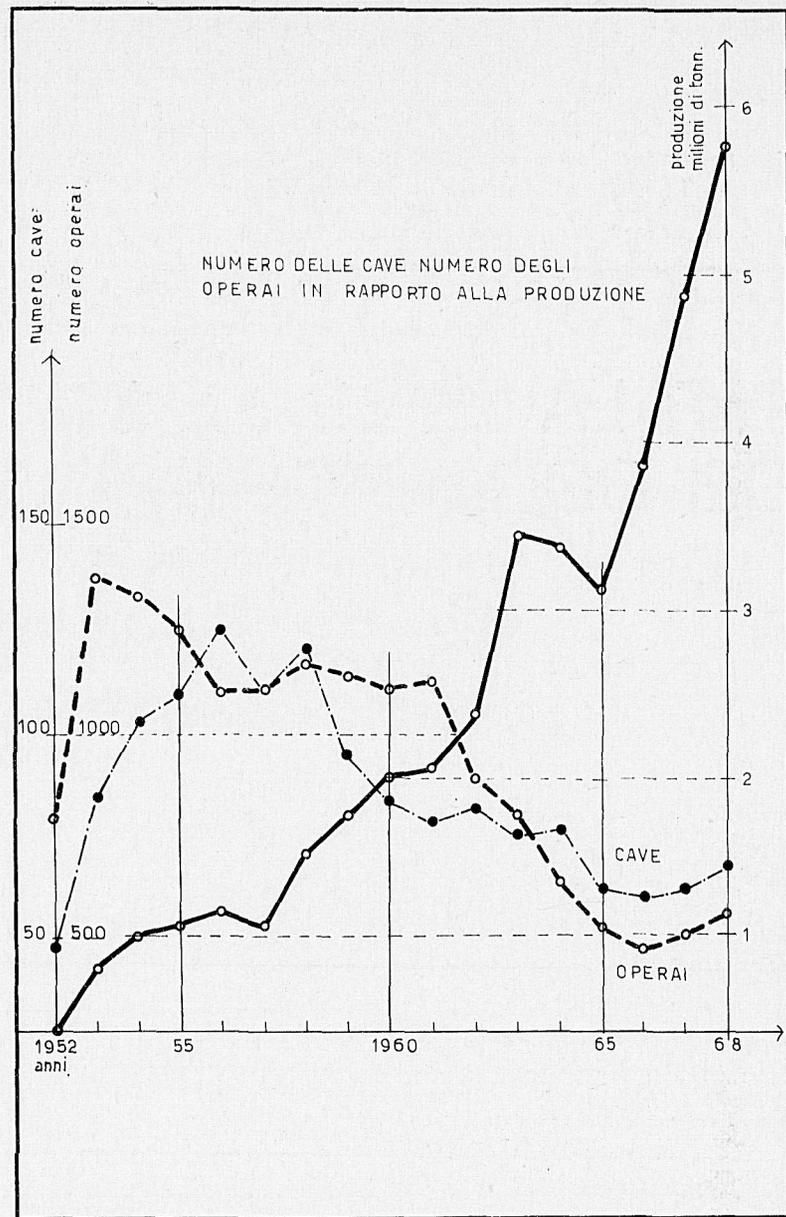
Inoltre ci sono varie associazioni pratensi già illustrate esaurientemente da Béguinot. Ricordiamo una pianta che in Italia è presente solo sui Colli Euganei, la Ruta patavina. Recentemente, vegetazione, clima e suolo sono stati descritti da Susmel e Famiglietti.

La fauna e la vita animale dei Colli sono molto meno studiati della flora e vegetazione: basti dire che non esiste alcuno studio complessivo di questa interessante regione collinare. Unici dati attendibili sono quelli di studiosi austriaci che ancora all'inizio del secolo esplorarono i boschi che allora si offrivano al loro sguardo (non vi erano arrivate né le cave né ancor meno le strade!) e trovarono varie specie di insetti, soprattutto microcoleotteri, endogei, umicoli, muscicoli, spesso ciechi ed atteri, di cui vari endemici della regione. La posizione dei Colli Euganei a cavallo tra le Prealpi orientali e la pianura padana, non distanti dall'Appennino, ha permesso e permette tuttora la convivenza anche sullo stesso colle, di elementi meridionali, alpini o quanto meno prealpini. I primi naturalmente sono presenti soprattutto sui versanti esposti a sud come sopra Teolo o Arquà Petrarca, gli ultimi sono generalmente confinati nei boschi più fitti che rivestono i versanti settentrionali dei colli, come ad es. il M. Venda. Di particolare interesse e oggetto di accurate indagini in epoca recente sono gli elementi xerotermici legati a stazioni che per la loro posizione e rarità sono stati denominati «oasi»: in genere si tratta di elementi caratteristici della macchia mediterranea e diffusi a gran parte dell'Italia centrale e soprattutto meridionale.

La fauna del suolo, spesso testimonia delle condizioni vegetazionali e pedologiche passate, è stata studiata solo in questi ultimi anni (Marcuzzi) ed i risultati sono stati veramente incoraggianti, sì da consigliare di estendere queste ricerche, che hanno una duplice finalità, teorica (ecologico-fanunistica), e pratica (applicata alla silvicoltura, ai problemi della produttività, allo studio dell'inquinamento del suolo, etc.). I risultati ottenuti fanno pensare che qualora i boschi dei Colli Euganei vedessero diminuire la loro estensione, la fauna del suolo sarebbe seriamente compromessa causa l'eccesso di aridità estiva, sì da render quindi sempre più difficile il processo di umificazione della lettiera e in genere la normale pedogenesi. Ciò potrebbe portare a lungo andare ad un isterilimento progressivo del suolo stesso; allo stesso risultato del resto porta la sostituzione delle essenze indigene con i pini e forse, anche se in minor misura, con la robinia.

Inutile precisare che la macrofauna (cioè uccelli e mammiferi) è sempre più scarsa causa la caccia che si pratica sui Colli come in ogni dove in Italia, e soprattutto causa la massiccia antropizzazione.

Naturalmente da più parti sono sorti appelli per



Numero delle cave funzionanti negli ultimi anni.

(A. Camuffo)

la conservazione dei Colli e del loro patrimonio paesaggistico e vegetazionale, soprattutto forestale. Da un decennio a questa parte si è svolta da parte degli Enti competenti (Soprintendenza ai Monumenti, Corpo Forestale dello Stato, Amministrazione Provinciale, Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, etc.) una intensa politica di sviluppo sociale ed economico, da un lato, e di protezione naturalistica e paesistica, dall'altro.

Oggi praticamente tutto il territorio collinare è vincolato ai sensi della legge 29-6-1939 n. 1497 sulla protezione del paesaggio; inoltre sono state fatte e sono allo studio delle importantissime proposte di legge, delle quali una sulla disciplina dell'attività estrattiva, ed un'altra come legge speciale per i Colli Euganei; questa ha per obiettivi la protezione paesistica della zona collinare e di una larga fascia circostante, la chiusura graduale nel tempo di tutte le cave,



MONTE RICCO: Aspetti dell'opera demolitrice delle cave.

la regolamentazione delle risorse idrotermali, e non ultima la tutela del bosco e delle specie vegetali più rare.

All'art. 4 di tale proposta di legge è detto espressamente che nel territorio degli Euganei... «sono vietati: a) la raccolta delle specie vegetali più rare, comprese nell'elenco allegato ...; b) l'esecuzione dei tagli boschivi, anche parziali non espressamente autorizzati; c) l'esercizio del pascolo non autorizzato; d) la caccia con qualsiasi mezzo esercitata;...»

L'elenco citato alla lettera a), comprende un centinaio di specie tra arboree e legnose, certamente le più interessanti che si trovino nel territorio collinare.

Il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, poi, ha redatto uno studio di Piano Intercomunale, che ha come obiettivi, oltre lo sviluppo ed il coordinamento urbanistico del comprensorio, anche la valorizzazione turistica, paesistica e naturalistica del territorio.

Sono segnate, collegandole tra loro con un verde continuo, le aree a bosco esistenti, e tre vaste zone da destinarsi a «Parco Naturale».

Queste comprendono i territori boscosi meglio conservati, ma soprattutto di maggior interesse dal punto di vista ecologico e naturalistico.

Queste sono: a Nord il Monte Grande ed il Monte della Madonna; nella parte centrale dei Colli il gruppo del Monte Venda, Vendevolo e Rua; ad Est il gruppo del Monte Ceva (presso Battaglia).

Nelle prime due zone troviamo ancora relitti di faggete, castagni di alto fusto, etc., nel Monte Ceva, specie caratteristiche della macchia mediterranea, ed infine il fico d'india che copre vaste aree rocciose esposte a Sud.

Le tre zone citate dovranno costituire, tutte od in parte, dei nuclei di rispetto assoluto, cintati, corrispondenti ai nuclei collinari boscosi meglio conservati

e di maggior interesse naturalistico. Altre parti, a macchia od a bosco più rado, potranno essere destinate ad uso pubblico, però solo attraverso strade o sentieri pedonali.

Infine le altre zone a bosco del territorio collinare potranno avere la destinazione di «parco pubblico» ed essere attrezzate con vaste aree di sosta e di parcheggio — dove il terreno ed il paesaggio lo consentano — aree attrezzate per giochi o sport all'aperto. Il bosco infine in alcuni tratti potrà avere semplicissime attrezzature (sentieri pedonali, panchine ecc.) tali da renderlo adatto ad un vasto turismo di massa, soprattutto domenicale.

Questa idea in fondo ripete, anche se in piccolo, il «leit motiv» che ormai troviamo in tutti i parchi naturali più moderni d'Europa, come ad es. nel Parco Nazionale dei Pirenei occidentali, o da noi nel costituendo Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. E' solo da augurarsi che gli amministratori locali si orientino anch'essi verso questa politica conservazionistica, differenziale, come potremmo chiamarla, che in ultima analisi tornerebbe a vantaggio proprio del turismo, sia di quello di élite, che quello di massa, in quanto queste misure discriminative potrebbero accontentare un po' *tutte le esigenze del turismo*, la cui funzione economica per i Colli è indiscutibile.

Naturalmente i Piani Regolatori, o qualsiasi piano di sviluppo, non sono che uno strumento, il quale può essere perfetto negli obiettivi e nelle previsioni, ma se non viene usato correttamente dagli Amministratori locali diviene completamente inutile.

Certamente positivo a questo proposito è l'inserimento di «zone agricole per colture boschive» a bassissimo indice di edificabilità (100 mc/Ha) in molti strumenti urbanistici dei comuni del comprensorio dei Colli Euganei. Ciò significa che le zone a bosco esistenti, e quelle suscettibili di rimboschimento, saranno vincolate alla destinazione di bosco, ed in esse, praticamente, non vi saranno nuove costruzioni. Naturalmente, se gli amministratori locali vorranno usare nel giusto modo gli strumenti che loro stessi hanno adottato.

A questo proposito sarà bene notare come l'individuazione di vaste zone a parco naturale o di uso pubblico non sia un'«invenzione» del citato Piano Intercomunale, ma una rispondenza ad una precisa norma di legge. Infatti la nuova legge urbanistica 6 agosto 1967 n. 765 (la famosa «legge ponte» che modifica la vecchia legge del 17-8-1942 n. 1150) obbliga, con valide disposizioni, tutti i comuni a redigere un piano urbanistico; inoltre vieta le lottizzazioni in zone rurali e ne limita l'edificazione a soli 300 mc/Ha (corrispondenti ad una modesta abitazione ogni 2 ettari!), stabilisce infine precise quantità di servizi ed attrezzature per ogni abitante (18 mq/ab.), e prevede la creazione di parchi pubblici urbani e territoriali nella misura non inferiore a 15 mq/abitante servito!

(art. 4 del D. M. 2-4-1968 emanato ai sensi dell'art. 17 della citata legge 6-8-1967 n. 765).

Sulla necessità di prevedere parchi pubblici urbani e territoriali non dovrebbero esserci dubbi; per la sola Padova le zone da riservarsi a parco dovrebbero essere non inferiori a 330 ettari; (220.000 abit. x 15 = 3.300.000 mq.); mentre le aree destinate a «parchi pubblici urbani» ammontano attualmente a poche migliaia di mq. (non superano forse 1 ettaro di superficie).

Evidentemente un discorso analogo va fatto per Venezia, Vicenza, Rovigo, Ferrara, che sono quelle a «usufruire» più o meno direttamente dei Colli Euganei; si potrebbe delineare chiaramente, dunque, una precisa funzione di «parco interprovinciale» al servizio della cerchia delle città più vicine.

Purtroppo anche per i Colli Euganei, come per moltissimi altri suggestivi ambienti naturali, è avvenuto un processo di aggressione e di autodistruzione del paesaggio e dell'ambiente naturale stesso.

L'integrità dell'ambiente, la bellezza dei boschi, le libere ed ampie visuali, hanno indotto vari insediamenti sparsi, rari dapprima, sempre più numerosi poi. Questi hanno richiesto la creazione di nuove strade, magari anche di semplice accesso alle abitazioni, ma che hanno richiesto squarci sui pendii; le costruzioni poi hanno determinato sbancamenti di terreno, muri di sostegno in cemento (senza parlare dei valori estetici o dell'inserimento paesistico delle singole costruzioni). Tutto questo ha profondamente alterato l'ambiente naturale ed il paesaggio primitivo, ha distrutto in molti casi quasi completamente il bosco, ha cancellato la tranquillità e l'isolamento. In conclusione, è avvenuta una auto-distruzione delle cause che sono state all'origine degli insediamenti stessi. Questo si può definire come processo di antropizzazione e di successiva degradazione dell'ambiente. Gli esempi sono molti, anche sui Colli (M. Lonzina, Sella delle Fiorine, Teolo, ecc.). In questo caso i danni al paesaggio sono maggiori quando le abitazioni sono sparse, anziché raggruppate a «nuclei» ove l'inserimento, anche se più vistoso, può essere maggiormente controllato, ed inserito in luoghi adatti sotto il profilo urbanistico e paesistico. L'inserimento a nuclei, corrisponde poi anche alla caratteristica della vecchia edilizia spontanea dei colli, ove le case rurali venivano molto spesso raggruppate tra loro, racchiudendo alcune attrezzature comuni (pozzo, aia, stalla ecc.).

L'ambiente naturale dei Colli dovrebbe essere conservato più integro possibile; strade ve ne sono a sufficienza, di rilevante interesse paesistico per le aperte visuali panoramiche che esse offrono. Per avere una efficiente rete di percorsi panoramici collinari, sono sufficienti modestissimi interventi, più che altro sistemazioni di tracciati esistenti; certamente le caratteristiche del paesaggio e dell'ambiente naturale possono venire notevolmente alterate da lacerazioni e da



Monte Ricco

«tagli» di asfalto. Le strade più caratteristiche dei Colli anche se polverose, sono ormai pochissime: quella che sale all'eremo del M. Rua, quella del valico del «Rocolo» ad esempio, ove la vegetazione naturale riesce a formare una vera galleria verde entro cui passa la strada.

Bisogna ben guardarsi dalle tendenze attuali, che vedono in una fitta maglia di strade asfaltate l'incremento del turismo: nei Colli a poco a poco si creerebbe una rete assai fitta di asfalto, dalle cui maglie emergerebbero le cime dei colli!

A questo punto è opportuno accennare al massiccio sfruttamento delle risorse idrotermali euganee. Alla ormai satura zona termale di Abano e Montegrotto (che per altro conta un numero sempre sensibilmente crescente di «ospiti») si affianca di recente il nuovo complesso termale del bacino di Battaglia, Galzignano e Monselice. Certamente la vocazione turistico-termale di gran parte del territorio collinare, si dovrebbe integrare bene con la destinazione di parco anzi accennato.

Certamente i complessi alberghieri con la loro vasta mole assai spesso mal si inseriscono nel paesaggio e nell'ambiente collinare: gli esempi a Galzignano non sono molto felici.

Certamente la nuova «Città Termale» (come ormai viene chiamata) presenta grossi incentivi economici, e possibilità di sviluppo di molti comuni, però costituisce anche un grosso pericolo, anche in questo caso, di degradazione e di anonimato dell'ambiente collinare.

Ma il pericolo maggiore dei Colli è rappresentato forse (alla pari con la massiccia edificazione di grossi complessi, o coll'indiscriminato disseminare delle case sparse) dalle cave. In proposito si è andata di recente formando una vastissima letteratura; numerose le polemiche, i vincoli paesistici (di limitata efficacia), ed anche le denunce alla magistratura. La legge mineraria è in questo caso superata, e completamente inefficace per porre limiti agli scavi od al danno che di-

rettamente od indirettamente lo scavo arreca; questo, non solo al paesaggio, perché squarci e lacerazioni sono visibili anche a grande distanza, ma anche alla vegetazione, alla stabilità dei versanti, alle strade, ed agli stessi abitati (es. Cave del M. Calaone, di Baone, cementificio di Este, ecc.). In sede tecnica il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei ha promosso un importante studio effettuato dal prof. Calvino che propone la selezione tra i materiali di effettiva utilità industriale e quelli che potrebbero essere facilmente

reperiti altrove; infine per i materiali dei quali non sia possibile la subitanea rinuncia, l'accentramento della escavazione in due o tre colli periferici ormai paesisticamente compromessi (es. M. Lozzo). Potranno invece essere conservate le cave di trachite da taglio, perché di roccia molto pregiata, che produce scavi molto limitati, e che impiega un assai maggior numero di manodopera. Queste sono praticamente concentrate a Zovon, sul M. Merlo, e sulla cima del M. Lozzo. (Vedi articolo di Perché sul «Carnet di Padova»).

**GIORGIO MARCUZZI
ADRIANO CAMUFFO**

BIBLIOGRAFIA

- BÉGUINOT A., *Saggio sulla flora e sulla fitogeografia dei Colli Euganei*, Mem. Soc. Geogr. Ital., 11, 1904.
- BOLZONELLA M., *Panorama euganeo, Colli Euganei, Guida alpinistico-turistica*, CAI, Padova, 1963, 1.
- BRUNETTA G., *Avvenire dei Colli, Colli Euganei, Guida alpinistico-turistica*, CAI, Padova, 1963, 193.
- CALLEGARI A., *Guida dei Colli Euganei*, Padova, 1963 (ristampa).
- CALVINO F., *Le cave dei Colli Euganei*, Cons. Valor. Colli Euganei, Padova, 1967.
- FAMIGLIETTI A., *L'assolazione sui Colli Euganei*, Ann. Centro Econ. Mont. Venezia, 7, 1967, 7.
- FRANK U. e CAMUFFO A., *Relazione generale, Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei*, Prov. di Padova, Comune di Rovolon, 1969.
- MARCUZZI G., *Osservazioni ecologiche sulla fauna del suolo di alcune regioni forestali italiane*, Ann. Centro Econ. Mont. Venezia, 7, 1968, 209.
- MOSCONI M., *Escursione d'interesse geologico e botanico. Da Rovolon a Castelnuovo, Colli Euganei, Guida alpinistico-turistica*, CAI, Padova, 1963, 185.
- PERCHÈ G., *Le termiti euganee*, Carnet di Padova, 8, n. 17, 1969, pag. 20.
- SUSMEL L. e FAMIGLIETTI A., *Condizioni ecologiche ed attitudini colturali dei Colli Euganei*, Ann. Centro Econ. Mont. Venezia, 6, 1968, 203.
- VECELLIO E. e CASSATA A. M., *Profilo botanico, Colli Euganei, Guida alpinistico-turistica*, CAI, Padova, 1963, 39.

ANGELO BIANCHI

Alla vigilia di riprendere il consueto lavoro dopo la parentesi estiva, in un grigio mattino di fine settembre, la notizia — improvvisa ed imprevista — della scomparsa di Angelo Bianchi causò, a chi Lo conosceva e L'amava, strazio e quasi sgomento, che ora — attenuatisi ad alcune settimane da quella luttuosa giornata di fronte alla cruda realtà — hanno lasciato posto ad un disteso, ma struggente e ragionato dolore, fatti persuasi ogni dì più della perdita insostituibile che abbiamo subito con la Sua morte, di quanto incolmabile e penoso vuoto si sia creato intorno a noi per la scomparsa della Sua caratteristica figura, della quale ad ogni atto trasparivano l'innata bontà dell'animo e la nobiltà del cuore.

Se le doti dell'intelletto avevano costantemente guidato le Sue laboriose giornate a sicuri successi nello studio e nella ricerca scientifica, le singolari virtù dello spirito erano state per tutta la Sua vita animatrici di generosità nell'azione, di profonda comprensione e di sincera solidarietà nei rapporti umani. Scienziato pertanto di alto valore nella Sua disciplina e Maestro impareggiabile di numerosi allievi devoti, Egli fu altresì — grazie alla bontà e alla modestia — ricercato ed indimenticato Amico di quanti — incontrandoLo — ebbero la fortuna di apprendere da Lui non solo i misteri che racchiude la terra, ma di apprezzare ancor prima ed ancor più sul Suo esempio

l'alto insegnamento della fraterna comunione di spiriti che deve animare la vita.

Padovano per elezione e per quasi cinquantennale residenza fra noi (la possibilità di lusinghiere chiamate in altre sedi non valse a staccarlo dal nostro Ateneo, nonostante autorevoli e ripetute insistenze), dalla terra lombarda in cui era nato aveva tratto e conservava la capacità realizzatrice che tende alla concretezza dei risultati all'infuori di ogni chiacchiera vana, la perseverante tenacia nel lavoro verso la meta da raggiungere, l'impegno ugualmente costante nella ricerca scientifica e nell'altruismo generoso, l'adempimento silenzioso di ogni dovere dagli eroismi della lontana giovinezza alla quotidiana presenza al tavolo di lavoro fino alle ultime ore di Sua vita, la metodologia sicura e precisa, che tutte impegnava le Sue giornate e le Sue settimane, in un'ordinata successione di compiti, senza lacune inerti e senza affannose sovrapposizioni, lasciando però sempre posto — per averne insostituibile conforto — alla dolcezza delle gioie familiari, nella larga corona di figli e nipoti, accanto alla impareggiabile, fedele ed ancora silenziosa e discreta compagna di tutta la Sua vita, in intima comunione di spiriti e di cuore.

Frutto cospicuo della Sua indefessa fatica — oltre ai rilevanti risultati delle personali ricerche — fu la creazione, più assai che il rinnovamento dell'I-



stituto di Mineralogia e Petrografia, che dalle modeste stanzette del palazzo del Bo' ove l'aveva trovato, Egli condusse alla moderna e razionale sede attuale, con ricchezza di strumentazione ed ampiezza di documentazione, in gran parte da Lui stesso raccolta nelle numerose missioni scientifiche in varie parti del mondo.

Ma — a prescindere da ciò, che potrebbe forse intendersi solo come stretto adempimento del Suo dovere di Direttore di Istituto — chi ebbe la ventura di viverGli accanto e di aver goduto per lunghi anni della Sua collaborazione preziosa e saggia, ben sa quanto era ascoltata la Sua parola nei consessi accademici e scientifici, quant'era ricercato ed atteso il Suo consiglio in cui costantemente si accoppiavano e trovavano espressione perspicacia e bontà, quante volte i Suoi interventi chiari e chiarificatori placavano le discussioni più accese, richiamando ognuno ad un senso superiore di responsabilità. E sa ancora, né può dimenticare tutto il gran bene che a larghe mani profuse nel campo dell'assistenza universitaria e tutte le vie che Egli conobbe e seppe percorrere per donare agli studenti ciò che più era loro giovevole, allo scopo di consentire la frequenza alle lezioni e l'integrazione degli insegnamenti ufficiali, svolgendo così un compito cui nessuno meglio di lui era preparato, anche per la lontana, ma non dimenticata e sempre

viva esperienza di allievo del Borromeo di Pavia.

L'attività dell'Opera Universitaria che per lunghi anni presiedette con efficacia ed amore, quella del Collegio Universitario Don Mazza di cui diligentemente guidò la Commissione per le ammissioni, gli studenti profughi giuliani prima, quelli ungheresi poi, furono oggetto delle Sue cure più assidue, che estese con efficacia vorrei dire capillare, non limitandosi a provvedere alle necessità ed esigenze collettive, ma considerando nel modo più acconcio e nel quadro più efficace ogni singolo caso meritevole di particolare attenzione.

Queste poche righe non pretendono certo di essere un profilo completo di Lui; esse intendono solo richiamare, in campo più vasto che non sia il consueto ambiente universitario, la personalità degnissima di Angelo Bianchi, uomo e cittadino esemplare, Maestro ed amico dei giovani, cui fu in ogni ora spiritualmente legato. Altri potrà e dovrà dire degnamente di Lui scienziato, delle tappe della Sua carriera, degli altissimi meriti che acquistò nel campo della Sua disciplina e degli studi prediletti. Ma qui era doveroso ricordare a tutti con profonda gratitudine e sincero, memore rimpianto questa singolare figura di italiano, dobbiamo dire di padovano, in cui sino alla fine dell'esistenza mai vennero meno lo spirito giovanile e l'entusiasmo per ogni iniziativa no-

bile ed alta, la cristallina trasparenza di un animo sincero, la modestia e semplicità della vita, l'integrità del carattere, la dedizione completa al dovere, in silenziosa umiltà di servizio, anche quando raggiunse i gradi più elevati della carriera accademica e scientifica.

Sono virtù che vanno additate ad esempio a tutti, specie ai giovani, e vanno soprattutto ricordate perché così — anche al di là della Morte — l'insegnamento di Angelo Bianchi continua ed il rimpianto per Lui, se di Lui vuole essere degno, si trasforma

e si completa, col ricordo costante, in ammirazione suggestiva, perché tesa all'imitazione devota. Sono virtù che appaiono semplici, ma in realtà sono sempre più rare in un mondo che sembra solo abbagliato dalla presunzione e dall'apparenza delle cose esteriori, in un'ora in cui certa «contestazione» e certa malintesa «civiltà dei consumi» sembrano voler distruggere ogni valore dello spirito e negare ogni idealità che imponga adempimento silenzioso dei doveri.

Caro, indimenticabile Amico scomparso, sempre vivo nell'affetto e nel rimpianto!

g.f.

Padova, 2 novembre 1970



Nato a Casalpusterlengo (1892), laureato a Pavia in Scienze Naturali (1915), fu in quella Università Assistente e Libero Docente di Mineralogia (1915-1922), quindi Professore incaricato della stessa disciplina nelle Università di Sassari, Ferrara e Padova (1922-1926) e dal 1926 Professore di Mineralogia di ruolo, fuori ruolo ed emerito nella nostra Università, ove ha altresì ricoperto con grande dignità ed impegno gli uffici di Prorettore (1949-1958), Preside di Facoltà (1941-1943 e 1949-1952), Consigliere di Amministrazione (1953-1968). Ufficiale di artiglieria alpina e Medaglia d'Argento al V. M. nella prima guerra mondiale, Premio Reale dell'Accademia dei Lincei (1932), Medaglia d'oro dei Benemeriti della Scuola, della Coltura e dell'Arte (1956), Membro effettivo dell'Accademia Nazionale dei Lincei, dell'Accademia Nazionale dei XL, dell'Istituto Veneto di S.L.A., dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia Patavina di S.L.A., Socio di numerose altre accademie nazionali e straniere, fu Presidente della Società Geologica Italiana (1936-1937), della Società Mineralogica Italiana (1949-1951) e del Comitato Nazionale per le Scienze Geologiche e Minerali del C.N.R. (1955-1968). Ha diretto numerose missioni di esplorazione e di ricerca geologico-mineraria in Africa orientale, in Dalmazia, nel Dodecaneso, in Austria, Svizzera e Spagna. Un centinaio di pubblicazioni (monografie, relazioni, note, memorie) documenta la larga e profonda attività scientifica e di ricerca pura ed applicata.

ANTONIO SCHIESARI

Il 12 novembre scorso è mancato Antonio Schiesari e della sua morte, per suo preciso desiderio, i suoi amici — che da mesi trepidavano per il suo grave stato di salute — ebbero notizia a funerali avvenuti.

Direttore Generale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo dal 1952 al 1966, dedicò a questo Istituto la sua appassionata, illuminata e cristallina attività. Nell'esercizio dell'alto incarico — raggiunto dopo una lunga esemplare carriera — profuse le sue doti di esperto, scrupoloso e rigoroso custode del risparmio pubblico ed altrettanto rigoroso custode della fiducia che la Banca gode fra gli operatori delle due provincie venete.

Ma al di là e forse al di sopra della sua attività professionale ciò che più colpiva chi ebbe il privilegio di essergli amico era la sua virtù civile e morale, il suo coraggio nel sopportare il dolore che trascinava da anni per la perdita dell'adorato figliuolo. Di quella promessa infranta egli parlava raramente, ma quel lutto era in lui sempre presente anche nei momenti in cui sorrideva, con quel suo sorriso distaccato, delle vicende che avrebbero potuto talvolta renderlo sereno.

Se questa disumana prova segnò la sua vita di una sofferenza inestinguibile, purtuttavia Antonio Schiesari accettò di vivere e di operare al servizio della banca, della collettività e degli amici, consapevole che il suo dovere di uomo e di cittadino era quello di mettere a disposizione degli altri quanto di vivo gli restava.

Era un uomo buono, che amava la terra dove era nato e che sperava e sognava per il nostro Paese destini migliori. La sua carica di idealismo traeva origine dal ricordo del fervore di fraternità che animava le lotte sociali alle quali aveva assistito negli anni della sua gioventù: di questi ideali fu sempre fedele custode anche se talvolta le aspre vicende della vita, la maggiore conoscenza degli uomini, la loro meschinità avrebbero giustamente potuto condurlo al pessimismo o alla rinuncia.

Parlare dei servigi che egli rese al suo prossimo, se egli fosse ancora fra noi, offenderebbe la sua nobile modestia. Fedele a questa rara virtù, dopo aver lungamente patito nello spirito e nella carne, egli — come era nel suo stile — ci ha serenamente abbandonati per andarsene da solo dove lo aspettava suo figlio.

Ma per chi lo amò egli ancora vive e nel cuore sarà sempre conservata la memoria di un uomo raro, di un amico perfetto ed insostituibile e sentiamo che la sua assenza impoverisce la vita di quanti lo conobbero.

marz.

LA FIGURA E L'OPERA DI PIER PAOLO VERGERIO IL VECCHIO

(nel sesto centenario della nascita)

Il più illustre fra quanti nacquero in Capodistria e uno dei più completi personaggi dell'Umanesimo italiano, notissimo ai suoi tempi, molto letto e apprezzato — si pensi ai manoscritti delle sue opere che sono centinaia — merita certo di venir rievocato nel sesto centenario della nascita, specialmente in Padova dove operò e compose il suo celebre trattato pedagogico, e particolarmente ad opera della Società filosofica che riconosce in lui un maestro ancora degno di essere ascoltato.

Di famiglia cospicua, da cui uscirà pure il suo omonimo cinquecentesco, vescovo e nunzio pontificio passato poi alla Riforma, Pier Paolo Vergerio nacque il 23 luglio 1370 in Capodistria. I primi anni della sua giovinezza non conobbero gioie, per aver sofferto malattie e miseria, esilio a Cividale durante la guerra di Chioggia quando i Genovesi misero a ferro e fuoco la sua città, e troppo studio, tanto che lo troviamo quindicenne a Padova scolaro di grammatica, mentre l'anno dopo, recatosi a Firenze, tiene già esercitazioni di dialettica. Precoce ingegno, egli incontra a Firenze quelli che saranno lungamente i suoi maestri ed amici, Coluccio Salutati e Francesco Zabarella, ed è chiara fin d'ora la sua vocazione per gli studi.

Avrei potuto vivere in patria, di illustre famiglia qual ero, ma di scarse fortune, dappoiché la violenza della guerra ci privò dei beni; se vita si voglia chiamare l'esser digiuni di ogni erudizione, non cercare di conseguire nobili doti, ma abbandonarsi sia ad un ozio voluttuoso, sia ad una occupazione o inutile o dannosa. Ma io — per divina volontà, come credo — una tal vita fuggendo, che di fatto è morte, fui indotto dalle esortazioni dei genitori a dedicarmi alle lettere... A Giovanni da Bologna scrive: *Quanto all'esortazione che mi fai di proseguire lo studio del diritto civile, ci impiego ogni diligenza, non già per-*

ché, come tu vuoi, io desidero o spero di salire con questo mezzo in alto luogo, ma per diventare più buono e più dotto.

Questo insaziabile desiderio di sapere ci spiega i vari interessi del Vergerio, studioso di lettere, di medicina e di fisica, di diritto civile e canonico, insegnante di logica, curioso di filologia ed autore con il fraterno amico Zabarella dell'*Arte metrica* che va sotto il nome di quest'ultimo. Egli compone un'interessante operetta con la quale difende Cicerone dalle accuse che il Petrarca gli aveva mosso, di leggerezza e d'incostanza, e ne sostiene l'autorevolezza nel campo degli studi filosofici; scrive l'invettiva contro Carlo Malatesta che ha fatto abbattere una statua di Virgilio a Mantova, dimenticando che sono i poeti a rendere immortali gli eroi e i fatti della storia; compila l'erudita *Vita di Seneca*; studia sull'autografo l'*Africa* del Petrarca e l'illustra con note, stende una delle prime biografie del Poeta con animo d'innamorato; scrive la commedia *Paulus, ad iuvenum mores corrigendos*, che sia per la forma che per la licenziosità del contenuto si stacca da ogni altra opera sua.

Prima composizione teatrale vera e propria nella storia del nostro teatro drammatico, essa fu composta probabilmente a Bologna verso il 1390, quando l'autore aveva vent'anni, con qualche intento autobiografico ed educativo. Il protagonista è un giovane studente, combattuto fra le tentazioni d'una vita libera e dissoluta impersonata dal servo Erote e gli incitamenti ad una severa vita di studio cui l'esorta il buon servo Stico. Più vivo e divertente è il servo cattivo, il quale mette a nudo debolezze e caratteri reali della vita quotidiana d'allora (e di oggi), ed abilmente giuoca quanti si fidano di lui.

Da un punto di vista storico, l'esempio della commedia vergeriana diede buoni frutti: tolse di mezzo



Ritratto di Pier Paolo Vergerio il Vecchio da una miniatura di Gerolamo de Sandellis (codice della Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV, 126, n. 4664) del 31 ottobre 1444.

pregiudizi e timore reverenziale verso gli antichi, poiché dimostrò che si poteva battere la stessa via di Terenzio e di Plauto, anche se i successivi scrittori di teatro, l'Alberti, il Bruni, il Piccolomini e altri, si preoccuparono più del Vergerio di problemi di stile.

Da un punto di vista pedagogico, il proposito vergeriano è mostrare come non si debbano educare i giovani né con quell'arcigna pedanteria che ingenera fastidio e ribellione, né con una corriva indulgenza e un'eccessiva disponibilità di mezzi che porta a vizi sempre peggiori. La ricchezza è spesso nemica dei buoni studi, ripete il Vergerio, e del resto gli studi umanistici da soli non bastano: mentre *vi sono uomini indotti sinceri ed efficaci educatori, altri provvisti di molta cultura letteraria dan segno di follia e di osceni costumi*. Occorre che la cultura sia riposta in un'anima buona e ben fondata, poiché nelle anime volgari essa stessa si muta in strumento di perdizione o resta, tutt'al più, un bagaglio inutile.

Che il Vergerio abbia messo in pratica questi principi risulta proprio dai rapporti d'amicizia solidi e duraturi che mantenne col Salutati, cui mai però si dimostra servile e adulatore, anzi con lui discute e sostiene con vigore tesi diverse; con il Bruni che gli indirizzò intorno al 1397 il *Dialogus ad Petrum Histrum*; con lo Zabarella, che gli dedicò negli stessi anni di fine secolo il trattato *Sulla felicità*. Intanto, fra il 1396 e il 1399, di nuovo a Firenze, il Vergerio è stato allievo di Emanuele Crisolora, condiscipolo

del Salutati, di Jacopo dell'Agnolo, di Roberto Rossi, di Niccolò Niccoli, Palla Strozzi, Antonio Corbinelli. Quando il Crisolora lascia Firenze, egli è uno di quegli allievi capaci di farsi a lor volta maestri di greco in ogni parte d'Italia. E rieccolo a Padova, anello di congiunzione fra il vivace, brillante Umanesimo toscano, ed il più compassato Umanesimo veneto, filologico e rispondente a esigenze d'insegnamento, ormai ben noto agli studiosi ed accolto con onore dalla famiglia Carrarese.

Fin dal 1392 il Vergerio, a nome del Comune di Padova, aveva indirizzato a Francesco Novello tornato dall'esilio, un'orazione laudativa, ma anche ammonitrice: col ritorno del Signore Padova è rinata, ma molto si attende da lui, poiché la campagna è esausta, la città impoverita e l'anarchia ha distrutto ogni principio di giustizia e di diritto. Perché si possano godere i frutti della pace, conviene ripristinare le leggi, somministrare aiuti, concedere immunità, sospendere le esazioni e le cause intentate ai coloni, richiamare in vita gli studi e le arti che tanto hanno scapitato dalle guerre, creare infine una milizia cittadina che liberi la città dagli arbitrii, dai soprusi e dalle infedeltà dei mercenari; creatala, addestrarla così che sia pronta a tutto: primi si arruolino i figli del principe, e dietro a questi tutta la gioventù atta alle armi.

Fra il 1399 e il 1405 il Vergerio è insegnante di logica nello Studio e in buoni rapporti, ma non da

cortigiano, con la Signoria, che per il suo vario sapere e la specchiata onestà gli affida qualche incarico di fiducia. Non è affatto certo però, anzi la critica più recente tende ad escluderlo, che le *Vite dei Carraresi* gli appartengano, bensì è suo lo scritto sul funerale solenne di Francesco il Vecchio, morto in prigione, l'ode saffica per il ritorno di Francesco Novello in Padova nel 1402, come un opuscolo sulla fondazione di Capodistria, un'operetta sulla repubblica veneta, giuntaci frammentaria, ed un terzo opuscolo sui monumenti antichi allora esistenti a Roma, in cui dimostra interessi d'archeologo.

Frattanto quest'uomo schivo di incarichi pubblici, ma disposto ad assumerli quando richiesto, sdegnoso forse della pratica dell'educazione ma assai pensoso dei problemi ad essa congiunti, preparava il famoso trattato *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis* (1402) che è il primo testo pedagogico dell'Umanesimo e costituisce la base d'ogni trattato del genere e di tutte le gloriose scuole quattrocentesche che direttamente o indirettamente vi si richiamano.

Ora, prima di dire del trattato, dobbiamo premettere qualche considerazione più generale. Il Vergerio non segna un puro e semplice riaccostamento all'antichità, un ritorno dopo i secoli del Medioevo. Da lui è stabilita certo un'affinità tra l'età sua e l'età antica, ma egli si avvicina al pensiero classico per continuarlo e superarlo, in reazione al Medioevo e insieme attraverso al Medioevo. Il Vergerio attribuisce al mondo e all'attività dell'uomo nel mondo quel valore che l'ascetismo medievale e la Scolastica avevano negato per dar valore solo ad un remoto aldilà. Il nostro Autore ama questa vita e i piaceri che essa offre: l'amicizia, le bellezze della campagna e l'otium intellettuale; il valore della vita non è condizionato da una meta da conquistare oltre la tomba, fuori del mondo umano, per mezzo dell'ascesi, ma è tutto qui, in ciò che è il nostro mondo accentrato nell'essere nostro: vivere è agire. Il divino non viene negato, anzi è affermato come elemento vivo che è sprone e sostegno in ogni momento della vita, senza il quale l'uomo mancherebbe a se stesso e si ridurrebbe a nulla. Il divino è meta e movente della vita, ma esso non toglie la libertà umana e il libero arbitrio, come videro sant'Agostino e san Gregorio. La religione deve permeare di sé tutto l'individuo dalla nascita alla morte, ma essa si costituisce e si inverte nell'uomo, appunto perché uomo, come adorazione di quel divino che è il Dio vivente nell'uomo.

L'entusiasmo porta l'umanista all'antichità e alla pronta accettazione delle sue forme esteriori e dei suoi più celebri autori, per cui si ritrovano nel Vergerio accenti stoici e perfino epicurei, ma solo qualche accenno. La pienezza della vita spirituale sorta dal Cristianesimo è ormai nelle coscienze e il Nostro ne partecipa. Così ci troviamo di fronte alla forte esigenza d'una conciliazione fra l'uomo naturale degli antichi e l'uomo spirituale del Cristianesimo e del

Medioevo. L'azione fa tutt'uno con il pensiero e questo non è perfetto se non si fa azione: l'uomo concreto è sintesi di spirito e di natura fisica. La ricerca della bellezza non è l'effetto d'un edonismo estetizzante, né la concezione della vita si può fondare sull'utilitarismo. Il Vergerio dichiara di seguire lo studio, perché sente la necessità d'obbedire a un dovere, non perché dunque lo studio arrechi piacere o vantaggi pratici, ma perché esso rende migliori, più consapevoli di sé, cioè più pienamente uomini.

Questi principi, che appartengono solo al migliore Umanesimo, sono nel *De ingenuis moribus*, dedicato al giovane Ubertino da Carrara. E' un trattato breve di una chiarezza esemplare. Nella prefazione si sottolinea l'importanza dell'educazione: tutti dovrebbero andare a scuola, senza limitazioni di classe, e i principi e i nobili che pretendono per sé il potere, hanno il dovere di istruirsi più degli altri. Il fine dell'educazione consiste nella virtù, suo presupposto sono le doti naturali che non devono essere lasciate poltrire nell'ozio o peggio condannate a ignobili faccende intese al puro lucro.

La prima parte del trattato riguarda i nobili costumi, propri di chi ha buona indole e desidera l'approvazione e la virtù, teme il biasimo e la vergogna, accetta ed ama la disciplina. Queste buone tendenze vanno rafforzate e le cattive van corrette; mezzi di formazione sono la cultura antica ed i buoni modelli viventi, che diano concreti esempi da seguire. I giovani sono naturalmente splendidi, ma vanno abituati a non scialacquare come a non essere tirchi, dovranno essere veritieri, parlare poco, fuggire il turpiloquio. Il Vergerio non giustifica la mutevolezza d'opinioni propria dei giovani, ma ne rintraccia l'origine negli *umori* che sono in continuo movimento e determinano la crescita; afferma l'unità psicofisica dell'uomo con notevole anticipazione di tempi; conosce le passioni giovanili ed afferma che ogni cosa ha il suo tempo e ha da farsi senza eccessi.

A chi spetta educare? Alla famiglia e allo stato. Il pur religioso Vergerio non parla del diritto della Chiesa all'educazione, poiché vede il problema educativo nello stretto ambito della vita civile, secondo l'interesse dei giovani stessi e della società intera. Circa i modi, si tratta di sviluppare le qualità che sono in ognuno: allontanare dalla lussuria, dall'ozio, dalla solitudine, affidare i giovani a persone esemplari, moderarsi in ogni cosa, limitare il sonno, abituare al rispetto della religione e delle persone anziane. I principi in particolare vanno educati al bene vivere, ma poiché hanno troppe occasioni di peccato e troppe ricchezze, è bene che siano mandati almeno a studiare fuori casa, lontano.

Nella seconda parte sono descritti gli studi liberali, quelli cioè *che convengono all'uomo libero, per i quali si esercita la virtù e la sapienza, si educa il corpo e l'anima ad ogni miglior bene, e con i quali siamo soliti procurarci gloria ed onore, premi pro-*

messi, dopo quello della virtù, all'uomo colto. Poiché, come le arti ignobili hanno per fine il guadagno e il piacere, così la virtù e la gloria restano lo scopo degli studi liberali.

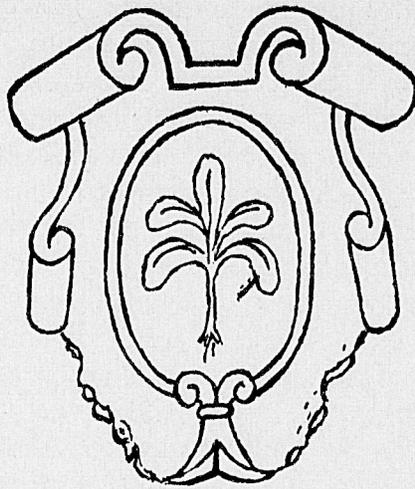
L'educazione si inizia nella prima infanzia ed il maestro deve curare non solamente i più dotati, i quali hanno anzi minor bisogno di lui, ma specialmente i meno intelligenti; può attirarli alla scuola con lodi ed onori, piccoli doni e carezze, minacce o castighi, a seconda dei casi. L'importante è non intimorire il fanciullo, perché se egli ha paura di tutto, non osa intraprendere nulla, e se ha il timore di sbagliare qualche volta, finisce con lo sbagliare sempre. La troppa licenza rovina però la buona indole, come i continui castighi spengono ogni entusiasmo. Così taluno è ostacolato dalle ristrettezze familiari, poiché deve cercare presto di guadagnarsi da vivere, ma altri son rovinati dall'abbondanza di mezzi, tanto che ci si può rammaricare talvolta: *Oh, che brav'uomo sarebbe riuscito, se fosse nato di condizioni più modeste!*

Due sono per il principe le strade alla virtù: la disciplina delle armi e quella delle lettere. Ma i più stimano ancora disonorevole essere colti e aborriscono gli studi d'umanità, i quali del resto non costituiscono di per sé un toccasana. L'unità della cultura è inscindibile, e si snoda dagli studi di sintassi, dialettica, retorica, poetica, musica, all'aritmetica, alla geometria, all'astronomia e alle scienze naturali, per completarsi con la medicina e la giurisprudenza fino a toccare la divina teologia. Tutti gli ingegni peraltro, anche quanti si specializzano e si limitano, riescono utili alla società, purché non vivano chiusi in se stessi.

In conclusione, l'Autore dà qualche suggerimento pratico: si studi in ambiente tranquillo, una materia per volta, meditando dopo ogni lettura, consultando più autori sullo stesso argomento; inoltre addita l'utilità delle discussioni, del dubbio metodico, infine a corroborare il corpo esercizi ginnici e qualche gioco (su questo insisterà particolarmente lo scolaro suo Vittorino da Feltre).

Questo è il pensiero pedagogico del Vergerio, sul cui trattato deve soffermarsi chi vuol avere una chiara visione degli interessi teorici e tecnici di tutta la trattatistica successiva che lo prese a guida, dal Vegio al Filelfo, e soprattutto Vittorino, Gasparino Barzizza e Guarino Veronese, e fuori d'Italia l'Agricola, il Latimer, il Colet, fino al Reuchlin e a tanti altri. Basti ricordare che l'opera ci è rimasta in centinaia di codici e non c'è si può dire collezione umanistica e rinascimentale che non contenga tutto o in parte il *De ingenuis moribus*. Già entro il '400 ne erano uscite a stampa venti edizioni, e ben sette nella sola Venezia. Lodato dal Salutati, fu oggetto di vivo interesse fino alla metà del '600, ed è tuttora opera fresca e viva, uno dei più originali prodotti della cultura della nuova Europa.

Precetti che ci sembrano tanto naturali da parere



Lo stemma dei Vergeri (una verza) dal campanile di Capodistria.

ovvi erano ben nuovi allora, ed il fatto che siano stati largamente accettati dimostra quanto il pensiero del Vergerio e dei suoi seguaci sia penetrato nella cultura dei tempi che seguirono. Egli inoltre s'era posto il problema attitudinale e della preparazione professionale, partendo da premesse che non potevano non essere aristocratiche, come aristocratica è sempre la cultura. Peraltro resta fondamentale la sua aspirazione a che tutti possano avere maestri e istruzione. Alla classicità poi egli attribuisce una funzione di guida, ma non esclusiva, poiché il giovane deve avere davanti persone vive da seguire. Infine va sottolineato l'impegno nella vita civile, per l'educazione pubblica, il dovere dello Stato di provvedervi: la scuola come parte essenziale della vita civile diventerà l'affermazione centrale dell'Umanesimo.

Non solo dal trattato pedagogico, ma da tutto l'epistolario del Vergerio (possediamo 148 lettere raccolte diligentemente dallo Smith, rivolte o ricevute da una cinquantina di corrispondenti diversi, fra i quali sono i più illustri uomini dell'epoca) risulta chiaro che egli tenta una stretta sutura fra la dottrina e la vita vissuta. Alcune dichiarazioni originali sono nelle sue lettere. Così può sorprenderci quanto scrive al Salutati, che gli rimprovera qualche difetto d'ortografia e di stile: *Mi interessa poter comprendere esattamente gli scritti altrui ed esprimere con vivacità i miei sentimenti: lascio volentieri ad altri il compito di scrivere bellamente e correttamente.* Eppure il Vergerio appare spesso elegante ed arguto, come quando espone piacevolmente la vicenda d'un Toscanello ciarlatano, il quale dalle contraddizioni dei medici diplomati aveva tratto un suo modo non più dannoso del loro di far danari; girava infatti con un sacchetto dove aveva riposto alla rinfusa delle ricette, e quando era consultato, ne estraeva una a sorte, dicendo: *Prega Dio, che te la mandi buona* (novella ripresa poi da Poggio Bracciolini e da Masuccio Salernitano). In un'altra lettera, il severo giudizio sui banchieri esosi

viene introdotto da un aneddoto, l'incontro fra un povero Polacco e un povero ma astuto Boemo. Questi, adocchiato il bel cappello dell'amico, l'unico oggetto di valore che possedesse, destramente glielo ruba e si reca poi al mercato per venderlo. Il Polacco lo sorprende e grida che il «captur» è suo, ma quegli senza scomporsi sostiene: — Costui è matto, io non so nulla di «captur», questa è una «cucla». — Convince i Boemi che stanno attorno con la sua faccia tosta, e tutti giurano che si tratta di una «cucla». Al Polacco, sopraffatto, non resta che andarsene, dicendo: — O Dio, come sono furbi questi Boemi! Qui il mio «captur» ha cambiato nome, acciocché io non possa riconoscerlo! — *Ma molti Latini non hanno forse fatto altrettanto? Con inganno han battezzata l'illecita usura come «cambio», e ora la praticano apertamente, mutata di nome ma non di sostanza.*

Questa varietà d'interessi del Vergerio è stata già ritenuta così rappresentativa, che il Muratori ne ha prescelto parecchie pagine come documento vivace della vita dell'epoca. Eppure, da quando, lasciata Padova alla caduta dei Carraresi, il Vergerio si stabilisce dapprima a Roma, dal 1414 a Costanza, e poi in Boemia e in Ungheria, e può seguire da vicino l'attività della Curia pontificia, il Concilio, gli sforzi dell'imperatore Sigismondo per porre fine al grande Scisma, allora gli interessi letterari e perfino la corrispondenza con i dotti amici d'un tempo passano in seconda linea, ed egli tutto si dedica — pensiero ed opere — alle gravi questioni della riforma della Chiesa. Soprattutto intento a che si realizzi la riforma «in capite ed in membris», prima di badare ad altri problemi formali piuttosto che sostanziali, cui sono però attaccati troppi interessi, il Vergerio non esita ad attirarsi l'inimicizia di molti dei fautori di Gregorio XII, che pure egli accompagna nelle sue peregrinazioni;

quindi sostiene ad oltranza i progetti riformistici di Sigismondo e si guadagna l'avversione del suo vecchio amico Zabarella e di tutto il Sacro Collegio dei cardinali. Poi, quando Martino V abbandona Costanza e la causa della riforma della Chiesa langue, il Vergerio segue l'imperatore Sigismondo in Boemia, lo assiste come segretario, ma taglia uno per volta i suoi legami con l'Italia.

Degli ultimi vent'anni di vita del Vergerio non possediamo quasi alcuna testimonianza diretta, oltre alla traduzione di Arriano. La sua larga operosità sembra esaurita, ed il suo impegno deluso. Solo qualche lettera rimane, ma gli studiosi più approfonditi dell'Umanesimo ungherese, Florio Banfi, Janos Horvat, Jozsef Huszti, non esitano a sostenere che gli inizi della moderna civiltà letteraria, la produzione di János Vitéz e poi di Giano Pannonio e tutta la corte umanistica di re Mattia Corvino non si spiegherebbero senza il seme fecondo gettato dal Vergerio in Ungheria. Si è rilevato infatti che fino agli ultimi anni della vita, il Nostro praticava proficuamente con il cardinale Cesarini, legato in Ungheria, con il dalmata Giovanni de Dominis vescovo di Várad e poi di Segna, con Gregorio di Sanok ed altri fra cui il Vitéz.

Il suo magistero, cessato solo con la morte avvenuta a Budapest nel 1444, acquista dunque risonanza europea ed è affidato alle opere letterarie, in prosa e in versi, alle numerose lettere, alla indefessa attività personale, diplomatica, oratoria, polemica, riformistica, della quale future auspicate ricerche potranno ancora riportare in luce interessanti documentazioni.

SERGIO CELLA

Conferenza tenuta in Padova, al Liviano, il 19-11-70

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Il Vergerio e la sua opera sono ricordati in tutte le storie della filosofia e della pedagogia, più o meno ampiamente.

Esiste un'edizione critica recente del *Paulus* ad opera dello scrivente, con traduzione di F. Semi, negli «Atti e Memorie» della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Venezia, vol. LXVI, 1966; una delle lettere, *Epistolario di P. P. V.* a cura di L. Smith, Roma, Istituto storico per il Medio Evo, 1934, ed una più vecchia del *De ingenuis moribus* a cura di A. Gnesotto, negli «Atti e Memorie» della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, vol. XXXIV, 1918. Le opere minori sono state edite a cura di L. A. Muratori, C. Combi, R. Sabbadini, B. Ziliotto e G. Vidossi.

Le monografie più importanti e comprensive sono:

- G. BABUDER, *P. P. V. il Seniore da Capodistria*, nel «Programma» del Ginnasio Superiore di Capodistria, 1866.
- C. COMBI, *Di P. P. V. il seniore da Capodistria e del suo epistolario*, Venezia, 1880.
- K. A. KOPP, *P. P. V. der Aeltere*, in «Hist. Jahrbuch», München, vol. XVIII, 2 e 3, 1897;

- R. CESSI, *Un'avventura di P. P. V. seniore*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LIV, 1909.
- B. ZILIOOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, parte I, Trieste, 1913 (capitolo III: P. P. V. il Vecchio).
- C. PIERANTONI, *P. P. V. Seniore*, Chieti, 1920.
- G. VAUTERO, *Di una commedia goliardica del Vergerio Seniore*, nell'Annuario del R. Liceo Ginnasio «G. Carducci» di Pola (anni scol. 1929-30 e 1930-31), 1932.
- G. SAIITA, *L'educazione dell'Umanesimo*, Bologna, 1949.
- E. FUNAIOLI, *P. P. V. il Vecchio*, nelle «Pagine Istriane», Trieste, I, 1950.
- E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952.
- J. HUSZTI, *P. P. V. e l'inizio dell'Umanesimo in Ungheria*, in «Filologiai Közlemenyak», I, 1954.
- V. PANDOLFI, *Le origini spurie del teatro italiano*, in «Il Ponte», IV, 1959.
- F. SEMI, *L'educazione dell'età umanistica*, nella «Grande Enciclopedia Pedagogica» d'imminente pubblicazione, vol. III.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

PREFAZIONE

Ci è sembrato utile, per la storia della nostra città, aggiungere questo capitolo, sia pur marginale, e rendere noti questi appunti raccolti spigolando negli archivi pubblici e privati, nelle biblioteche, ascoltando fatti e vicende di vecchi farmacisti vissuti ancora nel periodo romantico della farmacia quando questa era ancora arte e alle volte poesia.

Le antiche farmacie di Padova, una alla volta sono scomparse. Dopo una strenua, quanto vana lotta, sono sparite dalla scena con i loro splendidi mobili di legno pregiato, gli «*albarelli*» delle famose fabbriche di ceramiche di Faenza, Capodimonte, Bassano, le variopinte cassette per le droghe, con le quali gli speziali preparavano decotti, infusi, tinture. Il posto dell'antica farmacia è stato rimpiazzato da fiammanti negozi che, pur con la loro funzionalità e razionalità, rientrano nel novero anonimo di tutte le botteghe dell'era della plastica. Così sono sparite le farmacie al «Leon d'Oro», alle «Due Pigne d'Argento», ai «Due Gigli d'oro», alla «Palma d'oro», all'«Angelo», per non citare che le più antiche.

Di alcune resta ancora il nome glorioso, ma anche la tradizione dell'insegna va piano piano sparendo e ai nomi antichi succedono nomi nuovi, atti, secondo i giovani proprietari a stimolare di più la fantasia del possibile cliente '70.

Per molte di queste la vita si svolge ancora nei medesimi luoghi occupati in tempi antichi o nelle immediate vicinanze, per altre invece è scomparsa ogni

vestigia del passato anche se, un tempo, furono assai famose e di esse restano ora, solo documenti di archivio. Anche i nomi delle vie e delle contrade che le ospitavano sono mutate (*), per quella smania che spinge l'uomo, incauto, a cancellare, il più delle volte senza ragione, le testimonianze di quelli che lo precedettero. I leoni di San Marco caddero non per sola colpa delle truppe francesi!

Abbiamo perciò riportato a fianco delle denominazioni antiche anche quelle moderne, perché il lettore possa avere una più facile visione d'insieme.

Ricorderemo vicende di farmacie note e meno note, quando queste erano ora laboratorio di alchimisti, ora cenacolo di letterati, ora rifugio di patrioti. Ricorderemo pure i farmacisti che con le loro personalità buone o perverse, nobili o malvagie contribuirono a fare la storia della farmacia padovana. Non possiamo esimerci dal parlare anche di alcuni monumenti incontrati lungo il nostro girovagare e che, a parer nostro, erano degni di menzione per la loro storia legata alla storia della farmacia da un tutto inscindibile perché riaffermiamo ancora il concetto che accanto ai conventi, alle chiese, ai palazzi dei nobili, ai luoghi pubblici, anche le spezierie con i loro «Gastaldi», i loro «Priori», la loro «Fratalea» contribuirono a formare, attraverso i secoli, quella Padova della quale è erede la nostra città, così come è divenuta adesso e che noi abitiamo e amiamo con rispetto di figli.

Confesso che agli inizi, quando ci venne l'idea di questa nota di storia sulla farmacia padovana, eravamo perplessi del «come» trattare l'argomento. Eravamo in possesso di una enorme quantità di materiale, raccolto nel corso di anni quasi per diletto, ma nel contempo eravamo incerti e dubbiosi del modo di ordinare e selezionare avvenimenti e documenti per dare un filo conduttore al nostro lavoro. Ci vennero incontro e in aiuto tre grossi volumi manoscritti dell'Archivio di Stato ⁽¹⁾ dove erano raccolte le visite

fatte alle spezierie per il controllo dei medicinali dai protomedici della città nell'arco di tempo che va dagli ultimi anni del '600 ai primi decenni dell'800. Il protomedico, nelle sue ispezioni, percorreva degli itinerari assai interessanti e logici e, anche noi, lo seguiremo passo passo. Con ciò coglieremo l'occasione per fare un po' la storia delle spezierie padovane che sono giunte fino a noi e nel contempo ricorderemo brevemente quelle che non esistono più.

I° LE FARMACIE DI VIA S. FRANCESCO

L'attuale Via San Francesco, una delle più lunghe della città, un tempo era divisa in tanti settori. Cominciando dal Canton del Gallo era chiamata Porteghi Alti fino al ponte romano detto di San Lorenzo, poi via San Lorenzo fino all'incrocio dell'attuale Via Zabarella (ex S. Carlo), indi via San Francesco fino all'incrocio con via Santa Sofia, un tempo via dell'Agnello, da qui via del Soccorso fino all'incrocio della moderna via Galileo Galilei (ex Vignali) e per ultimo via Pontecorvo fino al ponte romano omonimo. Numerose erano le spezierie che sorgevano lungo questa via. Siamo in grado di enumerarne ben sei: all'insegna della Resurrezione in contrà di Pontecorvo, all'insegna del San Gaetano o del Soccorso nella contrada medesima, quella interna all'ospedale di San Francesco Grande, quella all'insegna dell'Imperatore sita all'angolo con via del Santo, all'insegna del San Carlo a pochi passi e, al di là del ponte, verso il centro quella all'insegna della Madonna.

Incominceremo la nostra rassegna dalla spezieria situata in contrà di Ponte Corvo. I dati che possediamo su una spezieria nei paraggi di detta contrada sono antichissimi; i motivi si possono ricercare nella vicinanza di una delle porte principali della città e dalla presenza poco lontano della chiesa del Santo. Nel libro degli statuti dell'arte degli speziali ⁽²⁾ troviamo la serie dei seguenti speziali che ivi esercitarono: Felipo 1378, deputato alla fiera di Santa Giustina; Betin che esercita dal 1405 al 1420; Jacomello nel 1426; Antonio Testa nel 1434; Tomio Violato nel 1505. Nel 1630 troviamo in una polizza di speziali ⁽³⁾ Battista Astolfi «licenciado a vender specie a Pontecorbo». Probabilmente questi era uno speciale da droghe e non da medicine. Si diceva infatti speciale da droghe quello che vendeva solo erbe essiccate e prodotti semplici, mentre si diceva speciale da medicine quello che possedeva un grado di cultura più elevato e che preparava le medicine su prescrizione del medico. Nel 1678

viene visitata la spezieria di Carlo Franceschi in contrà di Pontecorvo; non ci è possibile ora, sapere esattamente dove fosse collocata quella spezieria, ma intuitivamente anche esaminando la grande pianta disegnata dal Valle (fig. 1), essa doveva sorgere nel tratto di strada che va dal ponte romano al quadrivio via Ospedale, via Cesarotti, via San Francesco, tenendo conto che tutta la zona era porticata. Dal 1730 la spezieria ha finalmente un nome, all'insegna della Resurrezione e ne è il proprietario fino al 1773 Pietro Muzzi. Dai documenti risulta che la sua era una spezieria «triacante», nella quale cioè si faceva la teriaca, farmaco composto con decine di sostanze e di grande fama fino all'800. Detta spezieria fu visitata dal Protomedico Trevisan negli anni 1734, 1750, 1759, 1773. Nel 1755 Pietro Muzzi ebbe una controversia con i frati di Santa Giustina che, a mezzo del vicario della spezieria, Don Angelo Maria Soardi, lo avevano denunciato all'Ufficio di Sanità perché adoperava abusivamente il nome del Monastero per vendere un suo olio ad imitazione dell'Olio di Santa Giustina (fig. 2), medicamento assai noto e stimato non solo a Padova ma anche nel territorio Veneto ⁽⁴⁾. Il contrasto durò fino a quando i Monaci non ebbero soddisfazione e il Muzzi, per vendere il suo specifico, fu costretto ad aggiungere sulle sue «legenda» pubblicitarie la frase: «fabbricato da me Pietro Muzzi, speciale a Pontecorbo». Incidenti del genere non erano rari e scorrendo i molti volumi dell'Ufficio di Sanità troviamo continuamente liti, accomodamenti o permessi che i frati concedevano con una certa larghezza. Questo succedeva soprattutto nei riguardi degli speziali che, con le loro botteghe facevano corona alla piazza del Santo e adiacenze, dove anticamente si svolgeva la fiera e dove convenivano pellegrini e commercianti da ogni parte d'Europa. Così nel 1752 fu intentato un processo contro Cesare Malfatto, speciale all'insegna dell'Imperatore alla «crosara del San-

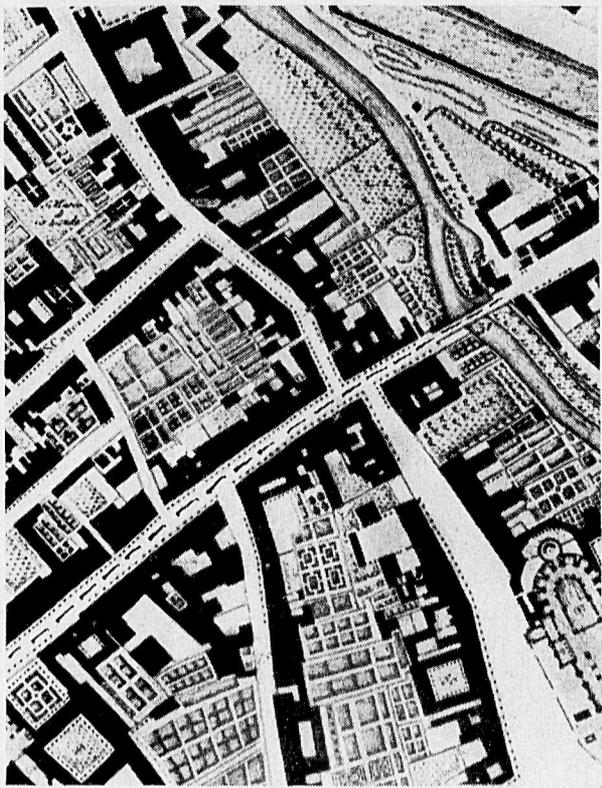


Fig. 1 - La zona di Ponte Corvo - via del Soccorso
(dalla Pianta del Valle)

to», attualmente angolo di via del Santo con via San Francesco, perché abusivamente fabbricava e vendeva olio di Santa Giustina e che, nonostante solenne promessa, poco tempo dopo lo tornò a vendere «nella sua bottega o spezieria e così pure ne diede a smerciare all'osteria alla Corona al Santo raccomandandosi a serventi ... che se capitassero forestieri li mandassero a servirsi da lui...»

Nel 1770 il Muzzi era morto perché ci risulta che la spezieria era di proprietà della vedova ma diretta da tale Zorzi Rossi non approvato, di questa spezieria abbiamo notizie fino al febbraio di quell'anno in cui il Protomedico la visitò per ben due volte nel giro di quindici giorni, poiché evidentemente non era in regola. Da questo momento non abbiamo più notizie di essa.

Proseguendo nel nostro cammino e percorrendo il tratto di via San Francesco, subito dopo l'incrocio di questa via con l'attuale via Santa Caterina, quasi di fronte alla botteguccia di un tappezziere, vediamo ancora oggi, sulla sinistra andando verso il Canton del Gallo e precisamente all'attuale numero civico 42, un grande portone sul cui arco in pietra sta ancora inciso in grandi lettere «PIO LOCO DEL SOCCORSO». In alto sotto il cornicione del palazzo è dipinto in grandissime lettere un'altra volta «Pio Loco del Soccorso» seguito da altre parole quasi completamente cancellate dalle interperie e tra le quali si legge un «restit...» e i primi due numeri di una data 17...

Angelo Portenari ⁽⁵⁾ scrive appunto che Federico

Cornaro, Vescovo di Padova, comperò una casa in contrà di Pontecorbo e vi edificò una chiesa dedicata a Santa Maria del Soccorso. In questo luogo trovavano una sistemazione umana le cosiddette «giovanette traviate».

Lunghe e fortunate le peripezie di questa istituzione altamente benefica e umanitaria ⁽⁶⁾ alla quale si aggiunse per opera di Andrea Zucchi nel 1743 il «Soccorsetto». Questi pii luoghi furono soppressi nel periodo napoleonico e incorporati nell'istituto detto delle «Citelle Gasparine», così nominato per ricordare Francesco Gasparini che, con un lascito, aveva permesso la sua istituzione nel 1589 quasi contemporaneamente al Soccorso. I primi accenni all'esistenza di una spezieria in questa contrada si trovano in una polizza di speciali compilata nel 1630, specie di censimento che si rese necessario dopo una delle tante epidemie di peste ⁽⁷⁾. In questo elenco si parla di un Belin Fontegaro speciale al Soccorso ⁽⁸⁾. Notizie scarse e frammentarie e alle volte contraddittorie ci restano dei secoli seguenti fino al 1736 ⁽⁹⁾ anno in cui per accertamenti sul patrimonio della teriaca di ogni spezieria veniva condotta un'inchiesta rigorosa e meticolosa alla quale nessuno poteva ovviamente sottrarsi. Troviamo quivi un Francesco Bevilacqua speciale al San Gaetano in contrà del Santo. A conferma di ciò quando il Bevilacqua fu chiamato dall'Ufficio di Sanità per esibire i suoi campioni di China nel 1737 era ricordato come speciale al Soccorso. Francesco Bevilacqua era stato per un certo tempo speciale e chirurgo all'ospedale civile, fu l'autore di un trattato sui sinonimi delle piante ⁽¹⁰⁾. Nel 1777 esercitava nella spezieria al Soccorso Antonio Classer approvato a Venezia nel 1752. A proposito di questo «aromatario» il Gennari ⁽¹¹⁾ ricorda come nel febbraio del 1788 la fabbrica del nuovo Ospedale che si stava costruendo sul luogo che una volta era dei Gesuiti, era sul punto di essere sospesa, non essendovi denaro in cassa per continuare i lavori. D'altro canto i Presidenti (dell'Ospedale) non volevano aggravarsi di nuovi debiti. Antonio Classer Aromatario, *Nonzio* del Collegio dei Legisti e bidello dell'Accademia, fattore benemerito della fabbrica dell'Ospedale esponendo la situazione al Conte Girolamo Capodilista, ricco gentiluomo, si ebbe una sovvenzione di duecento ducati. Il Classer, continua il Gennari, fedele cronista del suo tempo, parlò anche a Monsignor Vescovo «promotore di sì bella opera, e gli parlò con tale energia (!) che gli cavò 1000 e più lire. Fatto questo, straordinario, continua il Gennari, se si considera che il Vescovo è divorato da suoi e non ha mai cento zecchini all'uo-po».

Dopo di lui, fino al 1824, esercita il figlio Pietro Classer con «spezieria in Contrà del Soccorso al civico 3456, corrispondente all'odierno 48 di via San Francesco, attualmente occupato da un rigattiere. Fino a pochi anni fa, ossia fino al 1958 circa, i locali che

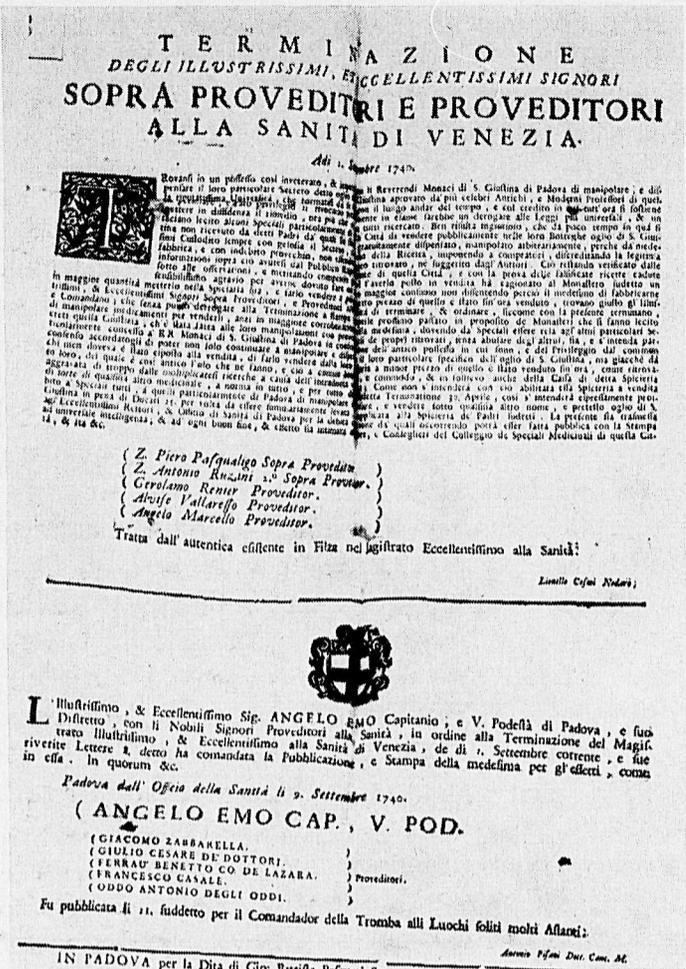


Fig. 2 - Terminazione a stampa con divieto agli speciali padovani di vendere l'olio di S. Giustina

erano appartenuti alla spezieria erano occupati da un laboratorio di falegname che aveva lasciato all'esterno la bottega così come si presentava un secolo prima e anche più (fig. 3). Si possono notare le caratteristiche imposte delle due vetrine che si aprivano togliendo l'asse centrale ed era appunto da questa apertura che un tempo venivano distribuiti i medicinali nei giorni di certe festività. Si notava ancora nella metà destra della porta, la traccia dello spioncino che il farmacista usava per dare i medicinali al pubblico durante la notte. Nel 1835, epoca della prima grande riforma della farmacia veneta, era proprietario Francesco Corbolin che la diresse fino al 1846. Dopo di lui per alcuni anni vi fu Francesco Bertelli e, dal 1865 Giovanni Battista Ronconi. Questo farmacista laureato anche in chimica e docente di farmacognosia, fu autore di numerose memorie scientifiche e storiche, di modo che può definirsi il primo autore moderno di storia della farmacia e della farmacia padovana in particolare (12). Giovanni Battista Ronconi (fig. 4) (dice la sua epigrafe) (13) «in chimica farmaceutica fra i migliori distinto / scrittore spontaneo fervido abbondante / della patria e delle scienze benemerito / da più valenti e probi cittadini stimato»... moriva l'8 agosto 1886. Già dal 1884 era proprietario della farmacia Antonio Stoppato che portò i locali in via Zitelle (at-

tuale angolo di via Ospedale con via San Francesco). Nel 1901 fu acquistata da Francesco Fornasieri che per un certo tempo aveva esercitato la professione come farmacista ospedaliero nella farmacia dell'Ospedale civile di Padova.

Proseguendo per via San Francesco, proprio di fronte a Via Santa Sofia l'antica via dell'Agnello, troviamo la chiesa di San Francesco Grande alla quale era annesso l'ospedale fino al 1798. Ospedale voluto da Baldo di Bonafari e da Sibilla Cetto sua moglie nel 1410. Su di esso ci soffermiamo un solo istante essendo l'argomento già stato ampiamente trattato dal Premuda e dal Bertolaso (14), diremo solo che era provvisto della sua spezieria ad uso degli ammalati ivi ricoverati e di un Orto dei semplici sito sul lato che corre lungo via del Santo. Le due ali ad est invece erano occupate dalle infermerie alle quali doveva essere annessa la «perpulchra aromataria». Da un Capitolario dell'Ospedale di San Francesco Grande (15), che raccoglie ordini e terminazioni a partire dal 1698, rileviamo le seguenti notizie che interessano il servizio dello speciale ospedaliero. Lo speciale veniva scelto mediante pubblico concorso che si svolgeva alla presenza dei «dodici» e di due speciali esaminatori scelti dal Collegio degli Speciali della città, «restando prima esposti i "cedoloni" per la concorrenza affinché tra i molti si potesse scegliere il migliore che non s'intenderà eletto, se non con la massima parte dei voti oltre la metà». Secondo la parte presa il 1° giugno 1657 lo speciale doveva esser pronto al suono della campana che stava ad indicare l'arrivo dei medici. Doveva seguire il primario nelle infermerie e nelle varie sale di degenza munito di un taccuino dove annotava diligentemente, dalla viva voce del medico, le prescrizioni della giornata. Secondo una parte presa nel 1614 e una successiva nel 1617 lo speciale poteva spedire solo le ricette dei medici ordinari, men-

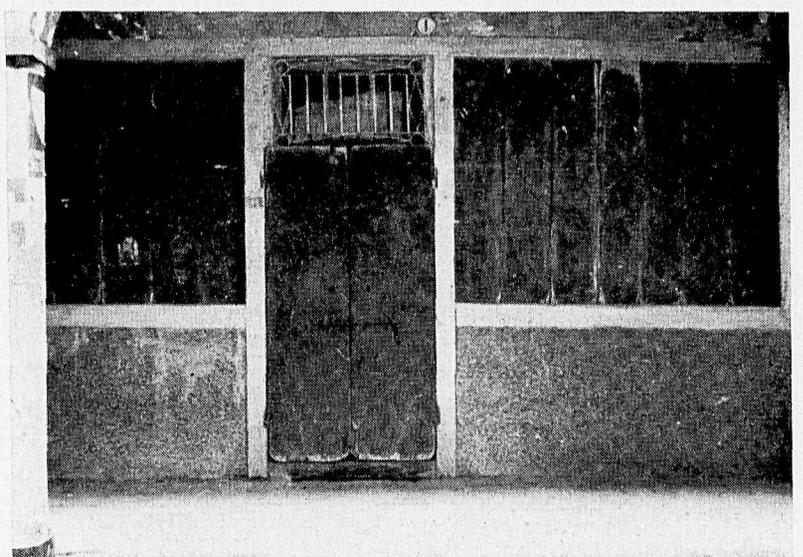


Fig. 3 - Ex Farmacia «al Soccorso» in via del Soccorso ora S. Francesco

che il nostro speciale potesse scialare! Specie se si fa il confronto con altri stipendiati dell'Ospedale.

La spezieria aveva un suo formulario (fig. 5) o indice dei medicamenti da somministrare ai ricoverati in ospedale, usanza che si è protratta con le logiche modifiche fino ai giorni nostri. Quando l'ospedale sul finir del '700 fu trasportato nel luogo attuale, la spezieria fu data in appalto (16). Ricordo, per inciso, che la farmacia nel nuovo ospedale cominciò a funzionare nel 1797 (17).

Usciti da San Francesco Grande ci avviamo verso la cosiddetta Crosara del Santo, dove troviamo l'antica spezieria all'insegna dell'Imperatore. La denominazione attuale, all'insegna della Vittoria, è abbastanza recente poiché risale infatti al 1918, quando l'allora proprietario preso dall'entusiasmo per la vittoria delle truppe italiane, cambiò l'antichissima denominazione dell'Imperatore in quella della Vittoria. La farmacia è situata al piano terreno di un lungo palazzo di architettura neoclassica con finestre decorate e intagli ai fregi e ai timpani. Ha una facciata su via del Santo e un'altra su via San Francesco, prospiciente il palazzo degli Zabarella. Anche la farmacia ha quindi uno sporto su ognuna delle due vie, trovandosi precisamente all'angolo delle due contrade. Nel 1784 il palazzo sopra la spezieria fu acquistato dal vescovo di Adria, Arnaldo Speroni il quale dovendo lasciare Palazzo Barisoni a Sant'Agata aveva pensato «di rimet-

(continua)

tere in sesto una casa situata di rimpetto ai Co. Zabarella della Pietra dove è sita una vecchia spezieria da medicine». Il Vescovo, fece interamente fabbricare le scuderie e le rimesse e alzare parte della casa, perché lo speciale con la giunta della nuova fabbrica resti risarcito di ciò che viene a perdere di comodo per uso del vescovo» (18). Anticamente si diceva che la spezieria era sita alla Crosara del Santo, i primi dati sicuri si hanno nel 1575, anno della pestilenza che in Padova mieté circa dodicimila abitanti su una popolazione calcolata circa trentaseimila persone. I parroci, redigevano periodicamente una specie di censimento per fornire all'Ufficio di Sanità notizie attendibili sulla situazione sanitaria delle parrocchie. Leggendo questi resoconti che comprendevano anche gli speciali della zona, noi possiamo ricavare interessanti dati per il nostro studio. Così troviamo che il parroco di San Lorenzo segnala come in casa di M. Annibale speciale all'insegna dell'Agnus Dei in capo al ponte di San Lorenzo era ammalato il figlio Battista di nove mesi, sospetto di peste (19).

L'anno successivo ed esattamente il 13 agosto 1576, lo speciale è sequestrato con tutta la famiglia e portato al Lazzaretto (20).

Sempre nella parrocchia di San Lorenzo troviamo Giacomo Violino, speciale all'insegna del Sant'Antonio in contrà del pozzo del Campion (21).

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(*) A. GLORIA - Dell'improvvido mutare i nomi antichi delle vie - Padova - Randi, 1899, 8°.

(1) A. S. Pd. Uff. di Sanità. Vol. 142, 143, 144.

(2) Statuti degli speciali. Memb. originale (XIII-XIV) Bibl. Civ. BP 940.

(3) A. S. Pd. Uff. Sanità. Vol. 37, pag. 577.

(4) Maggioni G.: L'olio di Santa Giustina. Riv. Padova, 1963, 7-8, 17.

(5) Portenari A.: Della felicità di Padova 1623. Lib. IX, cap. XLI.

(6) Un'opera di Redenzione. I pii Conservatori di Santa Caterina, Soccorso e Gasparine in Padova. Pad. Tip. del Seminario, 1931.

(7) Ferrari C.: L'Ufficio di Sanità di Padova nella prima metà del secolo XVII. Venezia, Tip. Lib. Emiliana, 1909.

(8) A. S. Pd. Uff. di Sanità. Vol. 37, pag. 577.

(9) A. S. Pd. Uff. di Sanità. Vol. 145, pag. 313.

(10) Raccolta de' Sinonimi delle piante. Padova, Tip. Se-moeltti, 1734.

(11) Gennari: Ms. n. 551 Biblioteca del Seminario di Padova, pag. 750, I vol.

(12) Maggioni G.: G. B. Ronconi (1812-1886) Min. Farm., 1959.

(13) Leg. Berti. Misc. 9868. Bibl. Sem. li Padova.

(14) Premuda L., Bertolaso B.: La prima sede dell'insegnamento clinico del mondo: L'Ospedale di San Francesco grande di Padova. Acta Medicae Historiae Patavina. Vol. VII, 1960.

(15) Capitolario degli obblighi de' ministri et ufficiali dell'Ospedale di S. Francesco Grande di Padova ristampato nel 1810. Padova.

(16) Contratto di appalto tra l'Ospedale Civile e il sig. Florio Sullan di Venezia, 28 gennaio 1835.

(17) Bibl. Sem. di Padova Ms. 551, pag. 1523.

(18) Bibl. Sem. di Padova Ms. 551, pag. 500.

(19) A. S. Pd. Uff. Sanità. Vol. 37, pag. 51.

(20) A. S. Pd. Uff. Sanità. Vol. 47, pag. 153.

(21) A. S. Pd. Uff. Sanità. Vol. 37, pag. 393.

PERCY BYSSHE SHELLEY e l'unità d'ispirazione nei suoi poemi euganei

Il prof. Bernard Hickey, docente a Ca' Foscari, già m. a. al Trinity College di Dublino, e membro del Trinity College di Londra, ha rievocato la mattina di domenica 25 ottobre, sul Monte Venda, P. B. Shelley, ricordando le opere che il grande inglese scrisse a Este nell'autunno 1818.

Breve ma suggestiva la cerimonia, promossa dall'Ente Provinciale per il Turismo e dall'Associazione Italo-Britannica, a cui hanno partecipato numerosissime personalità del mondo culturale.

Il prof. Hickey ha inizialmente accostato i famosi «Versi scritti sui colli Euganei», frutto dei vagabondaggi sul Venda, ad alcune frasi del «Julian and Maddalo», composto anch'esso ad Este, nel-

l'autunno 1818, dopo la prima visita del poeta a Venezia:

*«Si stende come un mare verde
il piano senza onde della Lombardia
e intorno è la stesa di vapori ed aria
isole vi sorgono di città che tu ami».*

*Sul Venda, ora, un'epigrafe di Diego Valeri ricorda:
«Tra questi colli dolci e selvaggi / nell'autunno del
1818 / Percy Bysshe Shelley / cercò pace / incontrò
mirabili visioni / scrisse altissima poesia».*

Siamo grati ad Annamaria Luxardo anche per la traduzione del testo di mr. Hickey, che ha avuto la cortesia di farci avere.

Dalla villa «I Cappuccini», in una lettera rivolta a Byron, Shelley si esprime con accenti che potrebbero in un certo qual modo corrispondere all'atmosfera di questa nostra riunione.

«Mio caro Lord Byron, ci siamo ambientati qui in tutta semplicità, e questa dimora ci piace assai, come credo piacerebbe a Voi».

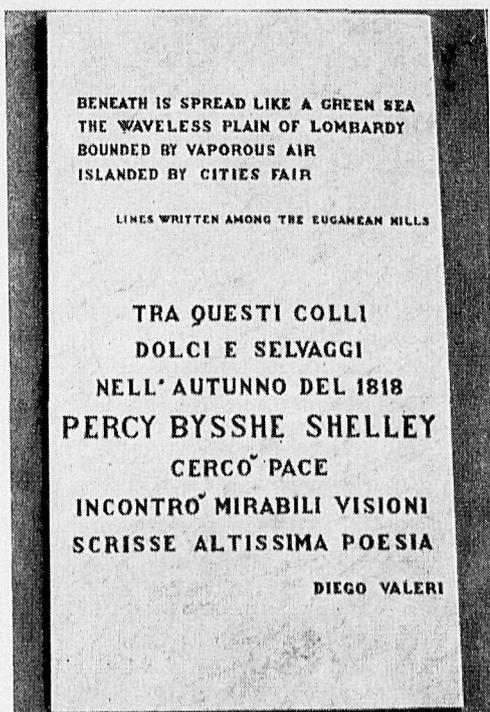
Mary Shelley ne descrisse anche la veduta, che di lì si poteva godere, del tutto simile a quanto apprezziamo noi qui, oggi, in questa splendida giornata autunnale.

Nelle sue note del '39, ai Poemi di Shelley del 1818, Mary scrisse: «La villa "I Cappuccini" sorgeva dove un tempo si trovava un convento di Cappuccini, demolito dai Francesi durante il periodo della soppressione dei monasteri.

«Situata, quasi "sospesa" sulla cima d'una collinetta, ai piedi d'una serie di più alti pendii, la casa era allegra ed amena; un vialetto colmo di viti, che gli Italiani chiamano "pergola", dall'ingresso immetteva in una casa di campagna, proprio in fondo al giardino.

«Shelley ne fece il suo studio, dove diede inizio al suo "Prometeo"; qui scrisse anche "Julian and Maddalo", come accenna Shelley in una lettera.

«Una piccola forra, percorsa in fondo da un viottolo, divideva il giardino dal colle, dove c'erano le rovine dell'antico castello di Este, le cui oscure ed imponenti mura rinviavano l'eco: dalle loro diroccate fessure volteggiavano, la notte, civette e pipistrelli, non appena la luna crescente scompariva dietro i neri ed opprimenti bastioni.



La lapide sul Monte Venda

«Guardavamo, allora, dal giardino verso l'ampia piana della Lombardia, cinta ad occidente dagli Appennini, mentre ad oriente l'orizzonte si perdeva lontano nella foschia».

La villa «I Cappuccini» e queste colline, che sembrano sorgere da una pagina d'un romanzo gotico (tanto caro all'autrice di «Frankenstein»), sono note ovunque come il luogo dove Shelley, il ribelle, il libero pensatore, riuscì a concretare la figura di Prometeo, prototipo della ribellione.

Al poema si accenna in due lettere.

La prima (Padova, mezzogiorno; martedì 22 Settembre 1818) è indirizzata a Mary Shelley: «...Porta i fogli del "Prometeo liberato", che troverai numerati da uno a ventisei, sul tavolo del padiglione».

La seconda (8 Ottobre 1818), scritta al ritorno dalla tragica visita a Byron, a Venezia, è rivolta a Thomas Love Peacock: «Ho scritto e appena terminato il primo atto d'un poema lirico-classico "Prometeo liberato"; vorreste dirmi cosa si trova, in Cicerone, d'un dramma attribuito ad Eschilo, recante questo titolo?»

Il «Prometeo liberato» di Shelley solleva grandi quesiti.

Come molti altri Romantici, Shelley era stato attratto dalla figura di Torquato Tasso.

Il Tasso costituisce la prima documentazione «pre-romantica»: per la sua solitudine, l'infanzia infelice e la malinconia, si è portati ad avvicinare la personalità del Tasso a quella d'un Thomas Gray.

Per quanto ossequioso verso i governanti, il Tasso li ritenne intellettualmente inferiori a se stesso.

Perseguitato ed imprigionato, non s'inserì mai nella società.

Goethe aveva scritto un dramma sul Tasso; Berlioz aveva vinto una borsa di studio del Prix de Rome, in seguito ad una sua composizione sullo stesso soggetto.

Ma fortunatamente, ed io credo che con ciò si renda omaggio al tanto calunniato buon gusto di Shelley, questi finì per identificarsi in Prometeo, anziché nel Tasso.

Non dimentichiamo che, durante tutto il periodo in cui compose il «Prometeo», Shelley rimase in contatto con Byron, vera e propria incarnazione di Prometeo.

Dedicandosi alla creazione di quest'opera, Shelley evitò la tendenza all'autocommiserazione — uno dei suoi più sgradevoli difetti — che tutti sono però pronti a giustificare, dal punto di vista poetico, in altre sue opere relative al periodo estense.

Per quanto riguarda il «Prometeo», Shelley avvertì l'influenza determinante di Milton, sia per ciò che concerne l'argomento, sia per la tecnica.

Fu Milton, con il suo «audace spirito indagatore» a trasmettergli quelle tumultuose cadenze.

Ascoltiamone insieme alcuni frammenti, tratti dall'inizio del «Prometeo».

Non v'è nulla, qui, di quella degradante imitazione, propria di altri poeti, che inizialmente indusse T.S. Eliot a ritenere deprecabile l'influenza di Milton.

I versi che leggeremo, riflettono l'imponenza della poesia di Milton, che a sua volta trasse profitto dalla lezione poetica del Tasso.

Dal «Prometeo liberato»:

— Signore degli dei e dei demoni / e degli spiriti tutti
tranne uno / Che s'affollano in quei lucenti e roteanti
[mondi,

che tu ed io soltanto tra gli esseri viventi
miriamo con occhio insonne! —

— Ahimè infelice / Dolore / Dolore sempre / Per
[sempre!

Nessun mutamento, nessuna pausa / Nessuna speranza!
E pure io resisto.

Chiedo alla terra / I monti non hanno udito?
Domando al cielo lontano / Il sole onniveggente /
[non ha veduto? /

Al mare / in calma o in tempesta / ombra sempre
[mutevole del cielo /

stesa al di sotto / non hanno i sordi suoi flutti udito
[la mia agonia? /

Ahimè infelice / Dolore / Dolore sempre / Per sem-
[pre! —

Prometeo è il tema conduttore, e Shelley lo tratta da poeta romantico e da studioso dei classici, interessato alla figura di Cristo.

Altri geni, come Goethe e Beethoven, avevano già impernato le loro opere sul tema della sofferenza della creatura umana; Eschilo, nel suo dramma originale, aveva composto una trilogia, secondo le se-



Il prof. Hickey e il prof. Grego

quenze del «Prometeo portatore del fuoco», del «Prometeo incatenato» e del «Prometeo liberato».

Esse rappresentano uno schema inteso nella sua forma parabolica di DELITTO-PUNIZIONE-RICONCILIAZIONE.

Ma nel dramma antico la riconciliazione si ottiene a prezzo della resa: Shelley mutò tale schema. Da studioso dei classici, sapeva che i Greci adattavano il dramma al loro pensiero.

I temi dell'ODIO e della CAPITOLAZIONE rimanevano estranei alla sensibilità shelleyana. In ciò Shelley si scosta tanto dagli antichi Greci, quanto dal suocero Godwin, che era stato la sua guida.

La premessa di Shelley risiede nel concetto della perfettibilità umana, che può tradursi in perfezione solo mediante l'amore.

Il «Prometeo» solleva anche il problema della fede religiosa in Shelley, argomento, del resto, ampiamente discusso.

Ci sembra pertanto opportuno citare una frase da un libro di Erich Frank, «Discernimento filosofico e verità religiosa»: «Apparentemente c'è del vero nell'antico detto, per cui nessuno, eccetto Dio stesso, è in grado di gareggiare con Dio».

Poiché, se esiste Dio, la potenza prometeica che rivaleggia con Lui, dev'esser in un certo qual modo

stabilita da Dio stesso, e dev'esser intesa come la sua massima manifestazione ispiratrice.

E non sono forse i medesimi principi di base, dell'etica e della religione, gli ideali di verità, libertà ed amore fraterno, per cui persino questa sommossa contro la religione insorge nell'animo dell'uomo moderno?

Ma la vita di Shelley — a Este — non si svolse solo all'insegna della semplicità e della profonda speculazione intellettuale. Shelley, la moglie Mary, i loro figli, la cugina Claire Claremont, e Allegra, dovettero affrontare, in quel periodo, gli eterni problemi d'amore, morte, allontanamento e dei limiti della responsabilità umana.

Ma torniamo alla lettera citata all'inizio.

Par di trovarsi al centro d'una tragedia greca: i germi della sventura sono già in atto, e quelle giovani vite stanno per spegnersi per sempre.

Godwin scrisse alla figlia Mary Shelley: «Partecipo sinceramente al dolore che trapela dalla tua lettera, e che direi costituisce la prima grave prova a cui la costanza e la fermezza del tuo spirito sono state sottoposte dalla vita.

«Dovresti comunque rammentare che solo gli uomini mediocri e pusillanimiti crollano sotto il peso di simili calamità.

«Trarrai gran profitto, te l'assuro, da questa riflessione».

A suo modo, Shelley tradusse i suoi sentimenti soprattutto nei versi iniziali del poema «euganeo»:

«Molte isole verdi devon pur esistere
nel profondo mare dell'Infelicità!»

In una lettera indirizzata a Byron (Este, 13 Settembre 1818), Shelley riprende il tema della sofferenza: «Quattro o cinque volte fui sul punto di partire per Venezia, ma ogni volta fui deluso da qualche circostanza inattesa.

«Mary ed i bimbi sono arrivati domenica, e la mia bimba — da allora — è gravemente ammalata; così mi trovo ad esser prigioniero dell'ansia per altri quattro o cinque giorni.

«Ora mia figlia sta meglio, per cui spero di poterVi rivedere alla fine della settimana.

«Mary Vi ricorda caramente, Clara con molto affetto; Allegra sta proprio bene, e quando è pronta, al mattino, cerca il suo papà; William e Allegra stan diventando amici intimi».

Quando Clara morì a Venezia, Godwin partecipò di tutto cuore alla sventura.

Da Ferrara, Shelley scrisse una lettera a Thomas Love Peacock:

«Lasciammo ieri Ferrara, diretti a Napoli...

«La campagna è piatta, ma intersecata da una serie di vigneti: le larghe foglie delle viti recano ora il marchio vermiglio della loro fine imminente.

«Di tanto in tanto si vedono uomini intenti al lavoro dei campi, e l'aratro, l'erpice ed il carro son tirati da lunghe file di coppie di buoi, candidi come il latte o di color grigio rosato: imponenti e bellissimi

nelle fattezze, rendono il paesaggio simile al regno di Pasifae...

«L'aia non è riparata, ma simile a quella descritta nelle "Georgiche"; generalmente è interrotta da una colonna spezzata; né talpe, né rospi, e nemmeno formiche possono trovarvi una fessura per farne la loro dimora.

«Tutto intorno, in questa stagione, cumuli di foglie e steli di granoturco appena trebbiato e lasciato lì ad asciugare.

«A breve distanza, grandi ammassi di zucche multicolori, di cui alcune enormi, che ammucchiate, formano la provvista invernale pei maiali.

«Anche tacchini e volatili vagano lì attorno, e si sente il latrare acuto di alcuni cani.

«La gente intenta a queste faccende non sembra né mal vestita, né mal nutrita, e l'ottusa rozzezza dei loro modi ha un che ...d'Inglese...».

Da «*Julian and Maddalo*»

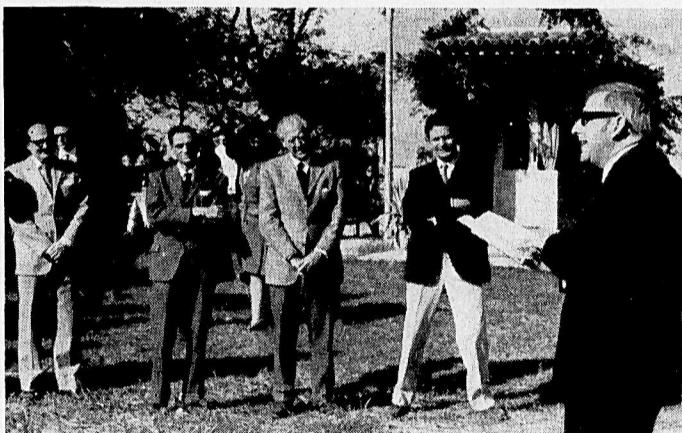
«I love all waste
And solitary places; where we taste
The pleasure of believing what we see
Is boundless, as we wish our souls to be...»

«How beautiful is sunset, when the glow
Of Heaven descends upon a land like thee,
Thou Paradise of exiles, Italy!»

«Amo i luoghi deserti e solitari,
dove il pensier di ciò che vedi è grato
e senza fine: a tale immensità
l'anima nostra anela...»

«Splendido il tramonto, se i bagliori
del cielo investon la tua terra, Italia,
degli esuli rifugio...»

BERNARD HICKEY



STORIA DEL PRESIDIO PADOVANO (1866-1940)

(X)

Non manca, nel Presidio, chi rappresenta nella nostra città, dopo le antiche tradizioni dei «Bombardieri veneti», la evoluzione artiglieresca del nuovo esercito del regno d'Italia. Infatti nel 1867 è qui di guarnigione l'8° *Reggimento* di Artiglieria da Campagna, il quale, trasferito ad altra sede nel 1868 ritornerà a Padova nel 1878 per rimanervi ininterrottamente fino all'anno 1888.

Motto del reggimento: *Vis ignea*.

Ultimo dei reggimenti costituiti in dipendenza dell'ordinamento 17 giugno 1860, concorsero a formarlo le 7 ultime batterie dell'ex 2° regg.to d'artiglieria da campagna piemontese, 1 batteria del disciolto esercito toscano e 3 batterie di quello dell'Emilia. Nel 1863 il reggimento concorse alla costituzione del 9° Regg.to Art. da Campagna. Il 13 novembre 1870, essendosi decretata la riunione dei diversi reggimenti d'artiglieria *da piazza* con quelli *da campagna*, il Reggimento assunse la denominazione di 8° Regg.to d'Artiglieria.

In periodo di guarnigione padovana (1° gennaio 1884) furono assegnate all'8° due brigate d'artiglieria a cavallo di due batterie ciascuna. Nel 1887 perse le due brigate *a cavallo*, che costituirono un Reggimento a parte, ma venne accresciuto di 4 batterie campali. Nel novembre del 1888 ebbe altre due batterie, ma ne cedette 8 per la formazione del 20° Regg.to Artiglieria da Campagna.

Durante la guerra 1915-1918 il Deposito del reggimento costituì il comando del 44° Regg.to da Cam-

pagna e dopo successive trasformazioni e denominazioni il reggimento, nel 1934, assunse il nome di 8° Regg.to Artiglieria di Divisione di Fanteria, costituendo, nel dicembre del 1935, una batteria «contraerei» da 20 mm.

CAMPAGNE DI GUERRA:

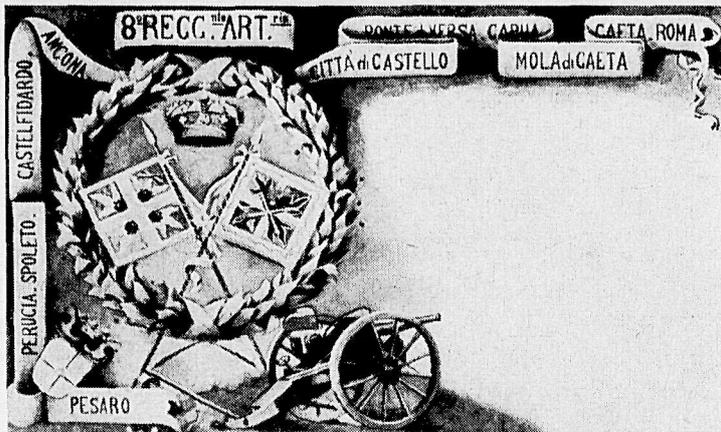
1860-61: Pesaro, Castelfidardo, Ancona, Assedio di Gaeta; 1895-96: il reggimento non concorse alla formazione di reparti organici, ma inviò in colonia 3 ufficiali e 79 gregari; 1911-12: durante la guerra Italo-Turca il reggimento fornì ad alcuni corpi e servizi mobilitati 11 ufficiali e 566 gregari; 1915-18: 1915 - Misurina, Seikofel, Sasso di Stria, Col Bois, Falzarego; 1916 - Col di Lana, Tofane, Cavallazza, Punta del Forame; 1917 - Faiti, Jamiano, S. Giovanni di Duino, Selo, Vallone di Brestovizza, Monfenera; 1918 - Battaglia del Piave, Monastier, Battaglia di Vittorio Veneto; 1935-36: Alla campagna Italo-Etiopica l'8° Regg.to Art. d. f. concorse cedendo a Reparti mobilitati complessivamente 20 ufficiali e 593 gregari.

RICOMPENSE:

R. D. 1° giugno 1861 - Medaglia di bronzo al V. M. (alla 6^a Batteria).

CITAZIONI NEI BOLLETTINI DI GUERRA DEL COMANDO SUPREMO:

Bollettino n. 1125 del 23 giugno 1918.



La cartolina reggimentale dell'8° Regg. Artiglieria da campagna

3° REGG.TO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Periodo di permanenza a Padova: dall'anno 1875 all'anno 1877; Motto del reggimento: *Ardoris peritus*.

In virtù del R. D. 17-6-1860 venne costituito il 3° Regg.to di Artiglieria *da piazza*. Concorsero a formarlo 8 compagnie del reggimento d'artiglieria da piazza piemontese e 3 compagnie dell'artiglieria da piazza della Toscana e dell'Emilia. Il R.D. 13 novembre 1870, che riunì l'artiglieria *da piazza* con quella *da campagna*, diede al reggimento la denominazione di 3° Reggimento d'Artiglieria trasformato ai sensi della legge 29 giugno 1882 — Ordinamento dell'Esercito — in quello di 3° Regg.to d'Artiglieria da Campagna. Dopo successive trasformazioni, per la guerra 1915-1918 il reggimento (deposito) costituì e mobilitò il comando del 39° Regg.to da Campagna, il comando del 13° Raggruppamento campale e numerosi gruppi di obici pesanti, cannoni pesanti e batterie da campagna. Nel 1934 il reggimento prese il nome di 3° Regg.to Artiglieria di divisione di fanteria e nel giugno del 1936 venne costituita, nel suo organico, una batteria «contraerei» da 20 mm.

CAMPAGNE DI GUERRA:

1895-1896: Il reggimento non concorse alla formazione di reparti organici, ma inviò in colonia n. 3 ufficiali e 52 gregari per completare i reparti già costituiti; 1911-12: durante la guerra Italo-Turca il reggimento fornì ad alcuni Corpi e Servizi mobilitati 14 ufficiali e 403 gregari.

1915-18: 1915, Podgora, Calvario, Peuma; 1916, Calvario, Peuma, Gorizia, San Marco, Sober, Vertoibizza; 1917, Altipiano di Asiago, Sisemol, Val Bella; 1918, Val Bella, Montello, Vittorio Veneto; 1936: Alla campagna Italo-Etiopica il reggimento concorse con un gruppo (IV) someggiato.

RICOMPENSE:

R.D. 2 maggio 1848 - Medaglia di bronzo al V.M. alla 2ª batteria *da posizione* del Corpo Reale di Artiglieria, divenuta poi l'8ª batteria del 3° Regg.to Art. d. f.

20° REGG.TO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Per questo reggimento al quale, a giusto titolo, si addice la qualifica di «padovano», ci corre l'obbligo di una più dettagliata rievocazione storica di quanto non possa essere un semplice «profilo», giacché il 20° — *tout court* — partecipò praticamente a 55 anni di vita padovana. Molti, moltissimi nostri concittadini militarono valorosamente nei suoi ranghi e ricordi lieti e tristi del suo «diario» sono legati ad avvenimenti e persone della città antenorea.

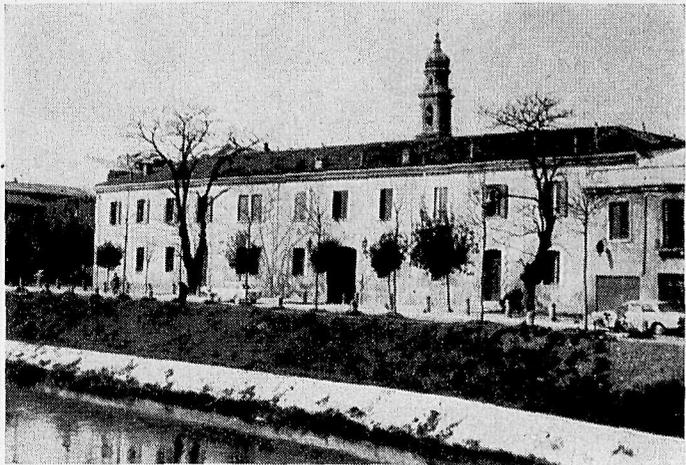
Periodo di permanenza a Padova: dall'anno 1889 all'anno 1943. Motto del reggimento: *Crebis micat ignibus*.

Il reggimento venne costituito a Padova il 1° novembre del 1888 giusta la legge 23 giugno 1887 ed in esecuzione al R.D. 29 agosto 1888. Venne formato con 8 batterie, e una compagnia *treno*, tratte dall'8° Reggimento Art. da campagna ed ebbe il nome di 20° Regg.to Artiglieria da campagna. Ricordiamo, in breve sintesi, le date essenziali dell'attività reggimentale:

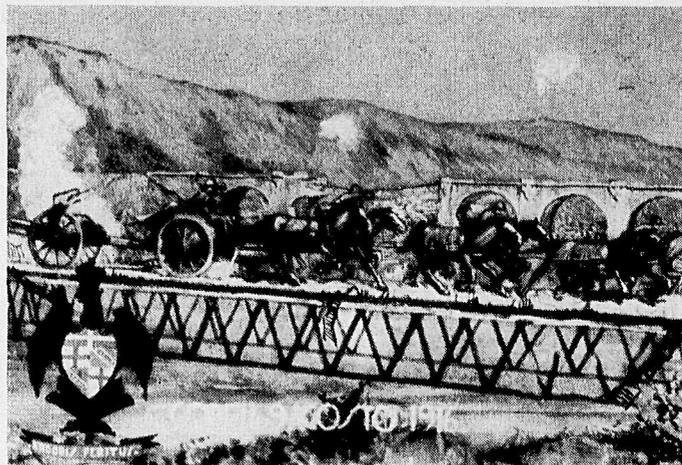
1° gennaio 1915: in esecuzione del R.D. 19 novembre 1914 il 3° gruppo (6ª, 7ª e 8ª batteria) passa a far parte del 29° Regg.to Art. da campagna di nuova formazione; Guerra 1915-18: Il Deposito del Reggimento costituisce le batterie *d'assedio* 764ª e 787ª; Aprile 1926: per effetto della legge 11 marzo 1926 n. 396, il reggimento viene ricostituito su quat-



Una fra le numerose cartoline del 20° Regg. Artiglieria



La caserma A. Ferrero (poi Monte Grappa)
in Riviera S. Benedetto



Cartolina del 3° Regg. Artiglieria da campagna

tro Gruppi, uno dei quali someggiato, e un Deposito; 1° ottobre 1926: il reggimento riceve dal 3° Raggruppamento trasporti una compagnia treno che diviene la 20^a Compagnia Treno. Questa sarà poi sciolta nel settembre del 1932; Ottobre 1934: il Reggimento assume la denominazione di 20° Regg.to Artiglieria di Divisione di fanteria «Piave»; 31 ottobre 1934: il 1° Gruppo da 100/17 mod. 14 viene trasferito all'11° Regg.to Artiglieria di C. d'A. e alla stessa data viene costituito il 1° Gruppo da 100/17 mod. 16 carrellato; Anno 1935: viene costituita una batteria c. a. da 20 mm.; 12 gennaio 1936: consegna solenne dello stendardo al Regg.to; 1° settembre 1939: il IV Gruppo da 75/13 viene trasferito al 32° Regg.to Art. d. f. «Marche»; 10 giugno 1940: il 20°, inquadrato nella Divisione di fanteria autotrasportata «Piave», successivamente, per effetto della trasformazione della Divisione a. t. «Piave» in divisione motorizzata, trasformò i propri organici in Reggimento di Artiglieria motorizzata.

CAMPAGNE DI GUERRA:

Le «campagne» di guerra del 20° Regg.to Artiglieria da campagna, si sommano, prima del 1888, con quelle dell'8° Regg.to Artiglieria. Infatti elementi dell'8° si distinsero in fatti d'arme del 1859, del 1860-61 e del 1866. Per le operazioni coloniali del 1895-96 il 20° Artiglieria pur non concorrendo alla formazione di reparti organici, inviò in colonia 2 ufficiali e 54 gregari per completare le unità già costituite. Durante la guerra Italo-Turca del 1911-12 il reggimento fornì ad alcuni corpi e servizi mobilitati 19 ufficiali e 199 gregari.

Guerra Italo-Austriaca 1915-1918:

Anno 1915: allo scoppiare della guerra, e precisamente nel maggio del 1915, il reggimento si trova in Cadore e partecipa alle prime operazioni belliche al comando del col. Di San Marzano.

Anno 1916: viene comandato in Valsugana e prende posizione tra Borgo - Ospedaletto - Ponte del Gob-

bo - Striscialunga. Dal giugno di quello stesso anno assume il comando del reggimento il col. Lalliccia e la compagine reggimentale compie valorose azioni durante il corso delle quali si distinguono principalmente, tra i molti altri valorosi, il capitano Giovenale, il ten. Nani Mocenigo, il caporal maggiore Bignozzi e l'artigliere Bragagnolo.

Anno 1917: dopo Caporetto le posizioni dovettero essere abbandonate per seguire il ripiegamento dell'intera IV Armata sulla linea del Grappa. Il reggimento, al comando del col. Giacinto Prat, venne schierato da Col Caprile a Monte Pertica, ove effettuò efficaci azioni, segnalandosi in queste il caporal maggiore Pietro Finetti, l'artigliere Domenico Santelli, il sergente Aldo Manfredini, il caporale Antonio Guzzinati, il sergente Pompeo Beghella e il caporale Termine Belletti.

Anno 1918: sul finire del 1917 il reggimento, dopo breve periodo di riposo è di nuovo in linea tra Cima della Mandria e Monte Tomba, nell'importante settore tra Valderoa, Spinoncia e Punta Zoc, meglio conosciuta col nome di *Saliente del Grappa*. E' la guerra di posizione resa estremamente difficile dalle asperità del terreno, favorevoli invece al nemico. Sceso il reggimento a turno di riposo, sul finire del maggio 1918, tra Riese e Vallà, riprende posizione in linea — località Venegazzù — tra Montebelluna e Istrana il giorno 15 del mese di Giugno, quando, cioè, si profila la forte minaccia nemica sul Montello. Fa parte organica della 50^a Divisione e sostiene valorosamente le azioni della Brigata «Aosta» impegnata in duri combattimenti sul Montello. In questo martoriato settore si distinguono per particolari prove di valore il s. ten. Marcello Benucci, il caporal maggiore Giovanni Romagnoli, l'artigliere Angelo Mingardi, il caporale Luigi Padovan, il ten. Demetrio Ferrari e l'appuntato Luigi Mosca.

Poi sul Valderoa, ove l'azione si sferra il 24 ottobre, si accanisce la furia nemica e tutto il 20° Regg.to compie mirabili azioni: non un momento di sosta è concesso al nemico. Il Valderoa è difeso da un cerchio

di fuoco, i monti Solaroli sono tempestati da proiettili a tiro rapido, lo Spinoncia e Punta Zoc resi insostenibili dal nemico che invano si accanisce con tiri di controbatteria. La grande battaglia è finalmente vinta e nel mattino del giorno 31 ottobre le batterie sparano gli ultimi colpi sul nemico in fuga. A sera il reggimento, con tempestiva e ammirevole «marcia di trasferimento» è in Val Calcino, pronto a nuove azioni. Ma il nemico non è più avanti a lui. E' ormai irrimediabilmente disfatto.

5° REGGIMENTO ARTIGLIERIA CONTRAEREI

Periodo di permanenza a Padova: dall'anno 1936 all'anno 1940 (1° periodo). Motto del Reggimento: *Inter nubes detonans hostem exterret.*

A seguito della legge 11 marzo 1926, venne costi-

tuito il 9° Centro contraerei con l'organico di un Gruppo, un Reparto fotoelettrici ed un Deposito. Poi, per effetto della circolare ministeriale n. 8000 del 23-4-1930, il 9° Centro contraerei sotto la data del 1° giugno 1930 assunse la denominazione di 5° Regg.to contraerei autocampale. Nell'ottobre del 1934 la denominazione del reggimento fu mutata in 5° Regg.to artiglieria contraerei.

CAMPAGNE DI GUERRA:

Durante la campagna Italo-Etiopica il reggimento costituì e trasferì in A. O. la 1ª batteria cannoni da 20 mm., e in Libia le batterie *da posizione* 258ª e 259ª. Inoltre cedette, ad Enti e Reparti mobilitati per le esigenze A. O. e Libia, complessivamente 43 militari.

(continua)

ENRICO SCORZON



5° Reggimento Artiglieria Contraerea

L'ultimo pedone

Mi piace camminare per la città in ogni momento della giornata. Quando ho un po' di tempo da investire, lo investo in camminate e godo le calli strette sempre più rare e sempre più deturpate e le strade larghe, prodotte di tecnica e speculazione. Ma queste ultime mi piacciono meno delle prime: non le ho ancora «conosciute», fatte mie.

Mi piace camminare soprattutto per strade diritte, mi piace tanto; mi godo la libertà perché ho nelle ossa e sotto la pelle ancora la sensazione degli anni che ho passati rinchiuso nei campi di concentramento, con i fari illuminati a giorno anche nelle notti senza intimità né riposo. Mi diverte camminare sapendo che posso farlo senza limite, senza che la sentinella inglese mi urla con voce rauca avvinazzata e il fucile spianato che devo tornare indietro.

Mi piace da allora camminare nelle strade della mia città e mi allontano da esse con dolore. Da quando son tornato in patria, mi sembra che ogni volta che mi chiudo in ufficio, stiano per accadere sulla strada chissà quali avvenimenti meravigliosi e strani, importanti e graditi dai quali io sarò escluso e che non vedrò e di cui non avrò nemmeno notizia sul caro profilo della strada che è libertà e amore, che è vita in ogni momento; vita da cui sono stato escluso per troppo tempo.

Le mie gambe rispondono ancora allo stimolo fervido del camminare; l'aria entra nei polmoni come una canzone. Sento che la vita non è eterna e che devo riempire i miei occhi della gioia del vedere, tenendola in serbo per quando non camminerò più.

Mi sembrerebbe, conseguendo la patente, di far un torto alle mie gambe che mi han dato tanta gioia del camminare, alle gambe che sento vive e fedeli, fatte di muscoli che rispondono ai miei stimoli nervosi con prontezza puntuale. Mi sembrerebbe, conseguendo la patente di potermi trasformare in uno dei tanti automobilisti arrabbiati che per andarsi a

comprare le sigarette o il giornale all'angolo usano l'automobile che si trasforma così in una poltrona a rotelle da paralitico. Ricordo un alto magistrato che disse un giorno a un congresso: l'automobile ormai è parte della personalità dell'uomo moderno; ne deduco che per quell'alto magistrato la mia personalità è monca e difettosa per non dire che manco di personalità.

Invece sono pieni di personalità quei giovani astanti che ti sfiorano con motociclette potentissime sfreccianti urlando come proiettili di bazooka, o come meteoriti; quei giovani che godono del tuo trattenerli il fiato annaspando; sono pieni di personalità e sembrano dire: io sono il più importante pinco pallino del mondo, anzi, della storia, nessun pinco pallino fa altrettanto rumore quanto me; la strada è mia, tutta mia, dal marciapiede all'asfalto ai muri della casa ad altezza d'uomo. La personalità meccanica però a dire il vero mi sembra proprio una protesi di personalità; certi efebi con macchine potentissime sono ridicolizzati dalle stesse loro macchine.

Non li capisco. Preferirei essere invisibile, e passare senza far rumore e guardare la vita, osservandola come un alito di vento, come lo spirito del mare lontano. Godo della mia incapacità di guidare la macchina come l'asceta di una sua verginità spirituale dal sapore un poco acre ma soavissimo ed esaltante; è rivolta contro l'invadenza della macchina, è assenza qualificante e rara, come quella di colui che non toccò mai donna in omaggio al suo Dio. Come quella di colui che mai si cibò della carne di un essere vivente, per non vivere della morte di altro essere cui la vita dà dignità e quasi una porzione di divino.

E così è; non capisco quei pallidi filosofemi viventi che sono gli obiettori di coscienza; la probabilità di uccidere una persona che si ha nell'esercito italiano è assai scarsa in confronto a quella di colui che viaggia

con l'automobile; questi si trova a ogni istante nell'occasione di uccidere per stupidità, per imperizia, per sprezzo della vita d'altri, per mala educazione, per fortuito, per colpa d'altro, per distrazione.

E così è.

Solo che il soldato può trovarsi a uccidere per difendere la vita dei suoi concittadini mentre l'automobilista può trovarsi a uccidere un vecchio o un bambino che passa la strada, una coppia di giovani che va verso la consacrazione dell'amore, una persona dalla cui vita dipendono tante vite; con il solo, usurario alibi dell'assicurazione. Può uccidere persone che non conosce, che solo la legge del caso gli mette dinanzi.

Ogni periodo festivo è carico di morti come una guerra; ma forse nessun obiettore di coscienza si turba di uccidere così. L'automobile è licenza di uccidere. A caso, come una roulette russa, gioco della Morte.

Gli obiettori sono in genere — credo — persone ricche, cui l'assenza di desideri ha tolto la virilità e ha messo in capo ubbie ritenute controcorrente da persone che han perso l'interesse alla vita. Fisime da figli di grassi borghesi; oppure calcolo di colui che vuol preparare la propria terra all'arrivo di dominatori stranieri.

* * *

Non si può tacere, parlando della strada, dei netturbini. Nome assai brutto e criticato dai puristi, ma veramente necessario; quello di «spazzino» era troppo importabile per le incrostazioni di sporco, di uno sporco assai maggiore del vero, e ripugnante ai più. Meglio era il veneto «stradino» che indicava nella persona con espressione quasi poetica il compito di curare la strada, la casa di tutti noi, ove si svolge la parte pubblica e più importante della nostra vita.

Fra i netturbini è necessario però fare una distinzione in due cate-

rie nette. Quelli che vengono di casa in casa con il sacco a raccogliere i rifiuti da porre nel cilindro di ferro conficcato nel terreno a ogni angolo di strada. Son questi i più umili. Il nostro mi saluta con deferenza e io gli rispondo con umiltà e quasi con vergogna. Non son in genere capace, infatti, mai di farmi battere né in umiltà né in superbia da nessuno. Ma mi duole specialmente di essere battuto in umiltà, e ogni volta che lo trovo mi sento sconfitto.

Qualche volta mi è capitato di bere con il netturbino della zona e neppure lui sa che cosa vorrei dirgli; di quanto sporco, come uomo di legge, mi tocca trattare, per cui le sue mani mi appaiono pulite e monde come le foglie dell'albero dopo la pioggia; di quanta spocchiosa e tronfia nullità che mi tocca sopportare a volte da persone sgradite. Strano che nessuno si accorga in genere della legge ottica elementare che qualunque persona più in alto sale e più appare piccola; che più in alto sale e più appare persino deforme: due enormi piedi, un ventre corto e goffo, attaccato a due gambe piccolissime, e una fine del tutto acefala. Ma queste cose il mio semplice interlocutore non le sa e non le vuole sapere, per cui sono dolore mio e incapacità di esprimermi e di far suo il mio pensiero. Dolore mio perché dovrebbe essere, la mia arte, quella di esprimere chiaramente il pensiero. E così trascurò quello che dovrei dire veramente e gli faccio domande vaghe sulla sua famiglia, sulla sua casa, ricevendone risposte altrettanto vaghe. E ci salutiamo. E io che non ho mai sentito nessuno superiore a me e nessuno inferiore a me, sento che lui, per qualche cosa mi è superiore e mi sovrasta. Sovrasta la mia cerebrale complessità con la sua semplicità che ha quasi del divino; la elementare semplicità, fatta di tre punti essenziali che racchiudono tutta la vita e la morte, la storia e la scienza. Tutto.

Gli altri netturbini invece sono diversi; quello testè menzionato è il vélite, il fante oscuro e armato soltanto del suo sacco. Gli altri passano invece alla notte, con gran rumore di ferro; squadre armate, portate da un mezzo meccanico tutto di ferro con borchie lucide che mi ha fatto fin dal principio pensare al Nautilus del capitano Nemo, nella sua versione Holliwoodiana.

Queste sono persone ben diverse e dalla psicologia diversa; hanno la dignità della macchina che li porta e che sembra un carro armato, un meccanismo guerresco. Si fermano a ogni angolo ove sono interrati i grossi cilindri di ferro; li alzano con un verricello e li rovesciano nel ventre capace del mezzo blindato; il tutto in silenzio, e, a quanto mi pare, con



una grande ma non umile dignità; se devo dire il vero mi pare che questi netturbini si diano un sacco di arie (più che i Ministri o altri insigniti di potere). Nessuno di quelli si è mai fermato a bere con me e mi fanno un po' di soggezione.

* * *

DEL CAMMINARE. Il camminare è un'arte; dal modo di camminare si può facilmente vedere l'età della persona, il suo carattere e anche l'umore, lo stato di salute; chissà, forse si può dedurre anche il destino della persona.

C'è chi cammina svelto e agile, chi cammina invece piano e svagato. Alla domenica per esempio la gente cammina sulla strada con aria triste e sconsolata, come se la festa fosse (e lo è) una gran pena; la strada è piena di gente che con tutta evidenza non sa che cosa fare, di famigliole con molti figli di cui alcuni tenuti in braccio con aria sofferente dalla madre o dal padre che ogni tanto dan loro degli scossoni terribili e fan delle urla isteriche, per punirli della rabbia impotente che essi sentono, alla domenica. Intanto figli di padri dissennati corrono sibilando sull'asfalto con macchine da circuito automobilistico simulando divertimento con a bordo bellissime ragazze che han tutta l'aria di star a bordo solo per mostrarsi in quella macchina, da cui ricevono, con i loro accompagnatori, personalità. Questi individui fingono divertimento e allegria per far invidia al prossimo, ma con poca convinzione; fanno pensare a quei garzoni di pasticcerie, che, avendo sempre sotto il naso pasticcini e leccornie, alla sola vista delle torte si sentono rivoltare lo stomaco.

La gente che alla domenica cammina, cammina piano, come seguendo una processione, con pena; quel-

lo che colpisce di essi è la loro straordinaria capacità di ingombrare la strada; abituati durante la settimana a stare in ufficio o alle catene di montaggio, quindi lontani dalla strada, prendono la loro porzione di strada tutta alla domenica, una extraporzione che rende impossibile agli altri di utilizzare la via per raggiungere il proprio obiettivo. Si tengono per mano, in file perpendicolari alla via, in numero inverosimile, come se si proponessero, non di camminare, bensì di non far camminare gli altri. L'unico modo di muoversi allora è quello di star al passo; un passo da marcia funebre, macabro assai più di quello dei funerali, in cui pure in genere i commenti della gente che segue il feretro sono assai interessanti e illustrativi dei difetti più ridicoli e delle ruberie più sfacciate del defunto, della scarsa fedeltà della moglie, la cui assenza di dolore, magari è malcelata dai veli. Sì i funerali sono assai più divertenti. Queste persone invece camminano in preda del mal della domenica, come fantasmi variopinti, personaggi senz'anima di una commedia di spettri.

Chissà che cosa accadrà quando vinceranno le istanze sindacali intorno al «tempo libero» e i giorni liberi si moltiplicheranno, dilatando all'infinito questa pena; si creeranno ministeri con nugoli di sottosegretari per pianificare il tempo libero, e industrie politiche colossali, per guadagnare, sfruttando il tempo libero la pena altrui.

La vera arte di camminare è propria invece di quelli che camminano nei giorni di lavoro. C'è a esempio la massai di mezza età che, con la sua corpulenza incrementata dalle numerose gravidanze passate, una sporta per ogni lato e magari un bambino della figlia, che riesce a occupare anche tre o quattro metri dello scarso marciapiede.



Ci sono ancora quelli, magri e agili, che sono specialisti di dribbling: l'arte di questi è quella di camminarti davanti senza darti il passo quando hai fretta per lavoro incombenente; è straordinario come queste persone riescano a indovinare le tue mosse future per impedirti il passo; i terzini delle squadre di calcio sono dei principianti risibili al loro confronto, in quanto, si trovano l'avversario dinanzi e possono vederlo arrivare, queste persone invece hanno un sesto senso, un radar sull'osso sacro, per vedere dove andrai; sorpassarli è difficilissimo, anche perché in genere sono assai permalososi se dici loro qualche cosa. Si spostano da sinistra a destra e da destra a sinistra con passi agili di danza moderna. E tu non passi mai, specie se hai fretta.

Altra tecnica del camminare la mettono in pratica i capelloni, quelli che, quando sono in squadre, hanno il diritto di sputo e di pestaggio nei confronti delle «forze dell'ordine» (amara ironia delle parole). Corrono, si rincorrono, si arrestano, giocano sulla strada come se questa fosse cosa loro su cui gli altri si avventurano abusivamente; occorre stare attenti a non irritarli; ho visto donne incinte, vecchi pensionati, paralitici, sorridere, simulando un divertimento notevole, per non irritarli.

Ma Lui, il re della strada, colui che fa sua la via che voi percorrete, con prepotente giovialità, colui per il quale voi non esistete, o esistete come il palo telegrafico o le righe tracciate per far posto ai pedoni, il re della strada, dico, è per me il fumatore di pipa; con passo energico e piglio autoritario, un poco sognatore, egli vi precede sempre e vi riempie di gas lacrimogeno-laceranti togliendovi il fiato e ogni

gusto della strada; lui è sicuro che l'aria viene da lui a voi e che il vostro respiro diventa affannoso; egli in genere non disturba i suoi amici che gli camminano accanto in quanto la scia d'aria va da lui a voi, indietreggiando per la fretta del cammino; e addio serata allegra e spensierata, in mezzo alla folla anonima e alle vetrine piene di luce! Addio aria fresca respirata con gusto di vivere! Se voi osate accennare timidamente qualche osservazione sul respirare e sulle proprietà lacrimanti delle particelle di fumo aspirate in quantità eccessiva, vi guarderà come un maleducato, come un prepotente, come un amante della sopraffazione e nemico della libertà; la strada è di tutti e ognuno può farvi — compatibilmente con i divieti di legge, che nella specie non sussistono — quello che vuole; in genere il fumatore di pipa sa molte cose sulla convivenza e si picca di avere un po' di stile britannico, ossia di quell'eleganza che laggiù si acquista a pagamento a Oxford e che qui è dote di alcune persone privilegiate (solo il Ministro La Malfa e il Ministro Colombo vennero insigniti dell'appellativo di «inglesi», però dalla stampa italiana).

La verità è che solo una soluzione esiste dei vostri problemi in tale frangente che riduce la vostra passeggiata a una sgradevole ingestione di gas venefico; si può solo volgere la faccia verso il lato della strada in cerca di una boccata d'aria incontaminata, riempirne i polmoni fino a farli scoppiare e quindi prendere una folle corsa in modo da scavalcare il diabolico portatore di pipa, sperando che egli non accoppi alla tecnica della pipa qualche altra infernale tecnica di quelle qui descritte.

E mettersi in salvo. Il portatore di pipa non si accorgerà di nulla perché egli in fondo è un ingenuo che non si immagina di far del male a nessuno, tanto che alle vostre proteste risponderebbe con offesa meraviglia, commentando il pessimo volgere dei costumi e dei tempi.

Altro re della strada è l'uomo o spesso la signora con un cane. Colui che possiede un cane si trova nella peggiore condizione per comprendere il prossimo; fra lui e il prossimo c'è il cane; e il guaito è che spesso camminano insieme per la strada distanti l'uno dall'altro ma uniti da un guinzaglio di pelle robusta che si impiglia sulle vostre gambe ignare provocando la vostra caduta e la rabbia del proprietario di cane. A volte il raffinato tiene il cane, un cane feroce e dagli urli terrificanti, dietro la cancellata della sua casa; è noto che queste bestie non servono a nulla contro i ladri che con un boccone e con una freccia soporifera le tacitano a piacere; invece, mentre tu stai passeggiando fuori dal mondo, immerso in un regno di sogni che ti toglie dalle preoccupazioni quotidiane il cagnaccio ti sveglia di soprassalto al limite dell'infarto, ricordandoti che il mondo è brutto e crudele. Spesso il raffinato si gusta lo spettacolo dietro le persiane.

Né si deve sottacere, se si vuol essere completi, della tecnica del camminare propria dei ciclisti; sono, questi, animali della strada come i motociclisti o gli automobilisti; ma quando escono dalla porta di una casa sulla strada escono con una decisione di fanti che balzano dalla trincea all'assalto tenendo la bicicletta in modo inverosimilmente arretrato; escono così, alla cieca, senza vedere se viene avanti qualcuno; anzi, spesso c'è da sospettare che vedano che qualcuno viene avanti e che lo vogliano colpire con tiro al volo; magnifico! Non si tratta di tiro al piccione o al piattello, ma di tiro all'uomo; questa sì che è caccia! Se ti colpiscono chiedono scusa, come usavano fare gli schermatori nelle palestre un tempo. Ma il bello viene quando sono riusciti, dopo una caccia più o meno fausta, a raggiungere il marciapiede. Con un colpo maestro e deciso, con una forza che deriva dall'allenamento e che spesso non si sospetta in braccia fragili, raddrizzano la bicicletta di scatto in modo che nessun pedone riesce a parare il colpo viene abbattuto, a meno che non sia un consumato pedone come me; quindi, messa in posa la bicicletta, rotean con mossa da lottatori di judò la gamba (con il piede in genere calzato pesantemente e dopo largo cerchio che raramente fallisce il col-

po nei confronti del pedone) inforcano la sella andandosene via con dignità; se qualcuno, incautamente, ha colpito il loro piede con la faccia lo guardano brutto, come per dire «se cerchi grane ne avrai!».

Sarebbe qui da menzionare, fra le altre tecniche note, quella del guardatore di vetrine; è questi in genere una persona che non ha molto da fare; o è in vacanza, oppure è uno di quei sottoccupati che con fine ironia sono detti... impiegati dello Stato o degli enti pubblici; contempla a lungo la vetrina e studia i prezzi, canticchiando, poi arretra improvvisamente approfittando della fortuita presenza del tuo piede calzato di cheveau tenero, (per via dei calli diffusi e doloranti); e lo pesta selvaggiamente; poi si scusa, per lenire il tuo dolore, e se ne va lieto di aver fatto centro, in cerca di nuovi bersagli.

Di altre tecniche parleremo altra volta, come di quella che è necessaria al pedone per schivare le automobili che a corsa pazza lo vengono a cercare sul marciapiedi effettuando quella che in tauromachia si chiama «veronica».

Una menzione a parte vuole una figura patetica, ora quasi scomparsa, che ha una tecnica di marcia assai curiosa e interessante; l'omino che raccoglie i mozziconi di sigarette sulla strada. Un tempo era un mestiere abbastanza remunerativo: il tabacco, tolto dalla carta sudicia viene rimesso in involucri di sigaretta nuovi e ha i suoi compratori e i suoi venditori, che campano ai margini dell'assurdo monopolio di stato sulla nicotina. La tecnica di questi ricercatori era assai semplice e interessante. Ciò anche se il Consiglio nazionale delle ricerche non si è mai interessato della cosa, trascurandola per ricerche spesso assai meno scientifiche.

L'omino, un tempo, circolava con indifferenza per i marciapiedi, guardando con la coda dell'occhio la superficie dell'asfalto; tanto da sembrare un passante qualsiasi; a un certo momento però, avvistato un mozzicone, l'uomo si curvava con uno scatto improvviso da cintura nera di judò per poi afferrare il mozzicone e quindi rialzarsi; il rischio dell'operazione era assai notevole; dietro di lui un eventuale pedone distratto o frettoloso poteva facilmente essere proiettato in aria dall'impatto improvviso con quell'ostacolo subitaneo situato sotto il centro di gravità, come accade nei film di 007. Il che dava al camminare sulla strada un brivido strano e notevole. Placide e borghesissime strade si trasformavano per un attimo in altrettanti ring con movimentate e improvvise esibizioni di lotta.

Questo sia detto per ricordare l'oscuro sportivo della strada, il dilettante dalla passione ancora pura, in questo tempo di mercantilismo diffuso in ogni aspetto della vita, anche i più spirituali.

Ora anche l'omino si è meccanizzato; adopera un bastone con la punta, che serve a fiocinare le cicche dall'alto; ma è altra cosa; non è più come ai vecchi tempi di purezza sportiva. Fermandosi di colpo, l'uomo ti dà una grossa botta sul naso, o al più uno spintone; è finito il brivido delle esibizioni di judò. E' finito per sempre; senza contare che la ricchezza più diffusa fa scomparire gli amatori di tali sigarette di antiquariato. Tempi brutti.

* * *

Mi piace Padova assai più che Parigi. Sì, motivo la mia affermazione solidamente. Parigi è una città per automobilisti; come potero re e imperatori nati tanti anni fa prevedere la scoperta dell'automobile? Mah!

L'automobilista deve scendere, fermarsi, parcheggiare mercanteggiando con i poliziotti francesi che sono fra i più scortesi del continente (chi non ricorda a esempio l'arroganza dei doganieri francesi?) e poi potrà vedere questo o quel palazzo, questa o quella via.

Parigi è una città troppo grande per gli uomini, che vi appaiono piccoli e senza personalità. Quanto più bella è Venezia, ove, a meno che non si vada per i canali in gondola «de casada», si deve passare per le calli, uniti e resi uguali dalla necessità di camminare, le gambe fatte agili dall'ascesa e discesa dei ponti. Le più belle gambe d'Italia si vedono a Venezia: l'ascesa è temperata dalla susseguente discesa fatta subito e che snellisce i muscoli senza farne delle atletiche, mascoline protuberanze. Anche Roma è tale da dar veste e ambiente all'uomo; è fatta per l'uomo, e anche Dio in essa diventa uomo ed è trattato dai romani come una persona di casa, quando non addirittura come una redditizia attrazione turistica.

Una sola cosa ha migliore Parigi rispetto a Roma; non faccia meraviglia; là si tiene conto dei bisogni dei cittadini; dei bisogni, dico; i lunghi e alberati viali (che cercheremmo invano nella nostra città che ormai ha solo i fanali come alberi d'acciaio verniciato) comprendono ad ogni tre quattro alberi un bel chiosco démodé che fa pensare alla belle époque e a tempi migliori, un chiosco in genere di ghisa fusa, con grige e discrete paretine di cemento. Sono i monumenti al più

noto imperatore della romanità (nemmeno Costantino raggiunse questa notorietà; e vedi un poco a che cosa fu affidata la sua fama alle generazioni che vennero!), i monumenti a Vespasiano.

Padova insomma è una città che non tien conto del più elementare, del più imperioso dei bisogni dei cittadini; vi sono pochi luoghi adibiti all'unico sfogo consentito, senza commettere reato di vilipendio perseguito penalmente, all'individuo isolato. I monumenti in genere sono nel sottosuolo, nascosti, tanto che uno ha l'impressione di farvi cose vergognose e segrete. E' giusto quindi che si dia conto della loro ubicazione: 1) uno è sito in piazza delle Erbe, nascosto davanti al bancone di pescheria; 2) uno in piazza degli Eremitani ed è anche questo per cavernicoli (ma come si può pretendere che il custode del monumento abiti nel sottosuolo retrocedendo di millenni e millenni nel tempo, da quando i nostri antenati abitarono nelle caverne? Non è inumano?).

Sono, questi, monumentini a orario ridottissimo, in quanto custoditi dall'uomo e bisognosi di cura per il loro funzionamento; soffrono inoltre delle lunghe astensioni rivendicative dei lavoratori; né è dicibile che cosa può capitare a uno che abbia avviato il suo sfogo e lo debba sospendere per uno sciopero a singhiozzo, magari di due ore, a un momento preciso della giornata; arrischia di essere cacciato fuori dai picchetti armati e di prender botte da orbi per interruzione di manifestazione pubblica garantita dalla Costituzione dello Stato. Oppure arrischia di essere chiuso dentro con pesante catena e lucchetto inviolabile, quale nemmeno custodisce l'integrità delle casseforti delle banche.

3) Devesi qui, per completezza, dar notizia di un ultimo monumento, quello che si trova invece a cielo aperto fra il Monte di pietà e il partito socialista; fra le conquiste del socialismo questa non è certo delle ultime, a favore del cittadino; una prova di idee libertarie e di favore per le masse popolari. Ma forse è stata più grande la connessione con il vicinissimo Monte di pietà; là ove la pietà — come è noto — impèra, forse il cittadino non poteva essere trascurato tanto da negargli questa soddisfazione poco costosa e in fondo popolare. Siccome davanti al Monte di pietà solo i bisognosi vanno ad aspettare non si è voluto infierire contro di loro. E si è costruito questo monumento bianco e spazioso e confortevole che fa pensare a un Comune amministrato da gente illuminata e, in fondo, liberale.

Però vi è un inconveniente. Un

tempo i muri erano espressione di libertà e di spirito; la storia cittadina e nazionale vi passava, rivista da un occhio in fondo contento e incline all'allegria. Tanto che se si potesse scrivere la storia del nostro popolo vista attraverso i grafici dei vespasiani ne risulterebbero aggiustate certe fantasie degli storici che tirano ognuno a inventare le cose più balorde a seconda dell'angolo visuale di ciascuno e della logica di ciascuno (quando invece la storia non ha logica, ed è un folle succedersi di cose che non si comprendono nemmeno con il senno di poi). I muri, dicevamo, del nostro monumento, sono bianchi candidi, puliti periodicamente; vi appaiono però soltanto messaggi osceni scritti fra loro da quelle che sono chiamate persone strane in Inghilterra, ove non sono poi tanto strane. E il luogo è alla notte raduno di persone strane a grappoli; era ancora di più or è qualche tempo, fin quando, valendomi di amicizie altolocate, riuscii a far ripulire un poco il luogo dal quale dovevo passare per ritornare a casa più volte al giorno. Vi erano, gruppi silenziosi di persone che sembrava organizzassero chissà che complotto politico, anche per via del luogo. Persone che, a guardar meglio, sembravano invece girare qualche scena di quei film avanzati che fanno in tutto il mondo la gloria del cinema italiano.

La verità è che se qualcuno vuol vedere certi sani e genuini graffiti, incisi dall'uomo sotto l'influsso benefico della liberazione, occorre che vada al Bo', nelle toilettes del pianterreno. Ma questo è fin troppo naturale; al Bo' vi sono ancora tradizioni gloriose di libertà di pensiero. Si veda quel luogo per credere. Occorre però tener presente che, per far posto alle nuove correnti politiche e di pensiero, il Magnifico rettore fa pulire periodicamente i muri per non essere tacciato di conservatorismo.

Una volta, usando della raccomandazione di un amico influente, ebbi a parlare con una persona altolocata reggitrice delle sorti del Comune, chiedendogli conto delle ragioni dell'abolizione dei monumenti. Quello, corrugando la fronte, dopo lunga concentrazione mi disse che si trattava del più elementare pudore; al che io tentai di obiettare che il pudore non ha nulla a che fare con il blocco renale, deleterio per la salute pubblica, che a lungo andare i cittadini si riempiono di tossine, che possono succedere episodi incresciosi di cui così diventa responsabile la pubblica Autorità. La persona altolocata fu inflessibile e replicò che la carenza da me deprecata in sostanza si volgeva a beneficio dei cittadini, abituandoli alla disciplina (la de-

mocrazia, come è evidente in Italia, non va confusa infatti con l'indisciplina). Mi rispose che era anche salutare per l'anima, rendendo adusi i cittadini a trattenere i bassi istinti, in fondo tutti uguali, fra loro. Mi disse che l'Autorità cittadina era stata accusata anche troppo di conservatorismo e di timore del nuovo e che non si doveva aver timore di abbattere le vecchie strutture ormai inadatte ai tempi nuovi; replicai timidamente che tale carenza era antisociale, dato che incide più dolorosamente sui poveri, costringendoli ad infilare a velocità atletica i bar o i ristoranti, ordinando bevande di cui non sentono alcun bisogno per soddisfare il vero, onesto bisogno represso dal Comune. Ma l'inflessibile potentato mi replicò fieramente che lui di socialità non ascoltava lezioni, che era stato antifascista ancora prima della nascita del fascismo, e che la socialità non si poteva svilire al rango dei bisogni corporali: essa è una dote dello spirito. Accennai infine (pur conscio del pericolo che correvo di perdere qualunque appoggio, per il futuro, anche dell'Amico influente che mi aveva presentato all'Autorità), essere un controsenso che proprio in Italia fosse dispersa l'eredità di Roma e che un imperatore romano fosse onorato dai Galli e dimenticato qui (nemo propheta in patria!). Mi sentii rispondere che era proprio per questo; una traccia di romanità avrebbe potuto far temere agli stranieri che sotto i volti severi dei nostri Ministri degli esteri si nasconda ancora magari una mentalità imperialista, ormai inammissibile in questa nuova Italia democratica, apportatrice di pace nel mondo intero. E allora, rattristato, tacqui. Non voglio passare per imperialista; tengo famiglia anch'io.

Ciò non toglie che come accade ai rari pedoni a me capitò di trovare per la strada forestieri, magari stranieri (a volte donne) satellanti e come presi da attacchi epilettici, che procedono a balzi, come timorosi del peggio. Abituato alla vita della strada io so che si tratta di amici da soccorrere, del pellegrino venuto bensì per la preghiera, ma per il momento preda di un bisogno torturante e di indifferibile soddisfazione. Con carità cristiana e socialità indico la più vicina fonte di liberazione dal bisogno (non è la liberazione dal bisogno il motto della guerra appunto di liberazione, ormai l'anima della socialità e della coscienza cristiana?).

Questo dico anche a quei molti che sono pedoni per troppo brevi intervalli per sapere queste cose; a quelli che magari possono ravvisare nei gesti improvvisi e bruschi degli stranieri cui accenna-

vo intenzioni di far del male, oppure semplice follia o epilessia; mentre è solo sentimento onesto e primordiale, desiderio di catartica liberazione.

Più difficile riesce invece spiegare agli stranieri meravigliati perché sia repressa questa primordiale libertà nel nostro paese, ove si può far ben altro liberamente, come uccidere carabinieri e cittadini ignari, incitare alla rivolta armata, far violenza alle persone in ogni maniera, sotto la protezione pronuba della forza pubblica; son queste ultime è vero delle libertà importanti, ma poco onerosa per il cittadino sarebbe anche la libertà di soddisfare il desiderio di liberarsi dai liquidi o comunque dalle sostanze superflue che premono, all'interno, i visceri. Riesce proprio difficile spiegarlo agli stranieri; io uso aprire le braccia in segno di impotenza, sorridendo in cerca di comprensione. Eppure sembra che persino nella Cecoslovacchia occupata, persino fra i più disciplinati popoli dove ogni manifestazione anche interiore di indisciplina è vista con sospetto represso, tale libertà sia invece lasciata al cittadino. Mah! Dico io, la legge è legge, Socrate beve la cicuta per far omaggio alla legge, che, anche se stupida o crudele va applicata (l'Italia, e Padova in particolare, faro di tradizione e di civiltà nella interpretazione della legge, insegnano che la legge va seguita alla lettera!); noi possiamo ben seguire questo rimasuglio di una tradizione cattolica antica che considerava «vergogne» quelle che ormai sono esibite in ogni film d'arte che si rispetti. Date tempo al tempo, dico, tutto qui si rimedia. Abbiamo un parlamento che lavora indefessamente e sta rivedendo l'ordinamento per venire incontro al cittadino. Ma lo straniero rimane poco persuaso e spesso dice: oh! questi Italiani!

Pensare che l'altro giorno vidi in un pubblico spettacolo — anche se in un film western — ripetutamente cavalieri che soddisfacevano ostentatamente il loro desiderio di aver una minore percentuale di liquidi nel corpo. Ma già, il cinematografo è arte e l'arte vuole la sua parte.

Ancora, in un film documentario, qualificato dalla critica come una strabiliante opera d'arte erano spiegati con dovizia di particolari e sequenze interminabili i segreti della circoncisione dell'adulto, praticata presso popoli in via di sviluppo (come si dice). Folle di spettatori apparivano affascinate dalla cosa per il suo alto valore scientifico e documentario. Invece è vietato e vergognoso privarsi del surplus di sostanze organiche. Mistero.

ERNESTO SIMONETTO



LETTERE ALLA DIREZIONE

PER LA SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI A PADOVA

Ho letto con piacere, sull'ultimo numero della Rivista, la nota per la Soprintendenza ai Monumenti. Quale consigliere dell'Ordine degli Architetti, mi permetto segnalare la lettera che gli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti spedirono il 16 aprile u. s. all'allora Ministro della Pubblica Istruzione.

Con cordiali saluti

Arch. GUIDO VISENTIN

*Ecco il testo della lettera cortesemente acclusa
dall'arch. Visentin:*

Al Signor Ministro
della Pubblica Istruzione
ROMA

Il Ministro della Pubblica Istruzione del precedente Governo Rumor, on. dott. Ferrari Aggradi, in una sua recente visita a Padova e ai Colli Euganei, ha messo in rilievo l'opportunità di istituire a Padova una sede per la Soprintendenza ai Monumenti medioevali e moderni.

Gli Ordini professionali degli Architetti e degli Ingegneri, consapevoli della utilità e necessità di avere in Padova la sunnotata sede, fanno voti perché Ella voglia Signor Ministro, considerare l'urgenza e la opportunità di portare a compimento un'iniziativa di così vasto interesse.

Con osservanza.

Per il Consiglio dell'Ordine
degli Architetti
della Provincia di Padova
(dott. arch. Roberto Carta Mantiglia)

Per il Consiglio dell'Ordine
degli Ingegneri
della Provincia di Padova
(dott. prof. ing. Mario Ballarin)

DISPERSI IN RUSSIA

Dopo aver letto il chiaro articolo della sig. Anita De Toni Busi dal titolo «Una padovana in Russia in cerca di un camposanto» pubblicato nella Rivista Padova del Giugno 1970 e dopo di aver conferito sull'argomento con i generali alpini ing. Dal Fabbro, presidente della Commissione Provinciale di Leva ed avv. Vendramin, presidente del Tribunale Militare, mi permetto scrivereLe nel caso Ella ritenga opportuno trattare ancora la questione dei dispersi in Russia che, sotto certi aspetti, è stata finora abbastanza trascurata.

Si tratta di oltre 60 mila soldati dispersi, quasi tutti morti, per i quali finora nessun provvedimento anagrafico è stato doverosamente adottato dallo Stato dopo 28 anni dalla loro morte e ciò anche nei casi di più facile regolarizzazione come quello di mio fratello avv. prof. Guido, preside del Belzoni, che figura decorato al valore e caduto in combattimento nella lapide dei caduti in guerra presso l'Istituto Tecnico Belzoni e vivo perché... solamente partito per la Russia (!?) nell'Ufficio Anagrafe del Comune di Padova.

Distintamente La riverisco.

ing. prof. Riccardo Rizzetto
docente di cultura militare e
protezione civile presso l'Univ. di Padova

IL BASSANELLO

Nel numero di ottobre della Rivista «Padova» è stato osservato che tra le vie di accesso alla nostra città, quanto ad estetica, il primato negativo spetta al Bassanello. E' vero. Ma ciò non soltanto a causa dei fatiscanti opifici e dei vecchi edifici. Mi pare che i padovani facciano di tutto, anche nelle nuove costruzioni, per non privare il Bassanello di questa sua caratteristica! Si veda, per esempio, a Santa Croce le reclames spartitraffico con cui si è voluto riempire il



Piazzale. Si veda (e mi permetto unire la fotografia) un edificio di viale Cavallotti indubbiamente restaurato dignitosamente: eppure è stato consentito deturparlo con una serie di inusitate sporgenti tabelle pubblicitarie. Il tutto, secondo me, serve a riaffermare quel carattere di disordine che rende sgradevolissimo l'oggi più che mai importante accesso di Padova verso il Polesine e l'Emilia. Grato della pubblicazione porgo deferenti saluti

geom. PIERPAOLO MATTER

Il nostro lettore ha ragione. E ci meraviglia che le competenti autorità abbiano concesso le autorizzazioni del caso. Gli spartitraffico di piazzale S. Croce non saranno propriamente al Bassanello, ma sono ancor più vicini al centro cittadino. E la foto che il geom. Matter cortesemente ci invia è una testimonianza evidente che le scritte sporgenti dall'edificio potevano es-

sere benissimo evitate: tra l'altro confondono la segnaletica stradale, in quel punto necessarissima.

TELESELEZIONE E TELEFONO A PADOVA

Dal primo dicembre scorso Padova è collegata telefonicamente con la teleselezione con tutta l'Italia (sempreché le linee non siano «intasate» durante certe ore del giorno). Ma quando sono sorti i telefoni a Padova?

ANNAMARIA RIVA

Già abbiamo avuto modo di ricordare che a Padova, per merito del prof. Francesco Rossetti, il primo gennaio 1878 si compì il primo esperimento italiano (e forse europeo) dell'uso del telefono Bell.

Ma un vero e proprio servizio telefonico cominciò a funzionare soltanto sei anni dopo: nel settembre 1884 venne fondata la «Società Anonima Padovana per il telefono ed altre applicazioni della elettricità».

La sede fu nell'ex palazzo Widmann in via Zabarrella dove tuttora si trova.

Il capitale era di L. 50.000, venne elevato a Lire 100.000 nel febbraio 1887, rappresentato da 400 azioni da 250 lire. Nel 1890 lo sviluppo della rete telefonica aveva raggiunto i 326 chilometri e gli abbonati erano 264. Si pagavano 150 lire di tassa annua di abbonamento: una cifra considerevolissima rapportando tale somma al valore della moneta. Nel 1890 vi furono circa 400.000 comunicazioni telefoniche con una media di 1.095 al giorno.



SOCIOLOGIA DEL JAZZ

Nella serata musicale del 28-1-1970 svoltasi all'Università Popolare, ho trattato il tema relativo ai rapporti fra jazz e sociologia. L'odierna esplosione della sociologia ha implicato indagini minuziose su ogni aspetto dell'attività umana, cosicché bene oggi si parla di sociologia del lavoro, del diritto, delle religioni. La scienza è sperimentale, i risultati non sono pacifici e nemmeno la terminologia usata dagli studiosi è univoca. Tuttavia una ricerca sistematizzata, su base statistica e razionale, ha aperto nuovi orizzonti di estremo interesse, per cui è parso giusto avviare un discorso metodologico anche con riferimento alla musica jazz. Quest'ultima, infatti, più di qualunque altra forma d'arte, sembra incarnare istanze sociali fondamentali, non solo dal punto di vista delle matrici profonde, ma altresì, sotto il profilo cronologico, per la rapidità della evoluzione in un brevissimo arco di tempo, pari ad alcuni decenni. Secondo alcuni la parola jazz ha origini oscure. Secondo altri, durante le esecuzioni di un pioniere, Handy, il cantante Jasbo veniva incoraggiato dal pubblico a continuare nelle sue esibizioni con le parole: «avanti Jas», e da ciò sarebbe derivato il termine oggi usato, che si pronuncia «gees». Agli albori regnava un grande disprezzo per il jazz, che nel 1918 il Panzini definiva una musica caratterizzata da balli selvaggi in uso fra la gente civile. Con l'andar del tempo però esso è entrato nel costume e nella cultura, e lo si è rivalutato a poco a poco, finché ha trovato un ufficiale riconoscimento con cattedre istituite presso conservatori e lezioni e concerti presso università specialmente americane. Essenzialmente il jazz è espressione dell'anima negra. Talvol-

ta esso si identifica con la musica sacra: si ricordano i canti spirituali negri, gli odierni tentativi di rendere ritmicamente la messa ed i concerti nelle chiese protestanti d'America. Sulla origine religiosa si è discusso a lungo, anche perché la diffusione iniziale del repertorio jazzistico avvenne in locali frivoli e malfamati.

Tuttavia è fuori discussione che i canti popolari negri di ispirazione religiosa ed evangelica — spirituals e Gospel songs — rappresentano una componente che porta il segno della fusione di immagini africane con le tradizioni europee, in cui l'insegnamento evangelico ebbe una importanza decisiva. La voce dei negri trovò nuovi temi espressivi e la religione innalzò i loro animi in una esaltazione del diritto alla libertà, al lavoro ed al rispetto della dignità umana. Incidentalmente ricordo che tra il 1600 e il 1800 furono deportati come schiavi molti negri dall'Africa alle coste brasiliane, alle isole del mar dei Caraibi ed in alcuni paesi meridionali degli Stati Uniti. Dopo la vittoria nordista, nel 1865 Abramo Lincoln abolì la schiavitù, ma il problema negro sussiste anche oggi a causa della negata parità di diritti e dei rigurgiti razzistici (ad es. la setta del Klu Klux Klan). Una delle forme jazzistiche più importanti è costituita dal blues. Esso è una musica elementare con cui i negri esprimevano i loro sentimenti. Questa musica originaria, fondendosi con quella che le brass bands di New Orleans suonavano in occasione di cerimonie funebri, spozalizi, feste, parate, ecc., e arricchendosi con i canti di lavoro, gli spirituals, il wooduu, le marcie militari, le ballate e con le canzoni alla vaudeville (commedia interpolata da

ariette popolaristiche) diede origine al jazz.

Il blues è caratterizzato da una linea melodica vocale basata su un giro armonico di 12 battute, suddivise in tre gruppi di accordi fondamentali (tonica, sottodominante e dominante) di quattro battute ciascuno, cui corrispondeva per ogni accordo un verso del testo poetico. Quanto ai rapporti con altre forme d'arte, si è parlato di jazz informale, astratto e persino neofigurativo. Si sono trovate analogie fra certe espressioni musicali e quelle dei pittori del segno e del gesto. Si sono tentati dei paralleli fra Ornette Coleman e Jackson Pollock, tra Thelonius Monk e il Doganiere Rousseau, fra Coltrane e Riopelle e si potrebbe continuare con gli esempi. Ma c'è di più. Non pochi musicisti a un certo punto della loro carriera si sono scoperti pittori e per giunta buoni pittori moderni. I legami fra musica ed altre forme espressive non sono misteriosi, ove si pensi che il processo evolutivo investe tutta l'arte contemporanea. Il comune denominatore è costituito dall'abbandono della tradizione imitativa e naturalistica e dalla sostituzione di una realtà tecnologica e sperimentale. Quanto ai legami con la politica, non si deve dimenticare che le tournées di celebri orchestre americane in Africa, in Russia e in genere nei paesi dell'Est, favorite dal Dipartimento di Stato, hanno trasformato la musica in un messaggio di pace e di amicizia fra i popoli, sebbene retti da opposti regimi sul piano ideologico. La rapida rassegna suddetta è sufficiente per mettere in evidenza come la nascita della musica ritmica sia maturata in seguito alla convergenza di elementi compositi, la cui importanza

sociologica deve essere sottolineata.

Così, ad es., la constatazione dei sociologi relativa alla maggiore diffusione nei paesi del terzo mondo africano dell'islamismo rispetto al cristianesimo ha una precisa spiegazione. Viene respinto talvolta il cristianesimo come religione degli odiati oppressori e sfruttatori colonialisti, mentre il successo del maomettanesimo è dovuto al fatto che detta religione è lo strumento della emancipazione dal servaggio dei negri. Notoriamente poi, circa questa emancipazione, si distinguono i partigiani della non violenza ed i fautori di una eversione rivoluzionaria, la quale sola sarebbe capace di imporre ai bianchi una parità effettiva sul piano sociale e giuridico con l'intimidazione. L'eco di questa esatta valutazione sociologica si ritrova anche con riferimento al jazz, e specificamente al continente americano.

Sembra infatti che l'influenza cristiana recepita nei canti religiosi coincida col periodo più triste della condizione negra, e precisamente col periodo in cui, abolita la schiavitù, la situazione del negro poteva essere comparata a quella della servitù della gleba. Proprio allora infatti erano in auge i canti di lavoro, che scandivano i tempi dell'attività lavorativa. Non sembrano molto determinanti i residui pagani e superstiziosi del rito wooduu. Anche le stesse origini degli strumenti musicali rivelano la derivazione dagli strumenti di lavoro ed utensili vari. Si pensi al successo della batteria, del sassofono (fiato abbastanza facile da suonare ed imitante la voce umana) e della tromba (prima quasi esclusivamente valorizzata per il «silenzio militare» e portata a livello artistico soltanto dai ritmi sincopati). Una vaga idea di connessione col vizio può ritrovarsi nel fatto che questa musica di rottura fu suonata inizialmente soprattutto in locali molto simili ai vecchi «saloon», pieni di fumo, donne, alcool, e spartorie. Tuttavia oggi la piaga dell'acoolismo e della droga ha assunto proporzioni allarmanti anche in questo campo. L'alcoolismo

è forse dovuto al tipo di lavoro e di locali in cui la musica viene suonata e al carattere nomade della vita degli artisti. La droga viene ingerita nella illusoria speranza che le capacità artistiche divengano più raffinate. E' vero che il brano «lover man», suonato dal sassofonista Charlie Parker e considerato forse il migliore di tutti i tempi, è stato scritto durante il «raptus» conseguente all'ingestione della droga. E' vero altresì che oggi si parla appunto di arte psichedelica. Tuttavia penso che non sia da dimenticare il fatto che l'abuso di alcool e di droga condanna a vita brevissima artisti sommi, i quali avrebbero potuto darci ancora opere significative, cosicché in buona sostanza la alterazione conseguente alla ingestione di psicofarmaci non sembra produttiva di risultati veramente perfetti e duraturi, ad esclusione di qualche «perla», peraltro casuale, perché l'eccesso finisce per deteriorare gravemente le facoltà mentali e quindi anche la stessa capacità tecnica. Tornando al fatto più spiccatamente sociologico, devesi ricordare che durante il periodo in cui, trionfando il genere «swing», il jazz era molto popolare, il negro suonava per divertire e far ballare il bianco.

Durante la prima rivoluzione del jazz, allorché negli anni quaranta e cinquanta si affermò il «be-bop», si notano i primi segni di rivolta di una parte di quei negri, i quali dovevano poi dar luogo a quel movimento, che è denominato oggi «potere negro», e che trova appunto nei mussulmani neri gli esponenti più convinti dell'indirizzo violento ai fini di rivendicare la parità coi bianchi.

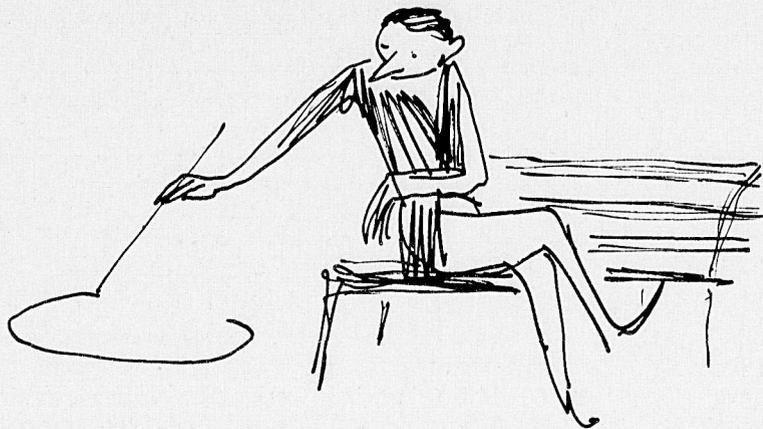
Perciò il jazz divenne musica di élite, con arrangiamenti difficili non consentiti ai meri suonatori di sale da ballo; inoltre la differenziazione si ebbe altresì nel modo di vestire e con l'avvento delle barbe e degli strani copricapi. La nuova musica, specialmente oggi con lo stile libero, ha assunto forme addirittura parodistiche per evidenziare il

disprezzo verso il modo di suonare di quel passato servile che oggi viene sdegnosamente ripudiato. Così si parla di fallimento di politica pietistico-integrazionista propugnata dai bianchi ed accettata, per i propri fini minoritari, dalla borghesia nera. Il negro sembra entrato in una fase storica in cui si sente coscienza della propria irriducibile negritudine e vuole assumerla fino in fondo anche negli aspetti dialetticamente negativi. Il negro sa che è stato il bianco a fabbricarlo come male e come negatività, allo scopo di oggettivarlo e così giustificare l'oppressione praticata su di lui. Ma ora il negro tematizza la propria negritudine negativa (violenza, droga, crimine) e la trasforma positivamente in forza rivoluzionaria destinata ad abbattere la borghesia bianca. Così due fattori si dialettizzano nella coscienza contemporanea nera: la negatività assunta come scandalo e la assunzione della propria storia — cultura originaria come recupero del proprio essere e come affermazione antagonistica dei propri valori. Anche in teatro le opere di Le Roi Jones, il poeta e lo studioso dell'emancipazione negra, sono oggi molto diffuse, anche se discusse, perché si è detto che un manifesto politico non è un'opera teatrale.

Forse un giudizio definitivo è ancora prematuro; tuttavia devesi sottolineare che i canoni di valutazione debbono essere oggi totalmente rinnovati. Si deve infatti uscire dalle proprie coordinate culturali, perché il momento storico attuale non è che un momento dialettico destinato a sua volta ad essere negato in vista di una totalizzazione autentica, in cui le disparità di cultura, integrate in un sistema sociale umanizzato per tutti (e sperabilmente in via di eliminazione), non saranno più fattore di separazione ma di dialogo costruttivo. Del resto la moderna musica concreta riecheggia gli odierni conflitti sociali: basti pensare alla «Fabbrica illuminata» di Luigi Nono, ispirata dai rumori degli alti forni dell'Italsider.

DINO FERRATO





NOTE E DIVAGAZIONI

CONVEGNO DI STUDI PETRACHESCHI AD ARQUA'

Organizzato a cura dell'Amministrazione Comunale, si è tenuto ad Arquà Petrarca nei giorni 6, 7 e 8 novembre il Convegno di Studi nel VI Centenario del soggiorno del Poeta (1370-1374). Al Convegno, che è stato presieduto dai professori Umberto Bosco, Fritz Schalkz, Carlo Dionisotti, hanno partecipato studiosi convenuti dall'Italia e dall'estero. Importanti soprattutto, per quanto concerne Petrarca e il Veneto, le relazioni del prof. Guido Martellotti («Inter Colles Euganeos: le ultime fatiche letterarie del Petrarca») e del prof. Gianfranco Folena («La prima fortuna del Petrarca nel Veneto»).

Al Convegno è intervenuto anche il Ministro della Pubblica Istruzione on. Riccardo Misasi, il quale si è vivamente interessato con il Sindaco di Arquà, prof. Zanaldi, delle sorti del patrimonio arquatese.

SALVEMINI ALLA GRAN GUARDIA

Anche Padova ha voluto ricordare Gaetano Salvemini: e la bella mostra commemorativa — che già aveva riscosso molto successo in altre città italiane — è stata ospitata dal 29 novembre al 5 dicembre nella Sala della Gran Guardia. La celebrazione padovana era sotto il patrocinio dell'Istituto per la Storia della Resistenza nelle Venezie e della Università Popolare, ed il Comitato promotore (Liberio Marzetto, Diego Valeri, Enrico Opocher, Teodolfo Tessari, Cesare Guzzon, Novello Papafava dei Carraresi, Giuseppe Zwirner, Ennio Ronchitelli) ha saputo organizzare una cerimonia inaugurale, svoltasi nel tardo pomeriggio del 18 novembre, veramente imponente sia per la partecipazione di studiosi e di uno sceltissimo e numeroso pubblico, sia per i discorsi introduttivi.

Diego Valeri ha brevemente ricordato l'importanza di Salvemini, maestro della sua generazione e di quel-

la che è seguita; poi Lamberto Mercuri ha illustrato le caratteristiche della Mostra sottolineando il carattere divulgativo dell'esposizione perché rivolta in particolare ai giovani. Leo Valiani ha quindi ricordato la figura e l'opera di Salvemini: un grande storico e un grande socialista.

NUOVI ISTITUTI SCOLASTICI

Abbiamo appreso che gli iscritti al Liceo Classico Tito Livio di Padova sono giunti, per l'annata scolastica in corso, all'eccezionale numero di 1.365 (con prevalenza dell'elemento femminile: 758 contro 607). Gli iscritti nel 1966-67 erano 1.167, e negli anni successivi 1.164, 1.210, 1.304. Il Liceo ha 46 classi, cioè dieci sezioni per quasi ogni anno di studio. Il corpo insegnante comprende 87 professori. Il Liceo Classico padovano è quindi giunto (pur con le succursali di via P. Canal e di Cittadella) al limite delle sue possibilità per quanto riguarda la sede. Si sa che il Ministero della P.I. ha già previsto lo sdoppiamento: cioè la costruzione del secondo Liceo Classico di Padova. Pare che l'unica difficoltà sia quella dell'ubicazione. Converrà che abbia sede centrale o periferica?

Noi pensiamo alla possibilità di adattare convenientemente a sede del secondo Liceo Classico padovano qualche palazzo del centro storico, con il proficuo conseguente risultato di poter così restaurare (e salvare) un edificio di interesse artistico e storico. Un altro problema da affrontare con grande urgenza è quello del Liceo artistico, già sezione distaccata del Liceo Veneziano, e divenuto autonomo dal 1° ottobre.

Al Liceo Artistico funzionano, quest'anno, i due primi anni e gli iscritti sono già più di duecento: ma non è difficile prevedere — quando sarà completato l'intero ciclo scolastico — che la sua popolazione scolastica (soprattutto per le modernissime finalità dell'Istituto) possa addirittura essere la più numero-

sa. Il Palazzo Maldura, già sede della Legione dei Carabinieri, e attualmente inutilizzato, potrebbe magnificamente ospitare il Liceo Artistico ed è ubicato in una posizione eccezionalmente favorevole.

IL CASTELLO DI S. MARTINO

Del Castello di S. Martino dalle Venezie, nei pressi di Cervarese, già abbiamo avuto occasione di occuparci. Ritroviamo ora sulla «Difesa del Popolo» in un articolo di Gianni Degan, a proposito della bella costruzione dei Carraresi, un aneddoto che riguarda il più sfortunato e forse il maggiore dei pittori veneti: il Giorgione. Per la sua celeberrima «Tempesta» si sarebbe ispirato al castello di S. Martino. Ma su

quali concrete prove storiche può poggiare tale notizia?

Giorgione, secondo il Degan, amico dei Vendramin, proprietari del Castello, vi fu ospite e fu testimone di una storia d'arte e d'amore. Ma forse è la stessa storia che ci raccontò Silvia Rodella nel suo «Castelli Euganei». La Rodella aggiunge anche che la torre della «Tempesta» è la stessa di S. Martino dalle Venezie.

Noi restiamo increduli, come fu incredulo, anni fa, l'attuale proprietario del Castello, Novello Papafava dei Carraresi, quando presentò brillantemente nella Saletta degli Incontri della Libreria Draghi il volume della Rodella, e si soffermò sull'aneddoto giorgionesco.

HOSTARIA DE L'AMICISSIA



Ci sembra del tutto superfluo parlare di Toni Babetto in quanto lo stesso è divenuto ormai «personaggio» di quella Padova, forse poco nota, ma molto operante nel campo della poesia vernacola. Così come è voler portare vasi a Samo, dire di quella famosa istituzione aponense, conosciuta però in tutte le Venezie ed oltre, che passa sotto la dizione, veramente significativa, di *Hostaria de l'amicissia*. Amicizia nel senso più esteso del termine, cioè affettuosa ed espansiva giusta il carattere affettuoso ed espansivo del suo «fondatore».

Ed è appunto all'insegna di quel cenacolo di artisti e poeti veneti che maturò, a suo tempo, l'idea di un Concorso di poesia dialettale veneta giunto ormai al terzo felice anno di vita. Il tema di questo 3° Concorso doveva ispirarsi ad un quadro di *Amen*, il sensibile ed estroso pittore Antonio Menegazzo, sempre presente ove «arte e poesia s'accompagna».

Pertanto la Commissione giudicatrice composta dai signori Diego Valeri (presidente), Luigi Montobbio, Bino Rebellato, Romina Talami e Francesco Zorzi, riunitasi il giorno 26 settembre u.s. a Venezia, stabiliva una graduatoria di merito classificando i poeti concorrenti Livio Pezzato da Abano Terme al 1° posto, Paola Manzolli Modonesi da Rovigo al 2° posto e Gino Pistorello da Bassano del Grappa al 3° posto, rispettivamente per le poesie: *Quando*, *Janua caeli* e *Malinconia*. Segnalate, inoltre, le poesie di Mirka Bertolaso Nalin, Verona; Andrea Cason, Treviso; Ubaldo Gherardini, Padova; Wanda Girardi Castellani, Verona; Alfio Monti, Chioggia; Nerina Noro, Vicenza; Mario Perera, Belluno; Domenico Perini, Chioggia; Mario Stefani, Venezia; Edoardo Tonon, Grado.

Infine il giorno 11 ottobre u.s., presso il Kursaal di Abano Terme, la Commissione giudicatrice procedeva, dopo un breve discorso del poeta Diego Valeri, alla premiazione dei vincitori.

E. S.

VETRINETTA

VERITÀ DI UNO di Diego Valeri

Verità di uno, il volume di semplici e tristi poesie, che Diego Valeri pubblica presso Mondadori, riassume, si direbbe l'alfa e l'omega di un discorso durato mezzo secolo, una vita dedicata all'auscultazione della parola che viene, direbbe Freud, dopo l'amore, senza le complicazioni linguistiche, sociologiche psichiche di tanti sofisti, che hanno finito, quasi per una mania di autodistruzione, per perdere di vista il concetto stesso di poesia. Si dirà tautologia, narcisismo, libido, orgasmo, inibizione all'esistenza, quel misto di torre d'avorio e derisione che disloca il poeta, pure invidiato, perché diverso. Ma chi conosca Valeri e il suo immenso amore verso tutti e tutto, sa che egli non appartiene alla fitta schiera degli operatori di cultura che oggi vanno continuamente a bruciarsi in sperimentazioni occasionali, traendone magari qualche soldo per il lezzo, a spese di centri balneari e lacustri. Egli non si atteggiava a supercolto, a controcolto, a circuito elettrico di genialità, non è un nomade di sensazioni, *non ludit*, nè si crede nel limbo, nè intende essere un vate, un privilegiato, uno pseudoscienziato, un ideologo, non ha mediatori fra sé e gli altri: semplicemente dice *la verità di uno*, la sua particolare verità, che può essere capita direttamente da qualsiasi lettore.

Così il suo discorso poetico, tanto labile, eppure tanto corposo è *una polpa di prugna, una carezza fra i capelli, un baleno con piccola pioggia, attento a vivere un tempo d'amore, che fa della terra carne, che si commuove per i pionieri d'Israele in battaglia, ma geme per la morte di Assalonne e si raccoglie in tri-*

stezza accanto agli Arabi morti, con Anna Frank. La tela che egli tesse, con gentili e fragili dita, ha il colore dei suoi pittori preferiti, De Pisis, *creatura umiliata e offesa*, Saetti, Cantatore, Morandi, Carrà, Semeghini, Mafai, Rosai, Tancredi; è una tela finissima di cuscino sotto la testa, nell'ora in cui uno avverte che già la vita muore in una confusa memoria della vita. E non si sa perché si debba morire, *a che valga tanto chiuso soffrire, se domani non vi sarà più sera nè stella.* Leggendo si capisce quanta strada a ritroso abbia percorso l'innocenza, che un tempo (il tempo che perdura in Valeri) era la proprietà tipica dei poeti; e quanto suonino irritanti e irritate le teorie sul plus-valore di senso che i giovani poeti vorrebbero avere; e come siano offensivi per l'essenza stessa della poesia i termini che associano il linguaggio al capitale, all'interclassismo e al classismo. Valeri lavora nel reale, non nel subconscio, non in quella terra di nessuno al limite, che pare essere divenuta la zona d'azione dei quarantenni da qualche tempo già sazi delle loro avanguardie con le complicazioni tecnologiche e pubblicitarie, gli slogan, il nominalismo, il sincretismo e la torre di Babele come risultato onirico e visivo. Forse non si cura neppure dell'esistenza di seminalismo, trasformazionalismo, politicità e antipoesia. Ma resta una delle voci più alte e sicure che il Novecento ci abbia dato nell'arco di un cinquantennio, senz'altro la voce più dolce del nostro Veneto, che pure ha avuto Saba e Giotti, che pure ha Zanzotto e Della Corte, Fasolo, i vicentini, i gruppi e gruppetti di giovani, i premi e i premiati:

*Sono di là dal nero fiume
che si varca solo una volta
e in un senso solo.*

E ancora:

*e il passo dell'amico che si arresta
alla soglia della mia solitudine,
e chiama il mio nome, ed è qui.*

*Vero: ho molto amato la vita,
ogni giorno pagando il mio debito di*
[dolore.]

E poi l'amo ora che a poco a poco
[mi manca,
che già non è mia più.]

Questo non è impressionismo. E' solo alta poesia, senza «ismi» di sorta, anche se ci rattrista che la voce del nostro caro Maestro si sia fatta col tempo più stanca, per una malinconia che dice e non dice e proprio per questo fa capire come egli pensi al fiore notturno della morte, della pace che geme dopo la vita. Noi che gli siamo stati vicini, nella sua operosa attività letteraria, che abbiamo ascoltato le sue splendide lezioni di letteratura italiana e francese, al Bo e al Liviano, che abbiamo considerato il più bel libro su Venezia la sua *guida sentimentale*, così acuta e diversa dai soliti commentari retorici e turistici, noi che lo conosciamo traduttore perfetto di Madame Bovary, e di tanti altri lavori di autori francesi e tedeschi, ci limitiamo a congratularci augurandogli di raggiungere e superare il pur longevo Manzoni. Ce lo fa sperare l'acutezza della sua mente, la gentilezza del suo sentire, il perdurare del suo stile così coerente e così alto proprio perché umile e chiaro.

G.A.

IL MAESTRO ANTONIO GARBELOTTO

Don Luigi Fruscalzo, parroco di Signoressa, ha raccolto quanto giornalisti, critici ed amici hanno scritto sul prof. Antonio Garbelotto, insigne musicista e musicologo veneto, e nostro pregevolissimo collaboratore.

Vi sono testimonianze di tempi diversi e di giornali e periodici di ogni parte d'Italia: dal concerto natalizio nella Sala della Regione padovana del 1936, all'esecuzione della «Messa Festiva» nel 1941 in Cattedrale, dalla commemorazione di Respi-

ghi a Palermo nel 1956, al conseguimento del magistero in polifonia antica e moderna a Parma nel 1948, alla celebrazione di Giuseppe Martucci a Bagheria nel 1957.

r.p.

ENRICHETTA USUELLI RUZZA

Nel volume LXXXI degli Atti e Memorie dell'Accademia patavina, è pubblicata la Memoria di Giovanna Gnesotto su Enrichetta Usuelli Ruzza, già presentata da Lino Lazzarini nell'adunanza del 12 aprile 1969. Ci piace qui segnalare l'importanza di questa breve ma precisa biografia

della Usuelli: che — per quanto lombarda di nascita — fu una figura bellissima e degnissima dell'Ottocento veneto e padovano in particolare. Giovanna Marani Gnesotto, scomparsa sette anni or sono, elaborò dapprima il suo studio per la tesi di laurea nel 1947 col prof. Busetto. Poi

il lavoro venne ripreso e rimase inedito. All'Accademia Patavina, e soprattutto al prof. Lazzarini, il merito di questa pubblicazione, che è tra l'altro di grande interesse per la conoscenza della nostra vita letteraria e culturale del secolo scorso.

r.p.

ANTICA CUCINA DI MOENA

Sfogliando il grazioso volume di Francesco Cessi (Collana «Voci della Terra Trentina» - Trento 1970) dal titolo «Antica Cucina di Moena - Velgez magnarez de Moena» ci è venuta improvvisa una rivelazione: ecco spiegato perché di agosto non riusciamo mai a trovare l'amico Cessi, e non riusciamo mai a riavere le bozze dei suoi articoli! Sapevamo che si riposava dalle fatiche campodarghesi trascorrendo le ferie estive tra gli incanti della Val di Fassa; ma lo credevamo — tutt'al più — impegnato in qualche gita lungo l'Avissio o il rio di Costalunga o sulle pendici del Latemar o verso Sameda. Sapevamo — è vero — dei suoi studi su Valentino Rovisi, Mattia Car-

neri, ed altri trentini (per non dire di Alessandro Vittoria e del Briosco) e potevamo credere che fosse alla ricerca, in qualche sacrestia o in qualche cappellina abbandonata, di opere ignote o misconosciute di quegli artisti sui quali egli ci ha dato studi critici di prim'ordine. Evidentemente Cessi, irraggiungibile dai servizi postali e telefonici, a Moena aveva ed ha anche ben altri impegni (che noi sinceramente gli invidiamo): per le trattorie fassesì e fiemmate va a raffrontare dove meglio si cucinino i ciaronciè de migòl, le tortiè da pomez, i zelvàdech da pèl o da piuma.

E ha saputo servirsi della sua esperienza per raccogliere (aiutato

da Giuseppe Dell'Antonio, Valentino Dell'Antonio e Angelo Weber) ricco e pregevole materiale per questo volume piacevole e garbato. Nella sua prefazione Cessi giustamente ricorda che non si tratta di un libro di cucina nè di un documentario storico: ma di un omaggio alle singolari bellezze di Moena, fata delle Dolomiti, anche sul piano della particolare e difficilissima arte della cucina.

E le sue osservazioni, le sue considerazioni, le sue annotazioni sono un non indifferente contributo (anche in questo libro che dovrebbe essere di gastronomia) alla storia di Moena e della Val di Fassa.

g.t.j.

SILENZIO E RUMORE di Giuseppe Aliprandi

Giuseppe Aliprandi tiene fede ad una tradizione ormai quasi antica che comincia da lui e fra noi porta il suo nome: quella di affacciarsi all'anno nuovo con un libro che non somigli ai precedenti scritti da lui nella stessa occasione e tuttavia ri-

spondenti alla stessa ispirazione: quella di restare un poco tra le mani del lettore tenendolo sospeso tra la compiacenza e la sorpresa. Non sono novelle e non sono pagine di filosofia, sono divagazioni in cui il lettore finisce con il trovare quello che cer-

cava, un momento di piacevole oblio, un oblio in cui ci sono quasi sempre i ricordi di Aliprandi, uomo buono e saggio che è ancora lontano dalla vecchiaia, ma che verso la vecchiaia si avvia con i tesori di una vita vissuta bene.

g.t.j.

ITALO - BRITANNICA

Grazie alla «bacchetta» di Mr. R. Watkins, la sera del 13 Novembre, la «Saletta degli Incontri» s'è magicamente commutata in un'...occasione «Sala dei Giganti», e il pubblico dell'Associazione Italo-Britannica s'è improvvisato esecutore d'un concerto da camera d'eccezione.

L'oratore ha realmente estratto, per trattare il tema del compito interpretativo dell'attore shakespeariano, veri e propri attacchi musicali da ciò che egli ha definito manuale o «sillabario» dell'arte recitativa shakespeariana.

Il testo di Shakespeare è, quindi, per Watkins, del tutto simile ad uno spartito, dove dall'attore si richiedono i medesimi requisiti, indispensabili ad un cantante lirico.

Come l'opera musicale, quella di Shakespeare esige lo stesso rispetto dei «movimenti»: Mr. Watkins ha infatti diviso il suo itinerario recitativo in quattro fasi ben distinte. Al primo «tempo» vi ha fatto corrispondere l'individuazione del significato, al secondo il riconoscimento della sua forma specifica, al terzo, la funzione del suono, facendo infine confluire nel quarto ed ultimo aspetto delle finalità drammatiche shakespeariane, il compito essenziale del «virtuoso» di Shakespeare, o capacità di far risaltare il carattere specifico del personaggio.

Originale e «classico» al tempo stesso, Mr. Watkins ha negato ogni valore all'orpello decorativo, ripudiando a tal punto il protendere della moda odierna verso la stravaganza (si chiami «West Indian Othello» o «Parisian Macbeth»), da non esitare a definire «soufflés», le versioni shakespeariane di Zeffirelli!

L'oratore s'è soffermato sulla necessità d'un'equa distribuzione tra enfasi e pausa, sull'utilità d'un acuto dosaggio di enfasi ed esitazione, che garantiscano l'equilibrio drammatico della rappresentazione.

Riguardo al primo dei canoni del suo «decalogo», Mr. Watkins ha sottolineato il valore dei «bisticci»; di certi aspetti d'ambiguità linguistica, propri dell'arte di Shakespeare: citate pertanto alcune famose «punning phrases» dall'«Amleto», Atto I, scena II, dove chiaro è il significato simbolico affidato ai termini «son» e «sun», e più avanti a quelli di «kin» e «kind».

Per il secondo «capitolo» del manuale shakespeariano, il conferenziere ha fatto ricorso alle antitesi, a quel deliberato contrasto verbale, proprio di Shakespeare, come si può rilevare dal dialogo tra Shylock e Salarino, nel «Mercante di Vene-

zia»; «...and if you wrong us, shall we not revenge?...».

Ancora per quanto concerne la forma, s'è accennato all'importanza dell'iterazione, a quel modulo del «refrain», tanto vivo nelle parole, anzi nell'eco di queste, nel concitato linguaggio di Othello ed Emilia.

Assonanze, effetti onomatopeici, passaggi repentini o sfumati nell'andatura», combinazioni vocalico-consonantiche, sono tutte componenti tipiche dell'itinerario artistico shakespeariano, che, come ha soggiunto Watkins, popolano quel lungo «crescendo» che conduce al clima dell'opera, per poi completarne l'arco parabolico, attenuando il ritmo che si estingue naturalmente nel suo «anticlimax».

Al terzo punto del suo manuale, il suono, Mr. Watkins ha infine riservato il timbro lirico del duetto tra Jessica e Lorenzo, sempre dal «Mercante», dove nel leitmotiv «In such a night», sono racchiusi quegli elementi di plastica bellezza ed autentica poesia dell'arte di Shakespeare sui quali ha acutamente sostato l'oratore, concludendo così la sua dotta e vibrante lezione poetica.

Ormai di casa all'«Italo-Britannica» per le sue numerose conferenze, il poeta e critico inglese Peter Russell, vi ha prodigato, un'accorata apologia della poesia di William Blake.

Dapprima rinnegata in patria, e solo più tardi parzialmente riconosciuta, l'opera poetica di Blake ha trovato un'accoglienza altrettanto fredda, direi snobistica, anche all'estero.

Per spiegare questo fenomeno di rifiuto collettivo, ci pare opportuno rifarsi subito a quanto T.S. Eliot (forse il più acuto ed equilibrato tra i suoi critici) dice a proposito di Blake, nel suo volume di saggi «Il Bosco Sacro».

«...è impossibile considerare Blake un selvaggio, il selvaggio prediletto degli ipercolti. ...La sua peculiarità si dimostra quella di tutta la grande poesia, da Omero a Villon, da Montaigne a Spinoza... Si tratta di una peculiare onestà.

E' un'onestà contro cui cospira tutto il mondo, perché è sgradevole; la poesia di Blake ha la sgradevolezza della grande poesia».

Blake dovette attendere Charles Lamb, per veder legalizzato il suo ingresso nel Parnaso «ufficiale»!

L'opera di Blake ebbe sì, l'appoggio di Swinburne, ed ai Preraffaelliti e a D.G. Rossetti riuscì addirittura congeniale.

Oggi, una K. Raine, grazie all'autorevolezza della sua critica, cancel-

la tutti gli affronti subiti da Blake dai suoi contemporanei.

Una particolare insensibilità nei confronti di Blake ha contraddistinto anche la critica italiana, a partire dalla valutazione eccessivamente soggettiva di M. Praz, sino alla traduzione di Ungaretti, che, nella silloge dedicata a Blake, ha fatto coincidere il peggio della sua opera.

Per Russell, Blake è simbolo dell'unità, nella concezione poetica: è colui che sa fondere motivi morali, politici ed intellettuali in un'unica visione, passando dalla visione alla fantasia, e da questa all'intuizione.

Nei «Songs of Innocence» e nei «Songs of Experience», Russell vede l'aspirazione unitaria dell'universo, d'un Cusano, nella sua «Coincidentia oppositorum».

Nella sua strenua apologia, Russell non ravvisa solo, in Blake, il precursore dei grandi romantici inglesi, ma arriva a nominarlo anticipatore della psicologia freudiana, e naturalmente gli affida la paternità della poesia di W. Whitman!

Solo in parte, crediamo, tutto ciò è condiviso da T.S. Eliot, che infatti, alla fine del suo saggio su Blake, afferma: «La forza di concentrazione che viene dal sostegno di una precisa struttura mitologica, teologica e filosofica è una delle ragioni che fanno di Dante un classico, mentre la sua mancanza fa di Blake soltanto un poeta di genio».

Possiamo concludere dicendo che Blake richiede tempo e spazio, ma che comunque è un discorso che merita d'esser ripreso.

Blake non s'esaurisce in una sola «seduta», e Peter Russell ci ha promesso di tornare sull'argomento.

Già noto per il suo brillante exploit shelleyano dell'ottobre scorso, il Prof. Bernard Hickey s'è ripresentato all'«Italo-Britannica» con un bagaglio ben più impegnativo: il romanzo «The tree of man» dell'australiano Patrick White, a confronto diretto con «A portrait of the artist as a young man» di James Joyce.

Accostamento non casuale, in quanto entrambi gli scrittori affrontano il problema dell'alienazione umana.

Chiarendo anzitutto l'equivoco relativo al termine «outsider», che non restituisce fedelmente il significato del francese «étranger», Hickey ha articolato il concetto dell'alienazione umana (dal mondo e da Dio, dal finito e dall'infinito), valendosi di quattro «lenti» storicamente indispensabili.

Primo in lista, Stendhal, dove l'outsider è colui che osserva l'ani-

mo umano, protendendosi verso il sogno.

Se con Stendhal ci si arresta alla soglia della sfera fisica, con Kirkegaard, invece, il concetto, dal livello fisico, sale a quello metafisico: la sua introspezione avverte lo spacco tra il finito e l'infinito.

In Dostoevskij, la terza «lente» di Mr. Hickey, l'alienato rifiuta irrimediabilmente Dio, senza però cancellarne il problema.

Al quarto posto, Nietzsché indi-

ca la figura, la dimensione del superuomo che ripudia la moralità europea, ma proclama la vita «volontà di potenza».

P. White e J. Joyce, nella loro opera, collimano nella loro ricerca di Dio, in un trasferimento che va dal Dio «ereditato» a quello conquistato personalmente.

Cattolica, la chiave di Joyce, anglicana, quella di White.

Per Hickey, White differisce da Joyce, solo in quanto il primo riflet-

te il fenomeno in forma sinfonica, mentre il secondo registra il monologo interiore da «solista», senza l'intervento di altri strumenti.

L'opera di White risulterebbe dunque vincente, in quanto alla fine, l'uomo di Patrick White risorge, risolvendo dinamicamente l'ansia kirkegaardiana dell'inadeguatezza umana.

L'uomo di White è ...un albero che rinverdisce.

ANNAMARIA LUXARDO

LA TRANVIA PADOVA-STRA-VENEZIA

Sotto la guida dell'insegnante Elena Talamini, centocinque alunni della Scuola Elementare di Stra (diretta da Giuseppe Fabris) hanno compiuto una ricerca sulla tranvia Padova-Stra-Venezia, ormai scomparsa, ma un tempo famosissima. La tranvia, come giustamente si osserva nel volumetto di una novantina di pagine, ricco di una interessante documentazione illustrativa, stampato dalla padovana Ti-

pografia Roverato ed edito dall'Associazione Veneta per lo sviluppo della Scuola d'obbligo, ebbe un'importanza eccezionale per lo sviluppo economico della Riviera del Brenta.

Le ricerche degli alunni non si limitano alla raccolta di notizie sulla tranvia, ma si diffondono su quanto possa interessare direttamente l'argomento scelto per il loro studio: la navigazione fluviale e la sua decadenza, le strade ferrate in Ita-

lia e nel mondo e la prima ferrovia del Veneto, la tranvia a vapore e la tranvia elettrica. E ancora: dati tecnici e statistici sul ponte della Laguna inaugurato l'11 gennaio 1846, sugli sviluppi dell'industria calzaturiera nella Riviera del Brenta, sulla Società Veneta per le imprese e costruzioni pubbliche, sul materiale impiegato, sugli orari, sui sistemi di trazione, sulla soppressione della tranvia.

r.p.

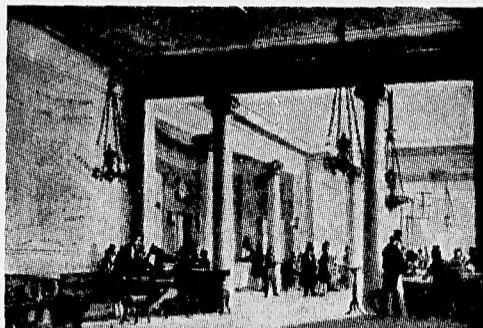
STUDIEN ZUR BANKUST IM VENETO

Herbert Dellwing ha pubblicato (Monaco, Deutscher Kunstverlag) «Studien zur Bankunst der Bettelorden im Veneto», un particolareggiato studio sulle basiliche gotiche in terra veneta. In un'ampia premessa lo storico e critico tedesco si ricollega ai monumenti lombardi ed al San Domenico bolognese. Vengono poi

prese in esame le chiese vicentine di S. Corona e S. Lorenzo, la veronese S. Anastasia, S. Nicolò di Treviso, S. Giovanni e Paolo e i Frari di Venezia e S. Giacomo al Grigiano oltre la padovana (scomparsa) S. Agostino. Per quanto concerne quest'ultima il Dellwing utilizza soprattutto e proficuamente i recenti fon-

damentali studi della Gasparotto e riproduce l'acquarello di M. Urbani del Museo Civico. Pregevolissimo volume: dà la riprova della serietà delle ricerche e dello studio della scuola tedesca; esaurientissima la bibliografia; perfetta l'edizione grafica, di chiarezza semplicità precisione mirabili.

r.p.





notiziario

IL 749° ANNO ACCADEMICO

Il 3 novembre nell'Aula Magna dell'Università di Padova, con la relazione del Rettore Magnifico prof. Enrico Opocher si è inaugurato il 749° Anno Accademico. Nella sua relazione il prof. Opocher ha ricordato che il numero degli studenti ha raggiunto le 34.283 unità: ciò significa che Padova si inserisce al quarto posto italiano dopo le Università di Roma, Napoli, Bari, ed al primissimo tra gli Atenei del settentrione.

Il corpo docente si presenta, come di consueto, modificato, in seguito ai collocamenti a riposo, all'ingresso di docenti tra i fuori ruolo e alla chiamata di nuovi professori. A riposo va solo il prof. Alfredo Santonastaso già direttore della Clinica Oculistica; fuori ruolo diventano i professori Carlo Cappelletti di botanica, Francesco Flarer di dermosifilopatica, Evelino Gasparini di filologia slava, Guido Menegazzi di politica economica e finanziaria. Nel settore amministrativo entrano in pensione il cav. Luigi Mazzoni direttore di ragioneria ed economo, il cav. Roberto Pancini archivista capo e vice economo, Lea Michelin Greselin, Giovanni Bortoletto, Leone Faccioli Ricciotti, Antonio Fasolo, Erminio Miolo.

Lasciano Padova i professori Gaetano Cozzi di storia moderna e Giorgio Bernini di diritto anglo-americano trasferiti rispettivamente a Venezia e a Bologna. Giungono all'Università per trasferimento o per nuova nomina i professori Sebastiano Cassarino ordinario di istituzioni di diritto pubblico proveniente da Catania, Dino Gaburro ordinario di clinica pediatrica proveniente da Ferrara, Oscar Sala ordinario di clinica otorinolaringoiatrica proveniente da Trieste, Tito Berti ordinario di farmacologia proveniente da Bologna, Hryayr Terzian ordinario di clinica delle malattie nervose proveniente da Cagliari, Vittorio Moret ordinario di chimica proveniente da Camerino, Antonio Lepschy ordinario di controlli automatici proveniente da Trieste; sono divenuti professori straordinari: Alessandro Bruni di farmacologia, Alessandro Gasparetto di anestesologia e rianimazione, Francesco Introna di medicina legale e delle assicurazioni, Pietro Franco Munari di anatomia topografica, Antonino Onnis di clinica ostetrica e ginecologica, Roberto Vecchioni di patologia speciale chirurgica, Giovanni Jona Lasinio di elettrodinamica, Claudio Datei di costruzioni idrauliche.

Sono nominati professori aggregati, Cesare Gallimberti, Angelo Ventura, Lorenzo Renzi, Giuliana Rodinis Toso, Franco Chierighin, Giovanni Calendoli, Giacomo Nonis, Aldo Stella, Giuseppe Bruni, Carlo Stefano Rossi, Sergio Quarenzi, Cipriano Antonello, Ascanio Pagello, Giuseppe Tosatto, Giamberito Guarise. Il prof. Giorgio Padoan, già professore aggregato, è stato nominato straordinario di letteratura umanistica alla facoltà di lettere di Venezia e il prof. Carlo Panatone, assistente, è stato nominato straordinario di analisi strumentale a Camerino. Nel decorso anno accademico, infine, l'Università ha inserito nell'elenco dei liberi docenti, 110 nuovi professori.

Nel corso dell'anno sei docenti hanno avuto la medaglia d'oro del ministero della Pubblica Istruzione (Crepet, Croatto, Ferrarino, Folena, Patrassi e Riccoboni), due sono stati nominati membri corrispondenti dell'Accademia dei Lincei (Giuseppe Colombo e Giuseppe Frioli); il prof. Luciano Merigliano è stato chiamato a far parte della prima sezione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, mentre due docenti sono stati insigniti di lauree ad honorem: Carlo Tagliavini da parte della Università di Bucarest e Michele Arlan dall'Università di Strasburgo.

ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Domenica 29 novembre si è inaugurato il 372° anno di attività della Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Nella sua relazione introduttiva il Presidente conte Novello Papafava dei Carraresi ha ricordato i dolorosi lutti che hanno colpito l'Accademia nel precedente anno accademico: Giuseppe Morandini, Andrea Scipioni, Antonio Sartori, Angelo Bianchi, Galeno Ceccarelli e il socio straniero Andrea Speiser.

Sono stati promossi soci effettivi Michele Arslan, Melchiorre Dechigi, Ciro de Pieri nella classe di scienze matematiche e naturali; Giovanni Battista Castiglioni, Gianfranco Folena, Fabio Metelli, Carlo Guido Mor, Giov. Battista Pellegrini e Alberto Trabucchi nella classe di scienze morali lettere ed arti. Nuovi soci corrispondenti rispettivamente:

Ottone Ferro, Guerrino Lenarduzzi, Armando Norinelli, Lucio Susmel e Gino Barbieri, Anteo Genovese, Marino Gentile, Lucio Grossato, Giorgio Orefice, Ester Pastorello, Ezio Riondato, Camillo Semenzato. Furono nominati inoltre Ippolito Sorgato segretario per le scienze, Ciro Di Pieri amministratore, Cesira Gasparotto bibliotecaria e il socio Lino Lazzarini venne confermato segretario per le lettere.

Dopo la relazione del presidente il prof. Giuseppe Grioli ha parlato sul tema «Fantasia e realtà in cosmologia».

I NUOVI ASSESSORATI COMUNALI

Nella seduta della Giunta Comunale del 19 ottobre il Sindaco prof. Bentsik ha conferito le seguenti deleghe:

— all'assessore effettivo geom. Lino TOFFANO il ramo dei servizi relativi ai Lavori Pubblici, Mercati, Fiera e partecipazioni, Consigli di Quartiere, Incarichi speciali.

— all'assessore effettivo dott. Raffaello BONFIGLIOLI il ramo dei servizi relativi alla Programmazione, Bilancio, Aziende municipalizzate.

— all'assessore effettivo avv. Giorgio MALIPIERO il ramo dei servizi relativi al Turismo, Spettacolo, Manifestazioni e Sport, Programmazione impianti sportivi, Vigili Urbani e traffico.

— all'assessore effettivo prof. Federico VISCIDI il ramo dei servizi relativi alla Pubblica Istruzione e Arte, Manifestazioni culturali, Edilizia scolastica.

— all'assessore effettivo avv. Ennio RONCHITELLI il

ramo dei servizi relativi ai Tributi, Ufficio Legale e contratti, Patrimonio.

— all'assessore effettivo Francesco FELTRIN il ramo dei servizi relativi all'Urbanistica, Centro direzionale, Centro storico.

— all'assessore effettivo per. ind. Olivo SPOLAORE il ramo dei servizi relativi al Verde attrezzato, Impianti sportivi, Giochi della Gioventù, Servizi tecnologici, Strade, Fognature, Nettezza urbana.

— all'assessore effettivo avv. Ferruccio PEZZANGORA il ramo dei servizi relativi all'Edilizia privata, Edilizia economica popolare.

— all'assessore effettivo prof. Ettore D'AVANZO il ramo dei servizi relativi alla Ragioneria, Economato, Ente Comunale Consumo, Servizi demografici e censimenti.

— all'assessore supplente prof. Enrico RUBALTELLI il ramo dei servizi relativi alla Sanità e Igiene.

— all'assessore supplente Guido MONTESI il ramo dei servizi relativi al Personale, Annona e Commercio.

NUOVI CONSIGLIERI COMUNALI

Nelle sedute del Consiglio Comunale del 31 agosto e 18 Settembre sono state accettate le dimissioni dei consiglieri (cfr. «Padova» n. 8/9, pag. 50) on. Domenico Ceravolo del PSIUP, dott. Rosina Molinari del PCI, Ernesto Grillo del PSU, prof. Sergio Dalla Volta del PRI. Sono stati nominati, in surrogazione, rispettivamente il prof. Luigi Ficarra, la sig. Luciana Zerbetto Papalia, il dott. Carlo Esposito, l'ing. Giacomo Leopizzi.

ELEZIONI COMUNALI

Riportiamo i risultati ufficiali delle Elezioni Amministrative per il rinnovo del Consiglio Comunale:

PER LA D.C. - LISTA N. 8

1	Bentsik Ettore	cifra individuale	69.676
2	Marzemin Augusta	»	65.683
3	Viscidi Federico	»	65.571
4	Bonfiglioli Raffaello	»	65.278
5	Toffano Lino	»	64.905
6	Biasolo Graziosa	»	64.684
7	Merlin Luigi	»	64.598
8	d'Avanzo Ettore	»	64.377
9	Zanovello Renato	»	64.357
10	Calore Giuseppe	»	64.338
11	Previati Maurizio	»	64.309
12	Zanetti Pier Giovanni	»	64.266
13	Muredda Paolo	»	64.211
14	Malipiero Giorgio	»	64.208
15	Gottardo Settimo	»	64.174
16	Terranova Oreste	»	64.152
17	Rubaltelli Enrico	»	64.140
18	Dalla Costa Giovanni	»	64.115
19	Spolaore Olivo	»	64.111
20	Agostinis Angelo	»	64.004
21	Montesi Guido	»	63.995
22	Maschio Raoul	»	63.987
23	Pittarello Renzo	»	63.947

PER IL P.C.I. - LISTA N. 1

1	Pannocchia Paolo	cifra individuale	25.744
2	Menon Giovanni	»	25.337
3	Molinari Rosina in Milani	»	25.201
4	Longo Franco	»	25.189
5	Troilo Renato	»	25.045
6	Gallinaro Luciano	»	25.013
7	Schiavon Rino	»	24.960
8	Lazzaro Luigi	»	24.957
9	Zancanaro Lino	»	24.951

PER IL P.S.U. - LISTA N. 4

1	Veronese Josè	cifra individuale	12.480
2	Cappellato Mario	»	12.411

3	De Luca Costantino	»	12.353
4	Grillo Ernesto	»	12.277

PER IL P.S.I. - LISTA N. 7

1	Feltrin Francesco	cifra individuale	12.623
2	Ronchitelli Ennio	»	12.559
3	Lista Elio	»	12.388
4	Di Nolfo Ennio	»	12.334

PER I L.P.L.I. - LISTA N. 9

1	Giacomelli Marco	cifra individuale	13.015
2	Riccoboni Roberto	»	12.866
3	Pellecchia Vincenzo	»	12.509
4	Amadio Alfeo	»	12.494

PER IL M.S.I. - LISTA N. 6

1	Luci Lionello	cifra individuale	9.708
2	Forti Pietro	»	9.438
3	Fachini Massimiliano	»	9.301

PER IL P.R.I. - LISTA N. 3

1	Pezzangora Ferruccio	cifra individuale	5.892
2	Volta detto Dalla Volta Sergio	»	5.787

PER IL P.S.I.U.P. - LISTA N. 5

1	Ceravolo Domenico	cifra individuale	4.947
---	-------------------	-------------------	-------

IL NUOVO SEGRETARIO GENERALE DEL COMUNE

Ha assunto servizio il nuovo Segretario Generale del Comune dott. Pietro Cantanna, che succede al dr. Renato Schiavina, dopo il lungo periodo di reggenza del vice-segretario dr. Gozzi.

CONFERENZA PEDRAZZI

Organizzata dalla Associazione Veneta di Studi Regionali, si è tenuta a Cà Priuli il 20 novembre la conferenza del prof. Luigi Pedrazzi, presidente della Società Editrice «Il Mulino» sul tema: «Dove la scuola italiana?».

Il prof. Pedrazzi è stato presentato al numerosissimo pubblico dall'on. prof. Luigi Gui. Al termine vi sono stati diversi interventi da parte di esponenti del mondo scolastico e culturale.

AVV. PIERO BELLONI

E' improvvisamente scomparso l'avv. Piero Belloni. Nato ad Osimo il 9 ottobre 1914, aveva tuttavia sempre svolto la sua attività professionale nella nostra città, raggiungendo una singolare posizione di stima e simpatia sia per il suo ingegno sia per le sue doti umane. Rinnoviamo alla famiglia, ed in particolare al fratello avv. Giorgio, il nostro cordoglio.

LE COMMISSIONI CONSULTIVE DELLA PROVINCIA

Il Presidente dell'Amministrazione provinciale professor Candido Tecchio ha proceduto alla nomina delle commissioni consultive consiliari permanenti, che affiancheranno la Giunta nel suo lavoro.

Le commissioni sono cinque e al lavoro delle stesse interverranno il segretario generale e i capi ripartizione interessati ai problemi in discussione, mentre la segreteria sarà affidata ai funzionari provinciali. Ecco la composizione e la definizione delle commissioni: Affari generali e del personale, assessore Sartorelli e consiglieri Marinoni (MSI), Milani (PCI), Rampi (DC), Varotto (DC); Programmazione e lavori pubblici, assessori alla programmazione Lionello, al patrimonio e all'edilizia pubblica Pontarollo, al demanio e viabilità Salvato; consiglieri Cappellari (DC), Gambarin (PSI), Meneghetti (DC), Papalia (PCI), Vasoin (PLI), Zanforlin (PSU). Assistenza e sanità, assessore Vigato e consiglieri Carraro (DC), Garuffi (PCI), Grillo (PSU), Marzari (DC); Economia e finanza assessore all'istruzione ed attività culturali Balduin, assessore all'agricoltura e artigianato Corò e consiglieri Baggio (DC), Caccin (DC), e Pastorello (PSIUP).

MAV 70

Si sono svolte nei quartieri fieristici dal 5 all'8 dicembre le MAV 70, IX mostra avicunicola di razze pregiate.

Le MAV 70 si sono presentate agli allevatori, agli operatori ed al numeroso pubblico, con una etichetta di qualità che le distingue, per la loro specializzazione ed il loro contenuto, da tutte le altre manifestazioni analoghe.

Le MAV hanno per scopo:

la valorizzazione di tutte le specie avicole pregiate: tacchino, faraona, palmipedi per la qualità delle loro carni e per la convenienza economica del loro allevamento;

l'incremento della produzione del coniglio, inseritosi decisamente nelle scelte del consumatore come piatto di carne bianca in alternativa con altre vivande;

la diffusione dell'allevamento della selvaggina da ripopolamento che potrà concorrere ad alleggerire l'alta incidenza negativa della nostra bilancia commerciale per l'importazione di soggetti riproduttori e da carne, il cui valore si aggira su una spesa annua di quindici miliardi di lire;

la valorizzazione dell'avicoltura ornamentale che costituisce un motivo di grande attrazione e di vivo interesse per appassionati ed allevatori;

la propaganda, su scala nazionale, delle migliori e più recenti attrezzature avicole che, nel corso della rassegna, concorreranno all'assegnazione del 2° Premio Nazionale «MAV 70».

TONI PEZZATO

ALLA RADIO SVIZZERA

Gino Bramieri, che per cinque settimane si è alternato fra Milano e Lugano per registrare «Batto quattro» e «Ridendo e scherzando che male ti fo'» di Toni Pezzato, ha ultimato parte della sua fatica.

Il recente concluso varietà che il giornalista padovano aveva realizzato per Radio Monteceneri, specie nelle ultime tre puntate, ha riscosso un alto indice di gradimento tra i radioascoltatori del Canton Ticino, tanto che la Radio della Svizzera Italiana, ha preso contatti con Toni Pezzato per concordare una nuova rubrica leggera da programmare nel 1971.

Intanto, il 23 dicembre l'autore concluderà un'annata particolarmente intensa presentando, in clima natalizio, una composizione dedicata ai piccoli «Storie di cani».

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Sabato 21 novembre è stato un giorno di festa per il Circolo di Cultura italo-tedesco. Al Consolato Generale della Repubblica Federale di Germania a Milano la vicepresidente del Circolo, signora Trude Schiller, e il rag. Luciano Polato hanno ricevuto dalle mani del Console Generale dott. Dankmar Seibt il «Verdienstkreuz am Bande des Verdienstordens der Bundesrepublik Deutschland», conferito loro dal Presidente della Repubblica Federale dott. Gustav Heinemann. Consegnando le insegne ai due festeggiati il Console Generale ebbe calde parole di elogio per il lavoro che nella nostra città svolge da lunghi anni il Circolo italo-tedesco in favore di una migliore conoscenza della lingua e cultura tedesca e dei rapporti di amicizia sempre più cordiali tra Italia e Germania. Alle parole del dott. Seibt rispose la presidente del Circolo, dott. Rosa Maria Zancan Rinaldini, presente alla cerimonia, ringraziando il Console Generale e assieme a lui l'addetto culturale dott. Manfred Steinkühler per la viva simpatia la stima e l'amicizia che dimostrano da anni all'attività del Circolo padovano.

AL LICEO TITO LIVIO

Si è riunito il consiglio direttivo dell'associazione dei genitori degli alunni del liceo «Tito Livio» per procedere alla elezione delle cariche.

Sono risultati eletti: presidente dr. Walter Piardi, vice presidenti: dr. Franca Tessari e dr. Giovanni Cesare Fontana, segretario dr. Giuseppe Paliotto, tesoriere prof. Franca Bon-

dardo. Gli altri consiglieri sono: dr. Emilio Turrin, prof. Vittorio Duse, prof. Antonio Spada, dr. Fiorile Leonardi, maestro Michele Belviso, prof. Vittoria Borghese, dr. Erminio Condè, geom. Lionello Forese, maresciallo Edmondo Focaccia, Sergio Loreggian, dr. Carlo Poggi, prof. Gabriele Coltro, dr. Dino Fabris.

ASSEMBLEA DEI SOCI DELLA CROCE VERDE

Nel corso dell'Assemblea dei Soci della Pia Opera Croce Verde di Padova, il presidente rag. Giorgio Tedeschi ha ricordato che i soci sono 835, i militi volontari 354, i donatori di sangue 285, le autolettighe 9, i radiotelefonisti 5. Nel 1969 le autolettighe della Croce Verde hanno percorso 352 mila chilometri effettuando oltre 14 mila servizi. Il rag. Tedeschi ha così concluso:

«Io chiudo, a questo punto, questa mia relazione senza fare ricorso, perché non rientra nelle mie capacità, ad alcuna frase retorica. Dico soltanto a Voi tutti, Soci contribuenti e Soci volontari del pronto soccorso: restate fedeli alla Croce Verde di Padova e propagandatene, quanto più potete, fra le vostre famiglie, fra i vostri amici, nella società in cui vivete, i suoi alti ideali. Farete un grande bene al prossimo, ma più che tutto, farete un grande bene a voi stessi perché la bandiera della Croce Verde è bandiera di bontà e di amore».

Il prof. Dino Durante, presidente dei Revisori dei Conti, dando lettura della relazione al conto consuntivo (con un avanzo di amministrazione di L. 4.716.529 ed una situazione patrimoniale per complessive L. 41.996.600) ha detto:

«Signori Soci — approvate tranquillamente i Consuntivi presentati. La Croce Verde, tanto indispensabile quanto veramente efficiente, gode di un'alta considerazione da parte di tutta la Città e Provincia di Padova e comincia ad essere efficacemente aiutata da qualche Ente morale, *prima fra tutti la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che ha elargito a fondo perduto, per la nuova sede, ben ottanta milioni.* Il merito va, prima di tutti, ai magnifici Militi Volontari, ai Donatori di sangue, che offrono la loro opera con modestia e signorilità. Gli amministratori collaborano con saggezza e volenterosità. A tutti questi Eletti del volontariato civile, il nostro affettuoso appassionato saluto».

GIORNATA DEL FRANCOBOLLO

Si è celebrata domenica 6 dicembre presso la Sede del Banco di Roma in piazza Insurrezione la XI Giornata del Francobollo. Nell'occasione sono state allestite la Mostra «Disegnate un francobollo» e la II Mostra Filatelica Giovanile.

GALLERIA PRO PADOVA

Presso la Galleria Pro Padova dal 24 ottobre al 6 novembre ha esposto Graziella Battigalli. Francesco Pedrina così la ha presentata:

«La bruna pittrice di Grosseto sembrava finora ferma al paesaggio maremmano. Ma la presente mostra rivela *ad abundantiam* che Ella è entrata in una nuova fase, simbolica, ma di un simbolismo tutto suo, sommamente espressivo, per cui, davanti alle sue nuove figurazioni, non si rimane perplessi, ma piuttosto conquistati e soggiogati dal motivo che balza dalla tela».

Dal 14 al 27 novembre si è tenuta la personale di Primo Pegoraro. Primo Pegoraro è nato a Padova dove risiede e lavora.

La pittura di Pegoraro è coerente col suo carattere: una descrizione intima della natura veneta, composta in ritmi leggeri e in freschi colori, nella quale egli si sforza di cogliere quella nota di poesia che sente vibrare attorno a lui. E' una pittura che testimonia un amore silenzioso e attento, una concezione limpida e gentile dei fiori e degli alberi e della pianura che vede e medita. Si potrebbero fare tanti rilievi su questa pittura, ma è più importante invece rilevarne la poesia, che è autentica e schietta.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredici - padova
finito di stampare il 2 gennaio 1971

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

PATRIMONIO E DEPOSITI
250 MILIARDI

servizi di esattoria e tesoreria

256481

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

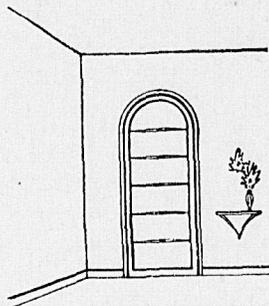
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico